

La questione degli arabi che vivevano nei confini di Israele andava posta più sul piano economico e sociologico. Essa assomigliava «al problema meridionale in Italia» con l'aggiunta di qualche complicazione di natura religiosa e sociale. Per Ascoli Israele era un paese normale, con problemi assolutamente assimilabili a quelli di altre nazioni avanzate, con una democrazia funzionante e una sinistra comunista che, nonostante i limiti imposti dalla situazione internazionale, si opponeva fermamente al governo e lavorava per un cambiamento radicale della società. Per quanto riguardava l'ultimo aspetto, quindi, sarebbe stato opportuno riprendere i contatti. In questo senso si formulava la proposta di «aprire con tutte le forze di sinistra israeliane almeno uno scambio di informazioni in modo che si sap[esse] in quel paese quello che noi scriviamo e viceversa»⁴¹⁶. In realtà il PCI era ormai incamminato in un'altra direzione.

⁴¹⁶ *Ibidem.*

CAPITOLO QUINTO

TRA DUE GUERRE

Da Fanfani a Moro

La conclusione della guerra dei Sei giorni e i nuovi precari equilibri del Medio Oriente che ne derivarono fecero entrare quell'area del Mediterraneo, «polo d'attrazione per la politica estera italiana»¹, in una situazione nuova. La risoluzione 242 del 22 novembre 1967 era il punto di mediazione politico tra le grandi potenze da cui far partire un'azione diplomatica che potesse ristabilire la pace nella regione. Lo strumento da essa individuato per perseguire questo fine avrebbe dovuto essere la nomina di «un rappresentante speciale» che avrebbe avuto il compito di tenere i contatti con gli stati e avviare il processo di pace tra i contendenti². In questo ruolo, il segretario generale dell'ONU nominò l'ambasciatore svedese in Unione Sovietica, Gunnar Jarring. Questi, sin dall'inizio, si trovò di fronte a immense difficoltà che furono determinate soprattutto dalla sfiducia che il governo di Tel Aviv aveva nell'imparzialità dell'ONU³. Gli ostacoli crebbero ulteriormente tra la fine del 1968 e l'inizio del 1969. I guerriglieri palestinesi, dimostrando un'accresciuta capacità militare, cominciarono a realizzare una serie di azioni cui corrispondevano regolari rappresaglie di parte israeliana. Nella seconda metà del 1968 gli egiziani ripresero l'attività della propria artiglieria rinforzata dai rifornimenti sovietici.

Dal marzo del 1969 Il Cairo cominciò una vera e propria offensiva con tiri a lungo raggio e nel giugno annunciò l'interruzione del cessate-il-fuoco proclamando l'inizio della «guerra di logoramento». Questo conflitto «a bassa intensità»⁴ aveva l'obiettivo di mettere alla

¹ Ferraris, *op. cit.*, p. 266.

² La disposizione era prevista dal punto 3 della Risoluzione 242/1967; per il testo v. *Italia e Medio Oriente*, cit. pp. 13-14.

³ Cfr. Shlaim, cit., p. 300.

⁴ Morris, *Vittime...*, p. 439.

prova la resistenza della compattezza della società israeliana di fronte a un conflitto prolungato e intermittente. Inoltre Nasser si faceva scudo dell'Unione Sovietica il cui intervento era reputato possibile in caso Tel Aviv avesse inteso rispondere con un'offensiva al di là del Canale. Egiziani e israeliani avrebbero posto fine a questo confronto militare soltanto nell'agosto 1970, quando ambedue i contendenti scesero sul piano del confronto diplomatico indiretto grazie all'accettazione del cosiddetto piano «Rogers B»⁵. L'altra novità importante fu la successione di Golda Meir allo scomparso Levi Eshkol alla guida del governo israeliano nel maggio 1969. La nuova leader fondò la propria azione su due direttrici fondamentali: «nessun ritorno ai confini prebellici e nessun ritiro senza negoziati diretti e trattati di pace con gli stati arabi»⁶.

Per ciò che riguardava il governo italiano la sua posizione si appiattì progressivamente sul reiterato sostegno all'azione di mediazione delle Nazioni Unite. Il ministro degli Esteri Fanfani spiegò questa linea il 28 febbraio 1968, alla Camera dei Deputati, dicendo che si intendeva incoraggiare

le parti prima di tutto alla perseveranza, poi all'astensione sia da intransigenze capaci di pregiudicare gli attesi sviluppi, sia da ogni azione che potesse compromettere la missione di Jarring e potesse render più acuto il problema ancora aperto [...] nel Medio Oriente sono impegnati l'autorità e il prestigio dell'ONU [...] il Governo italiano si è adoperato [...] articolando ed estendendo sempre più la sua azione di fiancheggiamento dell'ONU [...]⁷.

In un quadro di riproposizione di concetti ormai usuali, però, Fanfani inserì alcuni elementi di novità. Il primo era senz'altro l'allarme lanciato per la rafforzata presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo. Questo fatto, al di là della sua gravità oggettiva, rappresentava un ulteriore segno di deterioramento dei rapporti tra l'Occidente e i paesi rivieraschi del Mediterraneo sud-orientale. Erano proprio loro, infatti, a concedere «una più diretta disponibilità dei porti, delle basi, delle acque territoriali»⁸. Ciò spingeva il

⁵ Non possiamo entrare nei dettagli di questa che fu solo l'ultima di una serie di importanti iniziative diplomatiche. Anche per le sue connessioni con la politica interna israeliana si può vedere, tra l'altro, Shlaim, *op. cit.*, pp. 312-313.

⁶ *Ibid.*, pp. 308-309.

⁷ «Intervento dell'On. Amintore Fanfani, Ministro per gli Affari Esteri, alla Camera dei Deputati», 28 febbraio 1968, in *Italia e Medio Oriente...*, cit., pp. 102-103.

⁸ *Ibid.*, p. 103.

responsabile della Farnesina a uscire dalla tradizionale prosa dell'«equidistanza» per potersi sbilanciare dicendo – senza tema di essere smentito dai filo-israeliani – che era necessario «riprendere [...] una efficace e organica politica di amicizia verso i popoli arabi»; in questo senso il ministro sosteneva che nella politica italiana nel Mediterraneo questo aspetto rivestiva una «speciale importanza».

Nonostante queste affermazioni perentorie, l'azione italiana nei confronti del Medio Oriente era entrata in una fase di stagnazione interrotta soltanto da qualche sporadica iniziativa come la visita di Fanfani ad Algeri nel febbraio 1968⁹ e il viaggio del ministro degli Esteri israeliano a Roma i primi giorni di aprile¹⁰. L'affermazione di questa tendenza alla passività si riscontrava, quindi, nella riduzione progressiva di qualsiasi iniziativa sul fronte mediorientale. Il 13 marzo 1968, ad esempio, l'ambasciatore israeliano, Avriel, fu ricevuto da Moro su sua richiesta. Il diplomatico paventò uno scenario in via di degrado: prevedeva infatti che la situazione interna dell'Egitto avrebbe molto probabilmente spinto Nasser a riprendere le ostilità. Quest'ultimo era fortemente sostenuto dall'Unione Sovietica che lo riforniva costantemente di materiali bellici. Ed aveva sempre più bisogno dell'appoggio di Mosca per mantenersi al potere. Nei discorsi del diplomatico non mancarono però alcune annotazioni di sapore propagandistico: fece presente, infatti, come l'«unico aspetto positivo» di una situazione che tendeva a peggiorare era «[...] il contatto diretto tra israeliani e palestinesi nelle zone occupate»; infatti, «venuta a mancare la propaganda e l'istigazione, la convivenza si sta[va] facendo possibile»¹¹. L'obiettivo di queste affermazioni era evidente: mostrare a Moro come fosse realizzabile la convivenza con gli arabi nei territori occupati dopo la guerra del '67. E questo, per il gabinetto israeliano, sarebbe stato una carta importante da giocare in prospettiva della desiderata correzione dei confini.

Moro lo lasciò parlare a lungo e succintamente ribadì le «preoccupazioni» che il governo italiano nutriva per la situazione in Medio Oriente. A ciò aggiunse «il più vivo auspicio» che Israele desse alla missione Jarring «ogni possibile collaborazione»¹². La risposta anonima del presidente del Consiglio mostra con chiarezza il calo di ten-

⁹ Ferraris, *op. cit.*, p. 170.

¹⁰ Cfr. *Appunto* di Pompei, 21 marzo 1968, CM, b. 175.

¹¹ *Appunto*, 13 marzo 1968, CM, b. 175.

¹² *Ibidem*. Avriel aveva anche invitato Moro a compiere una visita ufficiale in Israele. Lo statista aveva accettato condizionando la sua realizzazione ai «risultati delle prossime elezioni».

sione di Palazzo Chigi rispetto alle questioni mediorientali. Questo ripiegamento era probabilmente determinato dall'attesa delle elezioni politiche. Se nella legislatura 1963-1968 il peso della politica estera nel sistema politico italiano si era andato progressivamente riducendo, la vicinanza alla scadenza elettorale lo rendeva prossimo allo zero. Quindi anche la crisi arabo-israeliana, che soltanto l'anno prima aveva fatto addirittura ipotizzare a Nenni una possibile crisi di governo, era finita nel limbo delle questioni secondarie. La testimonianza di ciò era data anche dal rilievo minimo che fu dato a questo problema nel corso della stesura del programma con cui la Democrazia Cristiana intendeva presentarsi agli elettori. In esso, in un passaggio tutt'altro che impegnativo, si riproponeva la politica dell'equidistanza¹⁵. Va tenuto presente che per la DC, sul versante interno, era un momento cruciale; doveva riscattare il pessimo risultato ottenuto nelle elezioni politiche del 1963 presentandosi agli elettori con i risultati di cinque anni di azione governativa fondata sulla nuova formula della maggioranza organica di centro-sinistra.

Le elezioni rappresentarono «un successo per il partito e una sconfitta per il governo»¹⁶. A causa della contraddittorietà del risultato si aprì una nuova stagione di transizione in attesa che la DC, ma soprattutto il PSU, chiarissero i propri orizzonti strategici. Fu per presiedere un governo «balneare» monocolore che entrò a Palazzo Chigi, per la seconda volta, il notevole democristiano Giovanni Leone. Presidente della Camera per otto anni, dal 1955 al 1963, aveva presieduto, all'inizio della precedente legislatura, un governo che si era ispirato agli stessi criteri di «decantazione» del quadro politico

¹⁵ Nel paragrafo intitolato *La nostra presenza nel Mediterraneo* si diceva: «Le recenti vicende del Medio Oriente hanno ulteriormente sottolineato [...] il nostro preminente interesse a favorire una giusta e definitiva sistemazione della zona, con particolare riguardo al diritto di Israele alle sue essenziali condizioni di vita e di sviluppo e al diritto dei popoli arabi a veder realizzate le premesse per uno sviluppo economico e civile dei loro Paesi»; v. Ferrari Aggradi a Moro, 13 aprile 1968, CM, b. 81, f. 3.

¹⁶ Approfondimenti sulle questioni di politica interna legate al ruolo della DC nello scenario politico italiano in A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, in particolare p. 136 cui si rimanda per la bibliografia. La DC uscì rafforzata dalla prova delle urne, al contrario del PSU, che vide scendere i propri consensi molto al di sotto di quelli che avevano ottenuto le sue due componenti, il PSI e il PSDI, nel 1963. Il PCI otteneva un risultato lusinghiero, con il 26,9% dei suffragi. Il successo dell'opposizione di sinistra era accresciuto dal risultato dello PSUR - nato da una scissione a sinistra del PSI - che otteneva il 4,4%. Per un commento ai risultati v. G. Mammarella, «L'Italia contemporanea», in *Storia d'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, v. Il Mulino, Bologna 1994, pp. 322-324.

generale. La crisi più vasta della società italiana, che travalicava il campo dei rapporti tra le forze politiche, e arrivava a dispiegare i suoi effetti in ogni settore della convivenza civile, non aveva mutato la politica estera italiana che continuò a seguire i «binari tracciati»¹⁵. È stato giustamente notato che l'area governativa cominciò a essere pervasa da una sensazione di «fallimento»¹⁶ del centro-sinistra e cominciò ad affacciarsi la necessità del superamento di questa esperienza politica; l'assenza di «valide alternative» ne provocò una stanca sopravvivenza. L'effetto principale - senz'altro il più deleterio - fu il protrarsi di uno stato di instabilità governativa; nella quinta legislatura, conclusasi prematuramente con lo scioglimento anticipato delle Camere nel febbraio 1972, si avvicendarono ben sei governi e quattro presidenti del Consiglio. Indubbiamente, tutto ciò non poté che attenuare ulteriormente l'efficacia dell'azione internazionale dell'Italia.

La natura provvisoria dell'esecutivo impose a Leone, nelle sue dichiarazioni programmatiche, di ripercorrere pedissequamente i «binari» dei suoi predecessori ben sapendo che il governo da lui presieduto non avrebbe avuto il tempo di attuare, se non in minima parte, la politica che si prefiggeva di rendere operante. Il gabinetto di transizione, che aveva il democristiano Giuseppe Medici alla guida della Farnesina, avrebbe comunque compiuto ogni «sforzo» perché si applicasse il dispositivo della risoluzione 242 che «cont[eneva] in sé tutti gli elementi per una soluzione pacifica»¹⁷; e ribadiva l'appoggio italiano alla missione Jarring. Il presidente del Consiglio inoltre affermava:

Arabi e israeliani non soltanto hanno un evidente bisogno di convivere in pace, ma hanno anche il dovere di farlo. Due guerre non hanno risolto nulla: esse hanno soltanto dimostrato che la pace nel Medio Oriente può essere assicurata unicamente se si libera lo Stato di Israele dal terrore dello sterminio e se il problema dei suoi rapporti con i paesi arabi sarà affrontato dal governo israeliano con spirito di realismo, di misura e di giustizia¹⁸.

¹⁵ Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali...*, cit., p. 174. Per l'analisi degli effetti della crisi della società italiana e le sue connessioni con la politica estera degli anni 1968-1973 v. le interessanti osservazioni alle pp. 171-174.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 171-172.

¹⁷ «Dichiarazioni programmatiche dell'On. Giovanni Leone, Presidente del Consiglio dei Ministri, alla Camera dei Deputati», 5 luglio 1968, in *Italia e Medio Oriente...*, cit., p. 105

¹⁸ *Ibidem.*

Era la «dottrina» dell'equidistanza, riletta alla luce dell'azione dell'ONU degli ultimi mesi, che affidava al ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati il ruolo di passo propedeutico a qualsiasi prospettiva di pacificazione della regione.

«Il rilancio dell'azione italiana nel Mediterraneo»¹⁹ doveva passare, secondo Medici, attraverso la realizzazione di limitate operazioni politiche – «un modesto lavoro»²⁰ – nel quale il governo «[aveva] fatto e cerca[va] di fare quanto [era] nelle sue possibilità»²¹. In questo quadro non gli si può non riconoscere una certa capacità di iniziativa. Durante l'estate, appena insediato il governo, la Farnesina aveva agito da mediatore «tra Israele e governi arabi»²² durante il dirottamento di un aereo israeliano affinché questo potesse fare ritorno in patria. In sede europea, Medici, nella sua qualità di presidente di turno del Consiglio dei ministri degli Esteri della Comunità, aveva ripreso l'esame per la possibile conclusione di accordi economici con alcuni paesi arabi. Con due di questi, Tunisia e Marocco, era stato autorizzato l'inizio del negoziato²³. Nelle accresciute difficoltà che riservava l'intricata situazione mediorientale, l'obiettivo politico dell'azione italiana era quello di creare condizioni «ambientali» favorevoli a che la missione Jarring potesse avere maggiori probabilità di giungere in porto. Di qui anche la proposta che la mediazione ONU si fondasse su un «calendario di adempimenti»²⁴ per far fuoriuscire la missione dell'inviato ONU dalla fase preliminare e farla «entrare nel vivo». Questo «complesso di impegni correlati e subordinati» avrebbe misurato effettivamente la disponibilità alla trattativa dei contendenti. Questi ultimi, «nonostante le minacce e le parole grosse della propaganda» avevano manifestato la loro disponibilità, seppur teoricamente.

Sempre sul piano dei «piccoli passi» la Farnesina, quasi al termine del «mandato» dell'esecutivo presieduto da Leone, prese una serie di

¹⁹ Caviglia, *op. cit.*, p. 25.

²⁰ Intervento di Medici alla Camera dei Deputati, *At. Cd.*, Discussioni, seduta del 30 settembre 1968, p. 1595.

²¹ *Ibid.*, p. 1594.

²² *Ibid.*, p. 1572. Intervento del deputato Cardia (PCI). Sull'episodio v. Morris, *Vittime...*, cit. p. 474-475.

²³ *Ibid.*, p. 1595.

²⁴ *Ibid.*, p. 1593. L'ipotesi era già stata formulata precedentemente da Fanfani. Questa impostazione fu anche ricordata da Medici nel suo intervento durante l'Assemblea Generale dell'ONU; cfr. «Discorso dell'On. Giuseppe Medici, Ministro per gli Affari Esteri alla xxiii Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite», 9 ottobre 1968, in *Italia e Medio Oriente...*, cit., p. 113.

iniziative per «valutare le condizioni di un ampliamento delle funzioni delegate alla missione Jarring»²⁵. A questo fine una missione fu compiuta alla fine di novembre da due diplomatici italiani, Bozzini, capo dell'Ufficio Medio Oriente e Perrone Capano, direttore generale aggiunto degli Affari Politici; questi si recarono a Il Cairo, Amman e Riad da dove rientrarono con «un'impressione nell'insieme negativa»²⁶. Stessa sensazione ricavò il secondo dei «negoziatori» italiani nel suo supplemento di viaggio, con destinazione Tel Aviv, dove l'incontro con il ministro degli Esteri, Eban, aveva sollevato «ben poche speranze»²⁷. Bisogna dire che i diplomatici della Farnesina si erano scontrati con quello che, sin dall'inizio, era stato il contesto politico in cui si era svolta la prima parte della missione Jarring. Alle «grandi speranze»²⁸ suscitate negli arabi di riuscire a ottenere tramite la via diplomatica un impegno dell'intera comunità internazionale per il ritiro delle truppe israeliane, si era sostituita una progressiva diffidenza che era arrivata a far esprimere loro solo una «disponibilità limitata»²⁹. Tel Aviv, al contrario, era stata sempre poco fiduciosa di fronte a questa iniziativa poiché, al fondo, non aveva mai creduto all'«imparzialità»³⁰ delle Nazioni Unite. Fu per questo che l'inviato italiano si trovò di fronte a una «totale chiusura»³¹ del ministro israeliano.

Alla Farnesina si riteneva che il ruolo più importante fosse quello delle due superpotenze. La soluzione del conflitto poteva immaginarsi soltanto nel quadro di una progressiva attenuazione della Guerra fredda. In questo senso Stati Uniti e Unione Sovietica dovevano svolgere un'azione sui rispettivi partner mediorientali per indurli a recedere dalle posizioni più estreme. Questa pressione avrebbe potuto avere nell'interruzione delle forniture militari il suo strumento più efficace³². Erano, naturalmente, ragionamenti che non potevano trovare una loro immediata applicazione sul terreno politico. Nonostante che gli interessi economici italiani in gioco fossero rilevanti – il blocco del Canale di Suez costava all'incirca tra i 250 e i 300 milioni di dollari l'anno³³ – il governo di Roma non aveva margini di azione se non in un campo molto ristretto.

²⁵ Caviglia, *op. cit.*, p. 26.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibid.*, p. 27.

²⁸ Shlaim, *op. cit.*, p. 301.

²⁹ Caviglia, *op. cit.*, p. 27.

³⁰ Shlaim, *op. cit.*, p. 301.

³¹ Caviglia, *op. cit.*, p. 27.

³² *Ibid.*, p. 26.

³³ *Ibid.*, p. 28.

Le intricate vicende della politica interna italiana portarono alla ricomposizione dell'alleanza tripartita di centro-sinistra sulla quale fu possibile fondare la costituzione di un nuovo governo presieduto da colui che, fino a quel momento, era stato il segretario della DC, Mariano Rumor³⁴. Tutto ciò avveniva in una situazione sociale che tendeva ad aggravarsi. Alla contestazione studentesca, che aveva caratterizzato il 1968 – l'anno degli studenti, come fu definito³⁵ – si aggiunse anche la crescita esponenziale della tensione sindacale³⁶. Furono proprio le difficoltà di ordine generale a rendere ancora più urgente la ricostituzione di un governo fondato sulla collaborazione tra Democrazia Cristiana e PSU. Probabilmente, proprio per dimostrare la rinnovata disponibilità democristiana a un'alleanza, lo stesso Rumor si recò personalmente nell'abitazione del presidente socialista, Nenni, per offrirgli il portafoglio degli Esteri³⁷. Nonostante l'autorevolezza dei partecipanti, il governo sembrava nascere debole. Anche il negoziato da cui era scaturito non era riuscito a ridare vita a quel disegno riformatore per cui era nata la formula di centro-sinistra³⁸. D'altronde in quel momento nessuno intravedeva formule alternative, ma soprattutto contenuti programmatici che potessero sostituirsi a quelli «riformisti» proposti dai governi della IV e V legislatura. Il quadro politico, insomma, era aggrappato al debole asse democristiano-socialista³⁹.

Tutto ciò non poteva non avere un riflesso sulla politica estera. Il nuovo ministro – che già aveva occupato quella responsabilità nel secondo gabinetto De Gasperi per novanta giorni – era anziano, aveva quasi 78 anni, poco amante dei viaggi, e soprattutto provava un'avversione irrefrenabile verso gli impegni di natura formale che caratterizzavano la vita diplomatica. La situazione politica interna, in aggiunta, continuò a impegnarlo intensamente. Dopo poche settimane, infatti, la sua attività fu risucchiata dalla crisi in cui si era avvi-

³⁴ La vicenda è ricordata in Rumor, *Memorie...*, cit., pp. 367-373. Il gabinetto entrò in carica il 12 dicembre 1968.

³⁵ La definizione è di R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968; sui riflessi del «Sessantotto» nell'ambito politico si può vedere A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia da 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 223-245.

³⁶ Su questo alcune informazioni in P. Ginsboeg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, II, *Dal «miracolo economico» agli anni '80*, Einaudi, Torino 1989, pp. 419-453; v. anche Craverì, *op. cit.*, pp. 361-388.

³⁷ Rumor, *op. cit.*, pp. 380-381; Nenni, *I conti...*, cit., p. 253.

³⁸ Craverì, *op. cit.*, p. 346.

³⁹ Per la definizione cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 337.

tato il PSU; questa si concluse, come è noto, nel luglio del 1969, con la scissione e la nascita nuovamente di due partiti di ispirazione socialista. Le convulsioni interne alla seconda forza della maggioranza provocarono la crisi del I gabinetto Rumor.

Per ciò che riguardava la politica estera italiana nel suo complesso, il nuovo titolare della Farnesina, data la sua appartenenza ideologica, sembrava essere portato a comportarsi «con maggiore autonomia» rispetto ai vincoli imposti dall'alleanza con gli Stati Uniti⁴⁰. In realtà, come poi si vedrà, Nenni si mantenne nell'alveo della linea scelta dai suoi predecessori⁴¹. E per ciò che riguardava il Medio Oriente, questo rappresentò indubbiamente una sorpresa: il leader socialista, lo si ricorderà, era stato un fiero avversario della linea della «equidistanza» voluta da Fanfani⁴². La prima prova della sua politica fu rappresentata dall'operazione di rappresaglia che il 28 dicembre 1968 l'esercito israeliano condusse a Beirut in risposta a un attentato subito da un aereo della El Al due giorni prima. Sorprendentemente il ministro apprese la notizia prima dalla radio che dai canali informativi del ministero⁴³. Il colloquio susseguente con l'ambasciatore israeliano rivelò quanto le posizioni di quel governo fossero irremovibili: gli stati arabi – diceva il diplomatico – avevano accettato il cessate-il-fuoco, ma nel contempo avevano «organizzato sui loro territori il terrorismo palestinese»⁴⁴. Nenni si mostrò contrariato da questa interpretazione e sostenne la necessità di una «soluzione politica» alla situazione dei profughi; inoltre trovava che «attentati e rappresaglie» complicassero la situazione invece di semplificarla.

In effetti la posizione degli israeliani, sotto il profilo politico, non teneva conto di una considerazione fondamentale: l'impossibilità per alcuni stati arabi – Giordania e Libano in particolare – di opporsi all'organizzazione militare palestinese a causa della debolezza della loro struttura statale e della scarsa autorità dei loro governi. Nenni, comunque, riassunse così la posizione italiana:

⁴⁰ Caviglia, *op. cit.*, p. 30. Questo era anche il pensiero di Rumor, *op. cit.*, p. 400.

⁴¹ Caviglia, *ibidem*.

⁴² Nel discorso di presentazione del governo alle Camere Rumor fece cenno solo rapidamente all'«iniziativa dell'ONU per ristabilire condizioni di convivenza pacifica nel Medio Oriente», v. «Dichiarazioni programmatiche dell'On. Mariano Rumor, Presidente del Consiglio dei Ministri, alla Camera dei Deputati», 16 dicembre 1968, in *Italia e Medio Oriente...*, cit. pp. 114-115.

⁴³ Cfr. Nenni, *I conti...*, cit., p. 262, annotazione del 29 dicembre 1968.

⁴⁴ *Ibidem*.

1) ferma riprovazione italiana per ogni ricorso alla violenza anche sotto forma di attentati e rappresaglie da qualunque parte ciò si verifici; 2) nostra decisa convinzione che si debba rispettare in maniera rigorosa il «cessate il fuoco», in attesa della soluzione politica del problema; 3) nostra non meno ferma convinzione che gli organi societari costituiscono il solo canale utile per la soluzione dei problemi del Medio Oriente nei suoi vari aspetti⁴⁵.

Il ministro prese inoltre coscienza definitivamente della rilevanza politica che stava assumendo l'azione della guerriglia palestinese. La sua crescita organizzativa⁴⁶ era ormai diventata un'altra importante variabile dell'inestricabile groviglio mediorientale. Ma questo – secondo l'anziano leader socialista – «impegna[va] la responsabilità dei governi arabi». Ma soprattutto notava che

crece[va] l'influenza del movimento per l'indipendenza della Palestina, da quale proven[ivano] i gruppi estremisti di terroristi e di guerriglieri. Non [era] ancora un movimento paragonabile al Fronte di Liberazione dell'Algeria di dieci-quindici anni orsono, né paragonabile al Vietcong, ma [poteva] diventare altrettanto forte e allora saranno guai non solo per Israele ma per gli stessi capi arabi [...]»⁴⁷.

Appare chiaro come stesse rapidamente approfondendo la sua comprensione dei margini di autonomia che l'azione armata palestinese si era conquistata rispetto alla politica della maggioranza dei paesi arabi; inoltre nelle sue osservazioni compiva un importante passo in avanti nell'analisi della politica israeliana: Nenni non giudicava più solo «sproporzionata» la rappresaglia, ma anche gravida di conseguenze politiche negative per il governo di Tel Aviv stesso. In questa maniera, infatti, si rendevano «i terroristi» «arbitri dei rapporti di Israele con i suoi vicini»⁴⁸. A questa andava associata un'altra importante osservazione: il sostegno che l'opinione pubblica italiana aveva dato alla causa di Israele nel corso della guerra dei Sei giorni, con il passare dei mesi, «si era attenuato»⁴⁹.

Tutto ciò spinse il pensiero di Nenni verso una doppia evoluzione. Innanzitutto, di fronte alla Camera, presentò un'analisi della situazione che si ispirava alla tipica impostazione fanfaniana del-

⁴⁵ *Ibid.*, p. 263.

⁴⁶ Per ciò che riguarda questo aspetto in relazione con la politica israeliana v. Morris, *Vittime...*, cit., pp. 474-487.

⁴⁷ Nenni, *I conti...*, cit., p. 269, annotazione del 7 gennaio 1969.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 263, annotazione del 30 dicembre 1968.

⁴⁹ Caviglia, *op. cit.*, p. 31.

l'«equidistanza». Il 28 gennaio 1969 egli parlò con chiarezza di «tre intransigenze» che tenevano sotto scacco qualsiasi tentativo di pacificazione del Medio Oriente:

il rifiuto degli Stati arabi di un negoziato diretto con Israele, il rifiuto di Israele di frontiere garantite non dai suoi vicini, ma dall'ONU o dalle grandi potenze, il rifiuto di alcuni stati arabi e delle organizzazioni palestinesi di ogni e qualsiasi negoziato o compromesso, ivi comprese la risoluzione dell'ONU e lo stesso piano sovietico⁵⁰.

In questo senso ribadiva il tradizionale appoggio italiano alla missione Jarring che doveva prefiggersi l'obiettivo ultimo di «creare le condizioni di una convivenza» che si fondassero sulla «garanzia della sopravvivenza per gli israeliani», di «ricostruzione di una vita civile ai rifugiati arabi della Palestina» e anche di «sviluppo economico e sociale ai paesi e ai popoli arabi»⁵¹. Nel suo intimo, però, Nenni avvertiva l'insufficienza profonda di questa impostazione. Egli ormai concordava sulla «valorizzazione»⁵² dell'azione delle Nazioni Unite, ma notava anche che sotto il profilo politico questa operazione era assai difficile poiché «U Thant, Jarring» erano soltanto dei «profeti disarmati». Ma il vero ostacolo alla mediazione internazionale era rappresentato da Israele che «con le sue ossessive reazioni tipo Beirut sta[va] consegnando gli stati arabi a Mosca»⁵³.

Conseguentemente il ministro cominciò a guardare con un certo interesse alla proposta sostenuta dalla Francia di un «direttorio» delle quattro grandi potenze del Consiglio di Sicurezza interessate all'area che concertasse una politica comune rendendo applicabile la risoluzione 242. Nenni sapeva che questa soluzione non incontrava il favore di Rumor. Questi, in occasione dell'azione israeliana a Beirut, gli dette «qualche direttiva»⁵⁴, ma manifestò molte preoccupazioni a proposito dell'eventualità che l'iniziativa ONU fosse «scavalcata» dal tentativo del «direttorio a quattro»⁵⁵. L'evoluzione del pensiero di Nenni fu riscontrata dal suo omologo francese, Debrè, nel

⁵⁰ «Intervento dell'On. Pietro Nenni, Ministro per gli Affari Esteri, alla Camera dei Deputati», 28 gennaio 1969 in *Italia e Medio Oriente...*, cit., p. 116.

⁵¹ *Ibid.*, p. 117; il pieno sostegno italiano alla missione Jarring fu ribadito il mese successivo di fronte al Senato, cfr., «Intervento dell'On. Pietro Nenni, Ministro per gli Affari Esteri, al Senato», 25 febbraio 1969, in *Italia e Medio Oriente...*, cit., pp. 118-119.

⁵² Nenni, *I conti...*, cit., p. 270, annotazione del 9 gennaio 1969.

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ Rumor, *op. cit.*, p. 400.

⁵⁵ Nenni, *I conti...*, cit., p. 269, annotazione dell'8 gennaio 1969.

corso di un lungo colloquio, «esente da spunti umani di simpatia»⁵⁶, che ebbe luogo a Roma il 18 aprile 1969. Il ministro di de Gaulle ribadì la diffidenza del suo governo di fronte alla possibilità che Jarring raggiungesse qualche risultato; la causa di ciò era data dalla mancanza di «realismo» israeliana nel continuare a chiedere trattative dirette e la progressiva «radicalizzazione» delle posizioni arabe⁵⁷. «La sola strada che resta[va] aperta» era quella di un forte impegno congiunto delle quattro grandi potenze dell'ONU.

Nenni replicò mostrando alcuni scostamenti importanti dalla linea filo-israeliana che precedentemente aveva sostenuto. I colloqui di pace diretti tra i protagonisti erano da considerarsi un'«ipotesi non realista»⁵⁸. Ma manifestò anche un lieve mutamento della tradizionale politica italiana di avversare radicalmente qualsiasi foro internazionale ristretto che prendesse decisioni senza comprendere tra i partecipanti il governo di Roma. L'Italia – disse a Debrè – avrebbe continuato a sostenere gli sforzi di Jarring, ma la proposta di «direttorio» cominciava ad apparire «saggia e tale da permettere di produrre una soluzione»⁵⁹. Va spiegato perché questa ipotesi cominciava guadagnare consensi. Essa, infatti, rappresentava l'opportunità per congiungere gli sforzi delle due superpotenze e farli tendere verso il medesimo obiettivo. Inoltre garantiva il fatto di tenere agganciate a questo carro anche le altre due «piccole» grandi potenze, Gran Bretagna e Francia.

Ciò corrispondeva all'analisi formulata l'anno prima dalla Farnesina su quanto la soluzione della controversia arabo-israeliana fosse dipendente da un allentamento delle tensioni della Guerra fredda. Su questa valutazione cominciò a concordare anche U Thant. Nella conversazione che ebbe il 5 maggio a Roma con Nenni fu esplicito: il disegno consisteva nel «far conto su una pressione americana nei confronti di Israele e di una sovietica nei confronti della RAU»⁶⁰. Il politico birmano forse esagerò in cortesia verso il proprio ospite quando, alle pressioni di USA e URSS da farsi «sugli uni e sugli altri», affiancò anche quelle italiane. Il passaggio rivelava però quale fosse l'immagine che l'Italia dava di sé nella contesa mediorientale: un paese che aveva buone relazioni con entrambi i contendenti, la cui «equidistanza» poteva risultare in qualche modo utile.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 312, annotazione del 18 aprile 1969.

⁵⁷ Tutto questo in Caviglia, *op. cit.*, p. 30.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 31.

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ Nenni, *I conti...*, cit., p. 319, annotazione del 5 maggio 1969.

Nenni intuiva che uno dei problemi veniva proprio da Israele. Non mancò di cercare di spendere la sua nota amicizia per questo paese per persuaderne il governo a mutare rotta. Il 30 gennaio l'ambasciatore israeliano Nayar – «in una conversazione non protocollare»⁶¹ – espose il contenuto della politica condotta dal governo di Tel Aviv: «non perdere la calma»; ciò significava saper aspettare il momento in cui la situazione internazionale avrebbe imposto all'Egitto di dare ciò che richiedeva Israele; le «trattative dirette» e quindi il riconoscimento della sua esistenza. Il ministro italiano rimase perplesso di fronte a queste affermazioni e, in quanto amico, fece notare che il rischio era «[...] perdere la guerra psicologica, non autorizzare cioè l'impressione che l'intransigenza di Israele arriv[asse] al punto di preferire una guerra magari generale a un *arrangement* locale»⁶². Nenni temeva che il governo di Tel Aviv si potesse trovare isolato. A causa di ciò avrebbe dovuto cambiare politica, «non rinchiudersi in una intransigenza [...]»⁶³, ma provare a esplorare la strada di possibili intese con gli stati arabi più disponibili, per esempio la Giordania. Però il ministro italiano rimaneva sempre intimamente legato a Israele. Questo suo sentimento è testimoniato dall'accoglienza commossa che fece al discorso di Golda Meir durante la seduta dell'Internazionale Socialista che si svolse in Gran Bretagna a metà giugno del 1969⁶⁴.

Nenni sicuramente guardava al problema palestinese con minore partecipazione emotiva. Da ministro, però, non poteva non notare la crescita di influenza che i movimenti di liberazione stavano ottenendo all'interno del mondo arabo. Anche la politica dell'Egitto era costretta ormai a tenerne conto. L'ambasciatore del Cairo, in un colloquio alla Farnesina il 10 maggio, disse in maniera «indiretta» che questa era una delle motivazioni principali per cui i paesi arabi non potevano accedere a trattative di pace dirette con Tel Aviv. Il «movimento palestinese» aveva raggiunto una tale espansione che nessuno poteva «[...] resistere alla spinta estremista»⁶⁵.

L'instabilità governativa italiana non consentì a Nenni di produrre un'azione politica conseguente con le sue riflessioni. Fu assorbito quasi completamente dagli eventi che condussero alla scissione

⁶¹ *Ibid.*, pp. 277-278, annotazione del 30 gennaio 1969.

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibid.*, p. 288, annotazione del 20 febbraio 1969.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 340-341, annotazione del 16 giugno 1969. Nel corso della conferenza i due esponenti socialisti ebbero un colloquio a quattr'occhi.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 323, annotazione del 10 giugno 1969.

del PSU. Lo stesso esecutivo Rumor ne fu travolto e il presidente del Consiglio fu costretto a rassegnare le dimissioni⁶⁶. Il successivo rituale delle consultazioni rilevò la necessità di formare un altro governo di transizione, composto solo da esponenti della DC, in attesa di un chiarimento della situazione nei partiti socialisti. A questo fine fu nuovamente incaricato Rumor che, il 5 agosto del 1969, formò il nuovo gabinetto. La vera novità della nuova compagine era il ritorno di Aldo Moro, questa volta alla Farnesina.

Un esordio prudente

Le complesse vicende del partito di maggioranza relativa avevano spinto lo statista pugliese, all'inizio della quinta legislatura, in una posizione di «opposizione» agli equilibri che si erano creati all'interno della DC. Egli decise di distaccarsi dalla maggioranza doroteo-fanfaniiana costituendo una «corrente» che gli avrebbe consentito di guadagnare uno «spazio autonomo», segnando inoltre un suo avvicinamento alla sinistra del partito⁶⁷. Il presidente incaricato insistette per ottenere la sua partecipazione per poter realizzare «nella misura più ampia»⁶⁸ l'unità di tutte le componenti democristiane. Questa era una condizione essenziale perché la formula dorotea del «monocolore concordato»⁶⁹ con gli alleati del vecchio centro-sinistra avesse una qualche autorevolezza. Si trattava di un governo-ponte, che aveva il proprio limite temporale nelle elezioni regionali che si sarebbero dovute svolgere nella primavera successiva. Il ruolo di ministro degli Esteri ben si atteggiava al suo ruolo non ufficiale, ma ormai acquisito, di capo dell'opposizione di sinistra all'interno della DC. Non fu un caso, infatti, che lo stesso Moro negoziò con una durezza inusitata il peso della propria componente nella compagine governativa⁷⁰.

La politica estera era un aspetto secondario nel complesso scenario dei problemi di natura interna che si ponevano di fronte al nuovo governo. Nel discorso di presentazione alle Camere, gli accenti riservati ai problemi del Medio Oriente furono alquanto vaghi:

⁶⁶ Sulla scissione socialista e le dimissioni del 1° governo Rumor v. Mammarella, *op. cit.*, pp. 337-338.

⁶⁷ Per i dettagli di queste vicende v. Baget-Bozzo, *op. cit.*, pp. 312-385.

⁶⁸ Rumor, *op. cit.*, p. 425.

⁶⁹ Baget-Bozzo, *op. cit.*, p. 384.

⁷⁰ Rumor, *op. cit.*, p. 425.

Rumor fece riferimento all'opposizione a ogni prospettiva di «involuzione autoritaria»⁷¹, manifestando la propria volontà per il proseguimento di una politica tesa ad «allacciare e intensificare rapporti al fine di uno sviluppo pacifico e libero in una zona come quella mediterranea». Tutto ciò, naturalmente, lasciava a Moro ampia libertà di manovra. La diplomazia francese attribuiva al politico pugliese anche un secondo fine di natura interna: utilizzare la Farnesina per dare la scalata al Quirinale per la quale avrebbe avuto bisogno dell'appoggio, quantomeno della «neutralità benevola», dei comunisti. In questo senso si prevedeva che avrebbe realizzato una politica estera meno vincolata alla Alleanza Atlantica⁷².

Per ciò che riguardava il Medio Oriente l'attenzione di Moro fu immediatamente catturata dal proseguimento della «guerra di logoramento» che minacciava di ritornare a trasformarsi in un conflitto totale tra arabi e israeliani. Ciò che preoccupava la Farnesina era che la tensione allontanasse sempre più la possibilità di una normalizzazione con la conseguente riapertura del Canale di Suez. Il 9 settembre 1969 una forza di intervento israeliana compì una spedizione sulla sponda egiziana del Canale distruggendo diverse installazioni militari e facendo un centinaio di morti⁷³. Il 12 settembre la Farnesina manifestò tutto il suo disappunto sostenendo che

secondo il governo israeliano la recente incursione [...] [avrebbe dovuto] costituire un duro colpo al presidente Nasser, indebolendo la sua posizione di leader nel mondo arabo e inducendolo così ad assumere un atteggiamento più possibilistico nei confronti di un negoziato per porre fine al conflitto arabo-israeliano. Queste considerazioni non sembrano tenere conto della psicologia degli arabi, i quali, all'indomani della sconfitta subita, hanno riconfermato la fiducia nei loro dirigenti, mentre indeboliti ne sono usciti in una più lunga prospettiva i governi moderati⁷⁴.

A Roma si temeva che la strategia israeliana fondata sulle «azioni dissuasive» portasse a un ricompattamento del mondo arabo su una

⁷¹ «Dichiarazioni programmatiche dell'On. Mariano Rumor, Presidente del Consiglio dei Ministri, alla Camera dei Deputati», 8 agosto 1969 in *Italia e Medio Oriente...*, cit., p. 120.

⁷² Caviglia, *op. cit.*, pp. 31-32, nota 62. Sulla concezione del nuovo ministro degli Esteri riguardo agli impegni atlantici dell'Italia v. anche l'interpretazione di Baget-Bozzo, *op. cit.*, p. 392.

⁷³ Cfr. Morris, *Vittime...*, cit., pp. 444-445. Gli egiziani risposero con un'incursione aerea due giorni dopo.

⁷⁴ *Appunto*, 12 settembre 1969, CM, b. 109.

«linea di assoluta intransigenza». D'altronde era noto come l'unità dei paesi arabi sotto la leadership politica dell'Egitto fosse uno degli obiettivi della strategia sovietica nel Medio Oriente. Questo tipo di spedizioni non potevano far «raggiungere gli scopi che Israele si prefigge[va]», al contrario. Indebolivano i «restanti Paesi moderati» costringendoli ad allinearsi a una tendenza sempre più radicale. Moro trovò queste osservazioni dei diplomatici italiani eccessivamente anti-israeliane. Pur non condividendo le opinioni espresse da Tel Aviv a «giustificazione» delle sue azioni di «rappresaglia», cercò di eliminare le punte più esacerbate nei confronti dello stato ebraico⁷⁵.

Nel suo primo discorso che tenne da ministro di fronte alla Commissione Esteri della Camera, il 12 settembre 1969, non si risentirono gli echi di queste asprezze. Nella parte dedicata al Medio Oriente ribadì come l'orizzonte strategico dell'azione italiana doveva rimanere l'applicazione delle Risoluzioni 242. Egli chiari che l'Italia appoggiava tutte le iniziative prese in direzione della ricerca di una pacificazione dell'area. In questo senso citava sia la consultazione tra i «quattro» quanto gli «scambi di vedute» avvenuti in proposito tra USA e URSS; quest'ultimo ambito appariva alquanto indicato a «formulare suggerimenti»⁷⁶ che potessero favorire una soluzione dei problemi posti dal conflitto arabo-israeliano. All'azione italiana Moro assegnava realisticamente un ruolo secondario, quantomeno dipendente dalle iniziative prese in sede di Consiglio di Sicurezza che era, a suo parere, il «foro migliore» per la ricerca di una soluzione.

I pilastri della politica del governo di Roma sarebbero stati due: «garanzia dell'integrità e dello sviluppo di tutti i Paesi della zona» e «operare [...] per contribuire alla distensione degli animi [...] e per evitare che alla violenza si risponda con la violenza»⁷⁷. La funzione «moderatrice» della presenza italiana era determinata dall'intrattenere «ottime relazioni con le parti». Ma la priorità doveva rimanere la funzione mediatrice dell'ONU che avrebbe ottenuto in qualsiasi caso l'appoggio del governo di Roma. Nel complesso dell'azione internazionale era intenzione del nuovo gabinetto «dedicare la massima attenzione al problema medio-orientale, che è la chiave del Mediterraneo». Moro era realistico; non si poteva ipotizzare velleita-

⁷⁵ Questo atteggiamento dalle cancellazioni e dalle correzioni che operò sul documento che gli fu presentato, cfr. *Appunto*, 12 settembre 1969, cit.

⁷⁶ Minuta del discorso di Moro alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati, 12 settembre 1969, CM, b. 109, p. 28.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 29.

riamente un ruolo da protagonista per la diplomazia italiana. In quel momento erano «le due Super-Potenze» ad avere «le maggiori responsabilità»⁷⁸. Anzi bisognava stare «attenti a non intraprendere iniziative atte a interferire con il paziente lavoro sinora compiuto o, peggio ancora, ad annullare i sia pur limitati risultati raggiunti»⁷⁹. La politica di Moro, quindi, voleva essere prudente, ma cooperativa; soprattutto però teneva conto di un dato fondamentale: il conflitto arabo-israeliano non poteva essere avulso dal complesso della situazione internazionale determinato dal bipolarismo Est-Ovest. È giusta l'osservazione che è stata fatta sulla politica di «internazionalizzazione» che il nuovo ministro degli Esteri perseguiva: per Moro non esistevano conflitti locali, tutto andava riportato al più vasto equilibrio mondiale⁸⁰. Ed era proprio per questo che nella visione del politico pugliese le Nazioni Unite acquistavano ancora maggiori responsabilità.

L'esordio del nuovo ministro alla Farnesina fu anche segnato da un evento che condizionò pesantemente la politica italiana nel Mediterraneo. Il colpo di Stato che ebbe luogo in Libia il 1° settembre 1969. Nella ex colonia abitavano decine di migliaia di cittadini italiani; la linea fortemente nazionalista e anticoloniale manifestata dal nuovo leader, Muḥammad Gheddafi, non poteva che impensierire il governo di Roma⁸¹. A questo proposito Moro fu prudentissimo: disse con chiarezza che una «costante» della politica estera italiana era sempre stata la non interferenza negli affari interni libici e quindi manifestava la disponibilità a riprendere il cammino di collaborazione tra i due paesi. Dietro la cautela, però, si nascondeva una certa ansietà per le sorti della numerosa comunità italiana⁸².

Nelle prime settimane Moro si incamminò quindi sui «binari» tracciati dai suoi predecessori, ma cominciò a provare a enucleare una politica che caratterizzasse ancor di più la presenza italiana, seppur nel quadro indicato nel suo discorso alla Camera. In settembre l'incendio avvenuto nella moschea di Al-Aqsa, a Gerusalemme, spinse gli ambasciatori di alcuni paesi arabi a fare pressioni sulla Farnesina perché si attivasse ancor di più nel cercare di imporre a

⁷⁸ *Ibid.*, p. 32.

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ L'interessante analisi è di Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 390.

⁸¹ Su questi avvenimenti, che non attengono al nostro studio, v. Ferraris, *op. cit.*, pp. 266-267; sulla figura di Gheddafi, v. A. Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari 1998.

⁸² Cfr. Minuta del discorso di Moro..., cit., p. 33.

Israele il rispetto della volontà dell'ONU⁸³. A queste richieste Moro rispose con estremo calore che «un punto fermo» della politica italiana fino a quel momento era stato l'appoggio alle Nazioni Unite, «anche se imperfette»; e l'iniziativa di Roma non si era limitata solo all'accettazione delle loro decisioni: si cercava di svolgere «un'azione discreta» per «facilitarne il compito». Ma ai rappresentanti arabi non poté evitare di fare presenti quelli che, secondo lui, erano i principali ostacoli a una risoluzione dei problemi della regione. E fu un ulteriore sottolineatura della «continuità» di Moro rispetto alla politica dell' «equidistanza»:

Il vero problema consiste[va] nel dare valide garanzie per l'esistenza e il riconoscimento di Israele, per permettere il ritiro delle truppe [...] perché [era] necessario trovare una soluzione che [desse] garanzia e sicurezza a tutti i Paesi del Medio Oriente [...]»⁸⁴.

Ma d'altronde si era anche

consapevoli della esistenza del problema costituito dai profughi, che [doveva] trovare una umana sistemazione, e di quello di Gerusalemme, che non [era] soltanto una questione territoriale, ma anche di libertà religiosa per le tre grandi religioni monoteiste⁸⁵.

In questo senso Moro ribadiva che anche gli arabi dovevano fare la loro parte facendo «prevalere la voce della ragione». Ma indirettamente metteva in evidenza che l'espansione dei confini dello stato israeliano avevano provocato due dei problemi mediorientali che maggiormente agitavano l'opinione pubblica internazionale: lo *status* di Gerusalemme e la condizione dei palestinesi. Quest'ultimo, per giunta, era all'origine del crescente fenomeno del terrorismo internazionale che, in quel periodo, si stava caratterizzando con il moltiplicarsi di episodi di dirottamenti aerei. L'occasione per svolgere compiutamente questi ragionamenti fu data dalla XXIV sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU che si svolse nell'ottobre del 1969. In quella sede il ministro italiano rivolse un'attenzione particolare alle questioni mediorientali; la sua intensa attività diplomatica su questo fronte, inusitata per i suoi predecessori, rivelava come il capo della Farnesina stesse lentamente facendo divenire le questioni me-

⁸³ Moro a molte ambasciate, 24 settembre 1969, tel. n. 17760/C, CM, b. 49, f. 1.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

diterranee – e lo stesso problema del conflitto arabo-israeliano – aspetti assolutamente rilevanti nel complesso della politica estera italiana.

Moro salì alla tribuna delle Nazioni Unite il 9 ottobre. Il suo intervento fu preceduto da una girandola di incontri che ebbe prima con i rappresentanti di alcuni paesi arabi e, successivamente, con il primo ministro israeliano, Golda Meir. Il ministro italiano trovò i suoi omologhi arabi – in particolare l'egiziano, il giordano e il libanese – assolutamente fermi nel pretendere l'esecuzione del dispositivo della risoluzione 242 che prevedeva il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati. Un esplicito «accoglimento» da parte di Israele era considerata condizione «*sine qua non*» senza la quale non si sarebbe potuto compiere nessun passo avanti⁸⁶. I tre ministri degli Esteri concordavano sul fatto che i loro governi avevano fatto «le più ampie concessioni politiche» e che quindi non sarebbe stato possibile «ammettere [il] principio di concessioni territoriali». Su questo punto non ci poteva essere trattativa. Se Israele avesse voluto avere «pace e sicurezza» si sarebbe dovuto ritirare dai territori occupati. I ministri arabi ribadivano la completa adesione alle disposizioni dell'ONU; tutto ciò sembrava mettere ulteriormente in risalto l'irragionevolezza del governo di Tel Aviv il quale «non [poteva] pretendere di ottenere al tempo stesso pace e ingrandimenti territoriali»⁸⁷.

Nei colloqui non mancarono note critiche verso la politica degli Stati Uniti. Il ministro egiziano, Riad, disse che Washington aveva «sposato integralmente [la] posizione espansionistica [di] Israele»: era proprio la politica americana a essere l'«unico vero ostacolo» a una soluzione pacifica della crisi⁸⁸. Moro ebbe la sensazione che il discorso di Riad avesse un obiettivo inconfessato: spingere l'Italia «a influenzare» gli USA perché correggessero la loro posizione verso lo stato ebraico. Nel complesso, però, il ministro italiano non ebbe una cattiva impressione dell'inviato di Nasser:

Riad [aveva] cercato di dare dimostrazione di una certa flessibilità araba, pur non nascondendo pessimismo su[ll]e possibilità di effettivi sviluppi positivi a breve o a media scadenza. Egli [aveva] insistito su[ll]i carattere espansionistico [della] politica israeliana che non permette[va] di immaginare soluzioni basate su[ll]a reciproca fiducia⁸⁹.

⁸⁶ Moro a Rumor e Saragat, 7 ottobre 1969, tel. n. 40253/703, CM, b. 42, f. 2.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

L'importanza di queste affermazioni stava nel fatto che agli occhi di Moro sembrava apparire con una certa evidenza che, se Israele avesse ottemperato alla risoluzione 242, alcuni paesi arabi sarebbero stati disponibili ad aprire nuovi scenari. Più preoccupante sembrava essere la situazione interna di Giordania e Libano. La presenza di campi profughi in cui le organizzazioni di resistenza palestinese tendevano a creare «uno stato nello stato» poneva in grande difficoltà i governi di Amman e Beirut. Moro comunque ribadì che l'indirizzo della politica dei paesi arabi doveva essere nella «reciproca volontà di garantire sicurezza e integrità territoriale di tutti gli Stati della regione».

In sede parlamentare Moro aveva parlato dell'azione «discreta» che avrebbe potuto condurre la diplomazia italiana. Nell'incontro che successivamente ebbe con Golda Meir egli dette un primo saggio di questa linea. La leader israeliana non smentì la sua fama e disse con chiarezza che per raggiungere una soluzione positiva sarebbe stato utile soltanto un metodo di «contatti diretti»⁹⁰ tra le parti in causa; inoltre si diceva disponibile ad accedere a una trattativa senza «pre-condizioni», ma anche non accettandone nessuna degli arabi. In buona sostanza questo voleva dire che il governo di Tel Aviv non defletteva dalla sua tradizionale linea: trattative dirette – comprensive, quindi, del riconoscimento effettivo dell'esistenza dello stato ebraico – e nessun ritiro preliminare dai territori occupati. Moro trovò queste posizioni «estremamente ferme», che rimanevano a «notevole distanza» da quelle tenute dagli avversari. Il ministro italiano vestì per un attimo i panni del mediatore e cercò di presentare alla Meir le dichiarazioni dei dirigenti arabi sotto una luce diversa. Egli disse che nei suoi colloqui gli era parso di «intravedere» una maggiore «disponibilità» per «contatti e per avvio di una qualche soluzione pacifica»⁹¹. Questo non scalfì la dura posizione della leader israeliana. Secondo Moro la sua fermezza era determinata anche dall'imminenza delle elezioni politiche israeliane nelle quali voleva evitare di perdere il confronto con la destra su un tema determinante come quello della sicurezza dello Stato⁹².

L'incontro sembrò ben rappresentare quale fosse la posizione di Israele. Esso contava sulla sua forza militare e sperava che questa

⁹⁰ Moro a Rumor e Saragat, 7 ottobre 1969, tel. n. 40317/704, CM, b. 42, f. 2.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Le elezioni si svolsero il 28 ottobre 1969. Lo «Schieramento», l'alleanza di sinistra guidata da Golda Meir, perse la maggioranza assoluta. Questi risultati resero possibile soltanto la formazione di un governo di unità nazionale sempre guidato dall'anziana premier.

avrebbe prima o poi costretto uno o più paesi a rompere il fronte e ad accettare le condizioni di Tel Aviv. Spiccava con una certa evidenza la differenza tra la «disponibilità» araba e la «posizione [...] molto ferma» israeliana. Il discorso che Moro tenne alla tribuna dell'Assemblea Generale dovette in qualche modo risentire del risultato di questi incontri. Nella sua formalità volle mostrare un volto della politica estera italiana particolarmente impegnato nella ricerca di una soluzione di pace. Si manifestava nuovamente il pieno appoggio a tutte le iniziative – missione Jarring, consultazione dei quattro membri permanenti del Consiglio di Sicurezza – di carattere multilaterale⁹³. Oltre a ribadire il diritto di Israele alla sua esistenza e integrità, si soffermò sul problema dei profughi palestinesi ai quali doveva «essere restituita la fiducia nella vita e nella giustizia internazionale». Egli additava all'assemblea due problemi che spettava alle parti in lotta rimuovere per aprire la strada a una soluzione pacifica del conflitto.

Dal colloquio che ebbe con U Thant ricavò l'impressione che il segretario generale fosse eccessivamente ottimista sulle effettive possibilità di arrivare a una soluzione. In materia di intervento dell'ONU, infatti, la Meir era tetragona: si era detta «fermamente contraria»⁹⁴ a qualsiasi iniziativa dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Una soluzione di questo tipo – sosteneva – sarebbe stata un'imposizione. U Thant fece anche un elenco dei noti problemi che separavano i contendenti. Moro non condivideva sostanzialmente l'affermazione che la «soluzione di essi» non fosse «eccessivamente difficile»⁹⁵. Il negoziatore dell'ONU, Jarring, invece gli confermò la sua impressione che molto dipendesse dall'atteggiamento che avrebbero assunto USA e URSS. Se si fosse giunti a una interpretazione concordata del dispositivo della 242 tra le due superpotenze – disse il diplomatico svedese – si avrebbe avuto «qualcosa in mano» per poi poter dare nuovamente avvio alla mediazione⁹⁶.

⁹³ «Discorso dell'On. Aldo Moro, Ministro per gli Affari Esteri, alla xxiv Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite», 9 ottobre 1969 in *Italia e Medio Oriente...*, cit., pp. 121-122.

⁹⁴ Moro a Rumor e Saragat, 9 ottobre 1969, tel. n. 40545/725, CM, b. 42, f. 2.

⁹⁵ *Ibidem*. L'annotazione sull'ottimismo di U Thant si ricava dal paragone che Moro fece con il diverso atteggiamento del negoziatore ONU, Jarring, con il quale ebbe anche un colloquio; v. Moro a Rumor e Saragat, 9 ottobre 1969, tel. n. 40538/721, CM, b. 42, f. 2.

⁹⁶ Moro a Rumor e Saragat, 9 ottobre 1969, tel. n. 40538/721, cit. Il diplomatico svedese disse che una soluzione «per [la] sistemazione [dei] rifugiati» non sarebbe stata possibile prima di un periodo di «quindici-venti anni», *ibidem*.

Anche nel colloquio più importante, quello con il presidente degli Stati Uniti Nixon, Moro toccò il problema del Medio Oriente. Fece presente due preoccupazioni italiane: la presenza navale sovietica e la situazione «delicata» dei paesi arabi «moderati»⁹⁷. Le due questioni gli apparivano intimamente connesse. La presenza navale sovietica era una manifestazione di sostegno ai rivali di Israele. La diplomazia di Mosca lavorava per raggiungere la loro massima unità in funzione anti-americana. Tutto ciò portava a una radicalizzazione della situazione del Mediterraneo che metteva in grave difficoltà i «moderati». Questi ultimi, se isolati, sarebbero stati costretti ad allinearsi su posizioni più intransigenti. Nixon fece un importante riconoscimento al governo di Roma: dichiarò, infatti, che i legami dell'Italia con i paesi arabi «moderati» erano stati di «interesse» per «tutta l'Alleanza» e di «grande utilità» per gli Stati Uniti. In questo senso ne auspicava un ulteriore «rafforzamento»⁹⁸. Per la politica di Moro era un importante viatico. Esso rappresentava il collegamento tra la politica che negli anni scorsi era stata condotta – da lui per primo, quando sedeva a Palazzo Chigi – e i più globali interessi dell'Occidente; ma era anche un incoraggiamento a proseguire sulla linea dell'«equidistanza», ma facendo risaltare sempre più la specifica vocazione italiana all'amicizia con gli arabi.

Era proprio alla situazione di uno dei paesi «moderati» più importanti, la Giordania, che alla Farnesina si guardava con una certa attenzione. Amman non aveva mai nascosto una certa «disponibilità» a ricercare una soluzione pacifica, purché «coerente e univoca»⁹⁹. Questo atteggiamento corrispondeva alle necessità giordane. Come già accennato, in quel periodo, il paese stava attraversando un periodo di crisi interna a causa del rafforzamento della presenza militare delle organizzazioni di resistenza palestinesi sul suo territorio. Per la diplomazia italiana era essenziale la «linearità» del comportamento della diplomazia giordana rispetto a quello tenuto dall'Egitto. Il 14 ottobre, in un colloquio con il primo ministro Talhouni, l'ambasciatore italiano Murari disse che le «ripetute mosse e dichiarazioni» del *raïs* erano tutt'altro che coerenti; esse apparivano «modulate» a seconda dell'interlocutore e quindi generavano sempre qualche «incertezza»¹⁰⁰. Questo atteggiamento favoriva Israele. Roma voleva appoggiare la disponibilità di Amman alla trat-

⁹⁷ Moro a Rumor e Saragat, 9 ottobre 1969, tel. n. 40730/730, CM, b. 42, f. 2.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Murari a Moro, 14 ottobre 1969, tel. ris. n. 41378/145, CM, b. 57, f. 3.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

tativa «senza scoraggiamenti di fronte all'accoglienza israeliana»¹⁰¹, seguendo la formula adottata per gli armistizi di Rodi del 1949.

Il premier giordano mise seriamente in dubbio la possibilità che l'atteggiamento negativo di Israele desse qualche segno di voler mutare «quantomeno fin quando [avrebbe continuato] a sentirsi così spalleggiato», evidentemente dagli Stati Uniti. Murari sottolineava due aspetti sui quali il governo di Amman basava la sua politica in quel momento: la «delusione» verso l'Amministrazione Nixon e la «stretta interdipendenza e inseparabilità» degli interessi dei paesi arabi sconfitti da Israele. Il fondamento di questa unità era la non accettazione dell'occupazione israeliana e la richiesta di un immediato ritiro delle sue truppe. Talhouni propose la sua interpretazione della situazione:

partendo da tale presupposto basilare [...] che paesi arabi più direttamente interessati si erano dichiarati disposti [a] superare peculiari posizioni contrarie a riconoscimento Israele con tutte implicazioni risoluzione stessa. Tale superamento continua[va a] trovare in mondo arabo vaste e profonde opposizioni, che ostinazione [di] Israele corroborava[va] e convalida[va] ogni giorno indebolendo progressivamente e ormai sempre più rapidamente posizione di chi aveva per un momento nutrito [l']illusione che Israele potesse effettivamente indursi o essere indotto [ad] entrare nell'ordine di idee di preferire pace a espansione territoriale¹⁰².

Questo sembrava convincere sempre più Moro che l'atteggiamento rigido di Israele era l'ostacolo principale a un accordo di pace. Va sottolineato che l'«inseparabilità» degli interessi dei paesi arabi non era una condizione che a Roma potesse piacere. Era insito nella sua strategia diplomatica, infatti, il concetto di arabi «moderati» che presupponeva una divisione interna al campo dei nemici dello stato ebraico. Ma la Farnesina, e Moro per primo, si rendevano conto che l'imprescindibile unità degli arabi era soltanto un termine negoziale, un appiglio cui i paesi «moderati» si attaccavano per contrastare l'intransigenza israeliana. La via d'uscita individuata dalla diplomazia italiana era di incoraggiare i segnali di disponibilità provenienti da quelle nazioni che avevano la necessità urgente – come la Giordania – di stabilizzare la situazione politica della regione anche per ragioni di natura interna. Non era un caso che il ministro

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ibidem*.

degli Esteri di Amman, Rifai, avesse apprezzato moltissimo la menzione del problema palestinese che Moro aveva fatto nel corso del suo intervento all'ONU del 9 ottobre. Gli era sembrato presentato «in termini molto aderenti a[lla] loro dolorosa realtà»¹⁰³.

Questo richiamo aveva confermato l'ottimo giudizio che la diplomazia giordana aveva delle posizioni italiane. Infatti il ministro di re Hussein giudicò il colloquio avuto con Moro a New York il 7 ottobre «the most gratifying and interesting». In effetti i giordani avevano percepito l'interesse che l'Italia aveva per la loro posizione e gradivano il suo non allineamento allo «spalleggiamento» americano nei confronti di Tel Aviv. Comunque non si poteva che registrare una situazione di effettivo «stallo diplomatico»¹⁰⁴. Questo, a suo parere, poteva essere superato anche tramite la ripresa del dialogo tra le superpotenze in maniera tale da dare all'azione dell'ONU un appoggio determinante¹⁰⁵. La base della politica italiana era sempre la medesima: grazie alle «ottime relazioni con tutte le parti coinvolte» si poteva dare un contributo «per facilitare l'intesa». In questo quadro, però, Moro insisteva con maggiore forza sulla preoccupazione del governo di Roma «per la sorte dei profughi palestinesi». Il ministro si rendeva conto che questo era ormai uno dei problemi che avrebbero segnato il futuro della regione; e che condizionava le prospettive di esistenza – in taluni casi di sopravvivenza – di ben tre paesi: Giordania, Libano e, in maniera diversa, Israele.

In quel momento, però, era la situazione della Giordania a sollevare le maggiori preoccupazioni. Il mantenimento della sua precaria stabilità – «un miracolo di equilibrio»¹⁰⁶ – in quel momento dipendeva dall'Egitto. Quest'ultimo, infatti, era stato il «primo artefice originale» dell'OLP; la «protezione» nei confronti delle organizzazioni di guerriglia consentiva di controllare Hussein con la larvata minaccia di interrompere l'azione di moderazione nei confronti dei palestinesi. Allo stesso tempo, però, Nasser aveva bisogno della sopravvivenza di Hussein poiché la Giordania era un ostacolo all'affermazione totale nel mondo arabo del «baathismo» estremista di Siria e Iraq. L'«interdipendenza» tra Giordania ed Egitto si poteva riscontrare anche nel fatto che

¹⁰³ Murari a Moro, 23 ottobre 1969, tel. n. 43000/151, CM, b. 42, f. 2.

¹⁰⁴ «Intervento dell'On. Aldo Moro, Ministro per gli Affari Esteri, alla Camera dei Deputati», 21 ottobre 1969 in *Italia e Medio Oriente...*, cit., pp. 123-125; la cit. è a p. 123.

¹⁰⁵ Cfr. *ibid.*, p. 124.

¹⁰⁶ Murari a Moro, 27 ottobre 1969, tel. riservatissimo n. 43535/162, CM, b. 57, f. 4. Sui problemi giordano-palestinesi v. tra l'altro Baron, *op. cit.*, pp. 168-174.

Hussein [aveva] bisogno di Nasser anche verso Israele, col quale non [avrebbe potuto] trattare separatamente perché [aveva] immense cose da chiedere e nulla da dare, salvo appunto, [...] [la] pace separata in se stessa, moneta inapprezzabile per Israele ma non spendibile per Hussein perché tutti gli arabi gli salterebbero addosso e uno lo ammazzerebbe distruggendo tutto»¹⁰⁷.

Nel contempo anche la posizione del leader egiziano non era semplice. La chiusura del Canale come principale «moneta di cambio» nei confronti degli Stati Uniti stava progressivamente perdendo valore e questo rafforzava ulteriormente Tel Aviv. In questo contesto i palestinesi divenivano il principale strumento di ricatto in mano del «supremo reggitore arabo» nei confronti dell'Occidente. Ma erano un'arma a doppio taglio, poiché la leadership palestinese propugnava una linea molto radicale: rifiuto assoluto della risoluzione 242 e continua destabilizzazione di Libano e Giordania. Le interferenze dell'URSS facevano il resto. L'identificazione che la sua diplomazia faceva di Israele con gli interessi dei paesi capitalisti¹⁰⁸ aveva l'obiettivo di spingere gli arabi a rimanere ben agganciati al carro antimperialista. In questo senso la Giordania – che era nella posizione secondaria di «compare» – si trovava pressoché isolata e in balia delle decisioni prese in altre capitali. Hussein voleva uscire da questa situazione e Moro voleva fare di tutto per favorire questa sua enucleazione. Amman lo comprendeva e voleva trovare la strada di coinvolgere maggiormente l'Italia nei suoi problemi anche in ragione della «speciale sensibilità dimostrata recentemente da On. Ministro [Moro] per [la] gravità [dei] problemi di quest'area» che aveva avuto una certa «risonanza»¹⁰⁹.

Il quadro generale faceva temere una progressiva radicalizzazione anche per effetto della centralità che stava assumendo la posizione dell'OLP. La Giordania appariva intenzionata a sostenere la politica della mediazione ONU anche se era diffidente verso l'azione degli USA. La diplomazia italiana manifestava una certa preoccupazione per le connessioni che si erano stabilite tra la politica degli Stati Uniti e quella israeliana:

Strane coincidenze e mosse incaute o indecifrabili di Washington o suoi agenti aggrava[vano] talora suspicione sua impotenza o peggio, e nes-

¹⁰⁷ *Ibidem.*

¹⁰⁸ Un esempio di questo in «Tass Statement», 30 agosto 1969 in *The policy of the Soviet Union...*, cit., pp. 145-146.

¹⁰⁹ Murari a Moro, 27 ottobre 1969, cit.

suno [riusciva] qui [Amman] comprendere che cosa americani si attend[essero] da sempre più apparente connivenza o identificazione con Israele che rischia[va] sanzionare rottura con intero mondo arabo e suo rapido scivolamento in area sovietica di cui si paventa[va] come sempre più imminente [...] inarrestabile estensione senza colpo ferire a oceani indiano e atlantico [...]»¹¹⁰.

Il problema della sistemazione dei campi dei rifugiati palestinesi destabilizzava la politica regionale. Per esempio Israele sembrava disposto a scatenare un'altra guerra pur di evitare un radicamento dei profughi nella regione meridionale del Libano. Da questa «riserva», infatti, avrebbero potuto scatenare azioni armate contro il territorio dello stato ebraico¹¹¹. Tale presa di posizione fu fortemente criticata dalla diplomazia italiana, in particolare dall'ambasciatore italiano ad Amman, Murari, il quale non nascondeva di certo le sue simpatie. A suo parere il governo di Tel Aviv dimenticava che

resistenza [era] immanicabile prodotto [del] protrarsi occupazione militare, così in Palestina oggi come lo fu in mezza Europa un quarto di secolo addietro con fulgidissimi esempi croismo anche da parte [di] tanti israeliani che di tale resistenza furono sovente l'anima per ben validi motivi¹¹².

Il diplomatico aveva assunto una posizione da «vecchia scuola»: paragonava gli ebrei europei degli anni Quaranta ai palestinesi di fine anni Sessanta. E infatti insisteva dicendo che non si capiva

perché meno validi [dovessero] essere [i] motivi [...] palestinesi cui territorio [era] indiscutibilmente stato occupato da altro popolo, che in grandissima maggioranza vi si [era] impiantato di forza (in virtù iniziale concezione di carattere – se non di ispirazione – innegabile [sic] colonialistico) cacciandone per giunta in due ondate mezza popolazione locale¹¹³.

Egli dipingeva come irrealizzabile qualsiasi tentativo che non comprendesse anche una sistemazione definitiva dei palestinesi. Nella sua prosa Murari aveva abbandonato il linguaggio «umanitario» – nel quale si usava il termine «profughi palestinesi» – per abbracciare quello politico che parlava esplicitamente di «resistenza».

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ Murari a Moro, 11 novembre 1969, tel. n. 45930/176, CM, b. 57, f. 4.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

Il diplomatico notava anche come fossero ambigui i rapporti che si erano instaurati tra quest'ultima e gli stati arabi «radicali» come Siria o Egitto. Essi appoggiavano le azioni militari delle organizzazioni di guerriglia, badando bene, però, «a levarsele di torno avviandole nei vicini paesi moderati»¹¹⁴. La manovra aveva il duplice obiettivo di evitare una destabilizzazione all'interno delle proprie società e, contemporaneamente, di trasferire il pericolo nei paesi che non volevano seguire il verbo nasseriano o baathista. Era innegabile che la Siria cercasse in ogni modo di sovvertire il regime giordano e di espandere nuovamente la propria influenza in Libano tramite la protezione dei palestinesi. Ed era

fuori dubbio che regimi giordano e libanese [dovessero] pagare in tal guisa [lo] scotto di non appartenere ancora al campo cosiddetto progressista, il quale si [era] così ben assicurato [...] monopolio patriottismo e nazionalismo da riuscire a far considerare reazionari o traditori della causa regimi moderati che osassero imitare prudenza, non fosse che nei confronti frange propriamente terroriste delle organizzazioni più oltranzistiche [sic]¹¹⁵.

Le organizzazioni palestinesi rischiavano di divenire uno strumento di questi disegni. Ma ancor di più cominciava profilarsi il rischio di un «accaparramento» della «resistenza» da parte dell'Unione Sovietica. Per evitare tutto ciò si sarebbe dovuta fare un'«esatta valutazione [del] sempre più profondo fenomeno» della ribellione palestinese.

Ma la parte più importante dell'analisi di Murari riguardava proprio i rapporti con Israele. La politica di quest'ultimo era vista come il problema centrale. Per evitare uno scivolamento dei palestinesi – e di tutti gli arabi – verso l'URSS era necessario «cancellare [re] pericolosa identificazione Israele con parte fondamentale Occidente»¹¹⁶. Ciò significava che gli Stati Uniti dovevano smettere lo «spalleggiamento» acritico della politica israeliana; ma significava anche che l'Italia doveva inserire maggiormente nella propria politica mediorientale la variabile palestinese. Su questo Moro concordava sostanzialmente e infatti, nei suoi discorsi, aveva sempre ricordato, anche se solo sotto il profilo umanitario, il problema dei profughi. Non voleva, però, che questo si trasformasse in un'automatica condanna di Israele per

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ibidem*.

non dare alcun sostegno ai paesi arabi «radicali». Ed anche non assumere in sede internazionale posizioni antiamericane che sarebbero potute apparire pretestuose. Fu probabilmente per questo che, il 20 novembre 1969, ordinò al rappresentante italiano all'ONU, Vinci, di astenersi su una Risoluzione «concernente condizioni popolazioni arabe in territori occupati da Israele»¹¹⁷. La mentalità da giurista portava Moro a considerare inappropriata la proposta di condanna di «una potenza occupante» per eventuali atti la cui responsabilità veniva attribuita «aprioristicamente», senza un'adeguata inchiesta imparziale. Non si voleva collocare l'Italia a fianco dei principali paesi nemici dell'Occidente.

Bisognava quindi cercare di rompere il circolo vizioso che rafforzava unicamente la posizione dell'URSS nel Mediterraneo. La politica italiana doveva indirizzarsi verso un appoggio a quei paesi che volevano uscire dallo scacco imposto dal radicalismo come la Giordania; e contestualmente contribuire a fornire alla leadership egiziana un appiglio per sganciarsi il più possibile dai condizionamenti di Mosca. Era, con tutta evidenza, un'operazione tutt'altro che facile, ma che si poteva cominciare a rendere possibile con qualche accorta manovra. Innanzitutto Moro cercò di mostrare il più possibile il volto «diverso» della politica italiana separandolo completamente dalle accuse di colonialismo che spesso i sovietici pronunciavano regolarmente nei confronti di Israele e, indirettamente, verso il mondo occidentale. Non fu un caso che lo statista pugliese, nel corso del suo discorso alla Camera, il 22 ottobre 1969, avesse sottolineato quanto nella politica italiana non ci fosse «il minimo residuo del colonialismo del secolo scorso»¹¹⁸.

Moro era sempre stato favorevole a un rafforzamento della cooperazione comunitaria in Europa. Egli lamentava il fatto che la CEE non riuscisse ancora a far diventare il Vecchio Continente il «quarto polo della politica mondiale»¹¹⁹. Comunque, in assenza di una consistenza politica, il ministro era ben conscio delle potenzialità economiche della CEE. Anche queste potevano essere utilizzate come coadiuvante di un meccanismo di stabilizzazione del Medio Oriente. Il 17 ottobre il «Consiglio della Comunità Europea» dette mandato alla Commissione di avviare i negoziati per la firma di un accordo

¹¹⁷ Moro a Vinci, 20 novembre 1969, tel. n. 22326/328, CM, b. 49, f. 1.

¹¹⁸ «Intervento dell'On. Aldo Moro, Ministro per gli Affari Esteri, alla Camera dei Deputati», 22 ottobre 1969, in *Italia e Medio Oriente...*, cit., p. 126.

¹¹⁹ Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 397.

commerciale preferenziale con Israele¹²⁰. Questo passo – lo si è già ricordato – era stato a lungo silenziosamente avversato dall'Italia per ragioni di ordine politico generale. Ad un certo punto si era dovuto cedere e Moro intese spendere bene questo «sacrificio». Non a caso pregò l'ambasciatore a Tel Aviv di «valorizzare» di fronte a quel governo l'intervento fatto dal ministro italiano in Consiglio che era la «(...) conclusione di insistente azione mediatrice e catalizzatrice svolta in tal senso dalla nostra Delegazione nelle varie sedi comunitarie»¹²¹.

Durante la discussione nel Consiglio della Comunità, però, Moro era intervenuto «in favore» di una conclusione di analogo accordo commerciale con Libano ed Egitto¹²². L'obiettivo non era soltanto un mero riequilibrio della posizione europea di fronte ai paesi arabi; ma soprattutto cominciare a disegnare un intervento economico più incisivo della CEE in Medio Oriente. Ciò avrebbe potuto produrre due effetti importanti: intensificare i rapporti economici con gli arabi significava rendere queste nazioni più autonome dalla penetrazione sovietica e più aperte a un dialogo politico con i membri della CEE; inoltre il miglioramento della situazione economica sarebbe stato già di per sé un elemento stabilizzatore.

In buona sostanza la Farnesina voleva evitare, per quel che poteva, lo scivolamento del mondo arabo verso l'Unione Sovietica. A motivo di ciò Moro decise di inviare un messaggio di auguri a tutti i quattordici partecipanti al vertice arabo convocato a Rabat dal 21 al 23 dicembre 1969. La mossa fu particolarmente azzeccata. Il ministro degli Esteri marocchino, Boutaleb, disse all'ambasciatore italiano, Guillet, che questo costituiva il «primo gesto autorevole e amichevole di interessamento da parte [di una] potenza occidentale»¹²³. Piacque soprattutto il passaggio in cui lo statista pugliese alludeva alle «sofferenze e sacrifici di tanti popoli amici»¹²⁴. Il ministro arabo non poté mancare di osservare con compiacimento come nel governo italiano esistesse una «comprensione per [le] disavventure [dei] popoli arabi»; e questo dava al messaggio un «elevato contenuto politico» che si associava a «toni di alta umanità».

¹²⁰ Moro a Maccotta, 18 ottobre 1969, tel. n. 19683/66, CM, b. 42, f. 2.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² Sull'intervento di Moro in favore dell'accordo con il Libano v. Moro a Thiene, 18 ottobre 1969, tel. n. 19680/70, CM, b. 42, f. 2; per l'Egitto: Moro a Plaja, 19 ottobre 1969, tel. n. 19682/196, *ibidem*.

¹²³ Guillet a Moro, 18 dicembre 1969, tel. n. 51700/211, CM, b. 42, f. 2.

¹²⁴ *Ibidem*.

Anche il governo libanese ebbe una reazione molto positiva. Il ministro degli Esteri, si disse «lieto» di poter continuare ad avere «contatti diretti» con la Farnesina¹²⁵. L'ambasciatore italiano non mancò di notare che era un importante attestato di stima che seguiva i «numerosi riconoscimenti [alla] posizione italiana fatti negli ultimi tempi». A Beirut, evidentemente, si era compreso che c'era qualcosa di nuovo nella linea di condotta italiana. La politica di Moro verso il Medio Oriente stava prendendo un indirizzo preciso.

Attivismo sul fronte arabo

La politica italiana verso il Medio Oriente all'inizio del 1970 si inserì in un quadro generale che dava segni di deterioramento. Il 9 dicembre 1969 il segretario di Stato USA, William Rogers, aveva reso noto un piano, che andava sotto il suo nome, che proponeva ai contendenti di ricercare una soluzione del conflitto basandosi sostanzialmente su un'applicazione della risoluzione 242 attenuata da garanzie ulteriori per la sicurezza di Israele. L'obiettivo era di riuscire a interrompere la guerra di logoramento per poi avviare un negoziato tra i contendenti su basi riconosciute dall'intera comunità internazionale. Il piano Rogers non ebbe alcun successo. Sia israeliani che paesi arabi lo respinsero poco dopo la sua pubblicazione¹²⁶. La stessa Amministrazione americana, però, non lo sostenne in maniera particolarmente convinta, date anche le divisioni esistenti tra Dipartimento di Stato e Consiglio per la Sicurezza Nazionale in merito alla strategia da tenere in Medio Oriente¹²⁷. Tutto ciò avveniva in un crescendo di intensità con bombardamenti che colpivano installazioni militari situate «in profondità» nel territorio egiziano¹²⁸.

In quel momento Moro dette il via a una «cauta»¹²⁹ ripresa dell'azione diplomatica italiana nel Mediterraneo. La caratteristica «costante» di questa fase fu senz'altro la manifestazione di una «comprensione per il mondo arabo»¹³⁰ con la quale si voleva mostrare la

¹²⁵ Thiene a Moro, 30 dicembre 1969, tel. n. 52738/380, CM, b. 42, f. 2.

¹²⁶ Per gli effetti del Piano Rogers sulla politica di Tel Aviv, v. Shlaim, *op. cit.*, pp. 314-315; Morris, *Vittime...*, cit., p. 447. Sul rifiuto arabo v. Baron, *op. cit.*, p. 178.

¹²⁷ Su questi dissensi v. i ricordi di uno dei protagonisti: H. Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, Sugarco, Milano 1980, pp. 300-303.

¹²⁸ Epstein, *op. cit.*, p. 299.

¹²⁹ Ferraris, *op. cit.*, p. 266.

¹³⁰ R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 187.

volontà di cooperazione che animava il governo italiano. L'azione della Farnesina era anche profondamente influenzata dagli avvenimenti libici. L'avvento al potere del regime nazionalista di Gheddafi sembrava minacciare gli interessi e la presenza stessa della numerosa comunità italiana residente nel paese nordafricano. L'azione di Moro aveva il duplice obiettivo di mostrare al nuovo leader libico che la politica italiana era tutt'altro che contraria al nazionalismo arabo; e inoltre di utilizzare i buoni rapporti con gli altri paesi dell'area, in particolar modo l'Egitto, per influenzare le eventuali decisioni del governo di Tripoli¹³¹. Tutto ciò manifestava la volontà di «dare un nuovo impulso ai suoi rapporti con il mondo arabo»¹³². Ma questa impostazione non trovava nel mondo politico italiano un consenso unanime. L'«abilità e la delicatezza»¹³³ del ministro furono proprio nel riuscire ad attuare la sua linea senza provocare eccessivi contraccolpi nell'area politica che sosteneva il governo. Nondimeno all'interno della maggioranza parlamentare, soprattutto in campo socialista, sopravvivevano alcune diffidenze verso gli indirizzi dello statista pugliese. A proposito delle scelte di Moro, Nenni scrisse: «È facile ritrovarsi nelle cose dette; più difficile, temo, sarà ritrovarsi nelle cose fatte»¹³⁴.

Bisogna sottolineare anche la peculiarità del momento che stava attraversando la società italiana. La contestazione studentesca che aveva caratterizzato il 1968 e la prima metà del 1969 si era saldata alla crescente ondata di rivendicazioni sindacali che si espresse compiutamente, proprio alla fine del 1969, nella stagione di lotte che passò sotto il nome di «autunno caldo». In questa fase di instabilità si innestò l'emersione di una forma di terrorismo stragista che toccò il suo picco più preoccupante con l'attentato avvenuto nei locali di una filiale della Banca dell'Agricoltura di Milano, il 12 dicembre 1969, che fece 15 vittime e decine di feriti¹³⁵. L'inizio degli anni Settanta fu anche caratterizzato da un progressivo indebolimento della congiun-

¹³¹ *Ibid.*, p. 186.

¹³² Caviglia, *op. cit.*, p. 34.

¹³³ Gaja, *op. cit.*, p. 187.

¹³⁴ Nenni, *I conti...*, cit., p. 392, annotazione del 22 ottobre 1969.

¹³⁵ Su questo, tra l'altro, v. una sintesi in Mammarella, *op. cit.*, pp. 339-350; Craveri, *op. cit.*, pp. 361-388; uno sguardo complessivo del momento d'inizio del decennio in G. Galli, «La politica italiana», in AA.VV., *Dal '68 a oggi. Come siamo e come eravamo*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 53-99, in particolare le pp. 58-62; un ricordo di quel periodo del presidente del Consiglio in carica, Rumor, in *Id.*, *op. cit.*, pp. 431-460.

tura economica e da una riduzione progressiva della spinta allo sviluppo che aveva caratterizzato il decennio precedente. Tutto ciò rese le preoccupazioni sulla situazione interna assolutamente prevalenti rispetto alle questioni di natura internazionale. Anche se forse può essere considerato eccessivo il giudizio che Kissinger dette di un disinteresse assoluto di Moro – e quindi di tutta la classe dirigente italiana – per la politica estera¹³⁶.

Comunque sia, in questo campo «secondario» della politica italiana, lo statista pugliese cercò di lasciare una traccia, perlomeno su ciò che riguardava le questioni mediterranee. La linea politica fondata su un lento riavvicinamento al mondo arabo, riportata *in auge* nella seconda metà del 1969, vide un suo ulteriore sviluppo nel viaggio che Moro intraprese in Marocco dal 22 al 27 gennaio 1970. Gli obiettivi della visita erano diversi: il rafforzamento dei rapporti bilaterali con un paese la cui importanza stava crescendo nell'ambito mediterraneo e l'appoggio a un governo che stava attraversando una fase di «grande dinamismo politico»¹³⁷. Quest'ultimo aspetto era molto importante: in un momento in cui le divisioni all'interno del mondo arabo sembravano aprire la strada alla prevalenza delle tendenze più estreme, il governo di Rabat aveva cercato di imprimere «un'impronta di equilibrio e moderazione»¹³⁸ sia in ambito islamico che interarabo. L'Italia voleva appoggiarlo cercando di fornire una sponda utile per infittire i suoi rapporti con il mondo occidentale.

L'ipotesi che più piaceva alla Farnesina era la creazione di una «comunità maghrebina con Algeria e Marocco»¹³⁹ che esercitasse la funzione di «solido baluardo»¹⁴⁰ per «preservare l'area dai sussulti dell'oriente arabo». Ma il contatto ufficiale con i massimi dirigenti del Marocco voleva avere anche un'altra valenza: segnalare «una più viva e diretta presa di coscienza da parte dell'Italia dei problemi mediterranei e soprattutto il concreto intento di apportare un contributo particolare e determinante alla loro soluzione»¹⁴¹. E questo era assai gradito al governo marocchino il quale era ansioso di uscire dalle strette contingenze della politica interaraba. La presenza di

¹³⁶ Kissinger, *op. cit.*, p. 94. Egli sosteneva che per Moro la Farnesina era soltanto un «puro e semplice trampolino di potere».

¹³⁷ Guillet a Moro e diverse ambasciate in Africa, Europa e Medio Oriente, 2 febbraio 1970, *telespresso* ris. n. 335, cm, b. 46.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ Ferraris, *op. cit.*, p. 266.

¹⁴⁰ Guillet a Moro, 2 febbraio 1970, *cit.*, p. 5.

¹⁴¹ *Ibidem*.

Moro fu apprezzata per la sua «sobria e incisiva visione politica», ma soprattutto il viaggio voleva definitivamente riaffermare «la vitale importanza» che l'Italia annetteva «a un assetto sereno del Mediterraneo occidentale»; questo non poteva che essere fondato su un «proficuo e paritario colloquio tra le due sponde»¹⁴².

Il viaggio sollevò qualche reazione positiva nel mondo arabo, in particolare in Egitto. Il portavoce ufficiale del governo rispose a una domanda precisa posta da alcuni giornalisti italiani dicendo che il Cairo era favorevole al «rafforzamento dei legami tra Italia e qualunque paese arabo»¹⁴³. Ma naturalmente non perdeva l'occasione di accusare Israele: la sua politica di aggressione, infatti, era ancora il principale ostacolo perché il mare Mediterraneo tornasse a «riacquist[are] funzione di grande arteria [di] traffici e di punto [di] incontro di civiltà»¹⁴⁴. È stato giustamente scritto che nei primi mesi del 1970, di fronte alla situazione di stallo delle prospettive di soluzione del conflitto arabo-israeliano, l'attività diplomatica italiana risultò «più attenta ai mutamenti in corso sulla sponda meridionale del Mediterraneo»¹⁴⁵.

Sull'onda della buona accoglienza che sembrava ricevere la nuova attività italiana, Moro, all'inizio di febbraio, lanciò un piano per il «controllo selettivo a opera delle Nazioni Unite sulle forniture di armamenti» dirette alle parti in causa nel conflitto mediorientale¹⁴⁶. Questa iniziativa aveva l'obiettivo di interrompere la «spiralizzazione» della crisi che si stava manifestando con la progressiva *escalation* delle spedizioni militari tra le due sponde del Canale. Il comportamento degli alleati – e fornitori d'armi – dei rispettivi paesi in conflitto andava sottoposto a una disciplina, per poi poter esercitare pressioni efficaci affinché si arrivasse a iniziare un percorso negoziabile. Le reazioni che i diplomatici italiani raccolsero nelle capitali delle grandi potenze furono tutt'altro che entusiasmanti. Il 6 febbraio Manzini si recò al Foreign Office dove il sottosegretario per il Medio Oriente, Luard, manifestò favore per il contenuto della proposta italiana «purché accettato da tutti [gli] interessati e capace [di] effettivi

¹⁴² *Ibid.*, p. 7. Per il complesso dei colloqui v. Moro a Saragat e Rumor, 24 gennaio 1970, tel. n. 3160/30, cm, b. 208.

¹⁴³ Plaja a Moro, 28 gennaio 1970, tel. n. 3785/77, cm, b. 42, f. 2.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ Caviglia, *op. cit.*, p. 33.

¹⁴⁶ Su questo v. Manzini a Moro, 6 febbraio 1970, tel. segr. n. 5088/101, cm, b. 57, f. 4, v. anche «Intervento dell'On. Aldo Moro, Ministro per gli Affari Esteri al Senato», 5 maggio 1970, in *Italia e Medio Oriente...*, *cit.*, p. 133.

va applicazione»¹⁴⁷. Roma e Londra sembravano d'accordo sulla crescita della tensione determinata dall'attività militare di Israele. Ma quest'ultimo, di fronte alle pressioni del Foreign Office, aveva fatto finta di niente ribadendo che le azioni militari erano soltanto una «reazione» alla rottura del cessate-il-fuoco dichiarato dall'Egitto mesi prima¹⁴⁸. Luard disse che il governo inglese avrebbe fatto presente il problema del «congelamento» delle forniture d'armi alla prossima riunione dei «quattro» prevista per la settimana successiva. La positività dell'atteggiamento inglese non era granché significativa. Già da tempo ormai il governo britannico era rimasto ai margini rispetto al conflitto mediorientale.

Molto più rilevanti erano le risposte che sarebbero state date da URSS e USA. Lo stesso 6 febbraio l'incaricato d'affari italiano a Mosca, Tamagnini, presentò la proposta sull'interruzione delle forniture d'armi al vice ministro degli Esteri, Vinogradov. Questi inizialmente reagì dicendo che si trattava di una iniziativa «dettata da [l] buon senso e in teoria positiva»¹⁴⁹, anche se all'interlocutore italiano apparve chiaro come ci fosse un «atteggiamento di fondo negativo». L'URSS riteneva che fosse più urgente fermare le azioni aggressive di Israele, poiché un semplice embargo avrebbe favorito Tel Aviv, in quanto in quel momento meglio provvista di armamenti. Vinogradov fece presente anche che sarebbe stato meglio fare pressioni sul governo di Washington con l'obiettivo di far

1) cessare completamente riarmo Israele e farlo desistere da qualsiasi voglia azione aggressiva nei confronti stati arabi; 2) adottare atteggiamento più flessibile in sede di negoziato a quattro¹⁵⁰.

L'esponente sovietico stava attuando la tattica del rimpallo delle responsabilità evitando così di mostrare apertamente il dissenso nei confronti della proposta italiana. La posizione nei confronti di Israele era durissima; ma Mosca attaccava gli Stati Uniti perché con la loro «impostazione» consentivano a Tel Aviv di falsare il «ruolo che si [voleva] attribuire a negoziato diretto fra Israele e arabi». Questo, continuava il politico sovietico, non si poteva accettare perché era la proposizione di un negoziato «da vincitore a vinti». Per il Cremlino la soluzione poteva essere trovata nell'ambito del cosiddetto «piano

¹⁴⁷ Manzini a Moro, 6 febbraio 1970, cit.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ Tamagnini a Moro, 6 febbraio 1970, tel. segr. n. 5131/214, CM, b. 57, f. 4.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

sovietico» che più volte era stato presentato in sede internazionale. Esso consisteva nella richiesta preliminare del ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati cui sarebbero seguiti la cessazione formale delle ostilità, il riconoscimento della libertà di navigazione nelle acque contese, la garanzia da parte dei «quattro» delle frontiere del 5 giugno 1967. A tali misure si sarebbe potuta aggiungere anche l'istituzione di «zone smilitarizzate» lungo le frontiere. La vera concessione da parte degli arabi sarebbe stata l'«accettazione definitiva [delle] frontiere esistenti [al] 5 giugno 1967 con [l']abbandono di pretese [al] ritorno a frontiere segnate venti anni prima»¹⁵¹.

La formula proposta dalla diplomazia sovietica – sebbene concepita in una strategia di polemica verso gli USA – non era priva di spunti interessanti. Primo fra tutti la rinuncia che gli stati arabi avrebbero dovuto fare alle rivendicazioni ufficialmente propuginate sin dal 1948. Ma gli mancava soprattutto un elemento: la risoluzione del problema palestinese. In questo senso sembrava che Mosca, al di là della rituale e doverosa durezza, stesse solo cercando una soluzione dignitosa con cui uscire dalla crisi. Non era un caso che il Foreign Office sostenesse che «i sovietici [erano] ormai non poco imbarazzati da [i] loro impegni verso [i] paesi arabi»¹⁵².

La risposta di Washington fu in qualche modo speculare. Il 7 febbraio l'ambasciatore Ortona si presentò al Dipartimento di Stato dove incontrò il sottosegretario Richardson. Di fronte al passo italiano manifestò una reazione alquanto positiva dicendo che la «proposta [di] embargo [delle] armi» era uno «sviluppo costruttivo soprattutto in caso di ripristino [del] cessate il fuoco»¹⁵³. Ma l'esponente dell'amministrazione americana preferì scendere immediatamente sul concreto e chiese senza esitazione se il governo di Roma avesse

idee o proposte da formulare sia su come realizzare un efficace piano di limitazione [delle] forniture [di] armamenti, sia su quali passi avrebbero avuto possibilità [di] trovare Unione Sovietica consenziente¹⁵⁴.

Richardson intendeva scavare a fondo nella proposta italiana che, se aveva un limite, era quello di non essere appoggiata a un preciso dispositivo di applicazione. A fronte di questa domanda, Ortona, che probabilmente era stato preso alla sprovvista, disse di non essere

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² Manzini a Moro, 6 febbraio 1970, cit. Anche la risposta francese non fu positiva; v. Gardini a Moro, 6 febbraio 1970, tel. ris. n. 5126/209, CM, b. 57, f. 4.

¹⁵³ Ortona a Moro, 7 febbraio 1970, tel. segr. n. 5305/114, CM, b. 57, f. 2.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

ancora a conoscenza delle risposte provenienti da Mosca, ma non nascose

un certo scetticismo circa eventuale apertura sovietica in quanto problema embargo armi [era] uno degli aspetti di politica sovietica verso Medio Oriente che [era] intesa evidentemente da una parte a mantenere tale settore in permanente forte stato di tensione, e dall'altra a evitare che esso precipit[asse] verso situazioni di rottura¹⁵⁵.

Non era certo il miglior modo per incoraggiare l'Amministrazione americana a prendere una posizione favorevole verso il passo italiano. Ma Ortona, in quell'occasione, volle essere «più realista del re». Infatti Richardson replicò che i sovietici cominciavano a essere preoccupati per la «piega difficilmente controllabile» che stava prendendo la situazione; la tensione infatti aveva raggiunto quei «limiti di sicurezza» che la stessa URSS non aveva alcun interesse a sorpassare. Il timore di perdere le «posizioni acquisite» avrebbe potuto rendere possibile una cooperazione di Mosca verso l'«obiettivo che gli americani persegui[vano] da tempo» ovvero il contenimento «per quanto possibile» dell'invio di armamenti nella regione in questione. Ma poi prevalsero le ragioni di «schieramento»; Richardson fece rilevare che

gli israeliani avevano pubblicamente fatto presente che, se [gli] arabi si [fossero decisi] a ripristinare [il] rispetto del cessate il fuoco, essi per parte loro si [sarebbero impegnati] alla più scrupolosa osservanza di tutte le clausole relative a sospensione operazioni militari¹⁵⁶.

Questa osservazione non dovette essere molto apprezzata alla Farnesina perché lì si riteneva l'attività militare israeliana la principale causa della crescita della tensione sul Canale. Ma fu il ministro degli Esteri sovietico, Gromyko, a far naufragare definitivamente l'iniziativa italiana. In un incontro con l'ambasciatore italiano Sensi, il 13 aprile, egli, pur avendo constatato che «fin dal 1967 [...] nella politica italiana vi [erano] alcuni elementi positivi»¹⁵⁷ si collocò immediatamente in una posizione «intransigente di facciata». Non mancò di ricordare che qualsiasi iniziativa doveva essere preceduta dal ritiro israeliano dai territori occupati nel 1967. Senza questo fatto non era possibile «prevedere alcuna effettiva distensione». Sensi rite-

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ Sensi a Moro, 13 aprile 1970, tel. ris. 14475/709, CM, b. 57, f. 2.

neva che queste manifestazioni di durezza fossero «tattiche» poiché Mosca voleva evitare di prendere impegni formali «anche a causa [della] posizione [degli] arabi»; ma soprattutto non voleva arrivare a «istituzionalizzare [il] controllo [degli] armamenti». Questa materia, infatti, già oggetto di «contatti riservati» con la diplomazia americana e sembrava essere il terreno su cui i sovietici si trovavano a loro agio. L'ambasciatore italiano faceva conto su un probabile autocontrollo dell'URSS in materia di cessione di armamenti ai paesi arabi. Il governo sovietico aveva «[...] dimostrato [di] voler rafforzare [il] potenziale bellico arabo, ma non oltre il punto da consentire ad arabi azioni offensive su larga scala»¹⁵⁸. In questa maniera era evidente che una presa di posizione pubblica riguardo a un blocco o a una selezione del flusso di armi sarebbe stata politicamente assai sconveniente¹⁵⁹.

Contemporaneamente a questi impegni di natura internazionale, Moro era stato nuovamente richiamato sul versante della politica interna. Il 7 febbraio il presidente del Consiglio Rumor si era dimesso per aprire la strada alla formazione di un gabinetto di centro-sinistra con la partecipazione «organica» di tutti partiti della maggioranza. Il 3 marzo il presidente della Repubblica aveva conferito a Moro l'incarico di formare il governo, ma il ministro degli Esteri, dopo una settimana di tentativi, rimise il mandato. La crisi si concluse con la formazione di un gabinetto cui partecipavano i quattro partiti di centro-sinistra, presieduto nuovamente da Rumor. Moro fu confermato agli Esteri. Durante le trattative il leader doroteo respinse il tentativo socialista di riportare alla Farnesina Nenni, il quale ne fu profondamente rammaricato¹⁶⁰. Nelle dichiarazioni programmatiche espresse alla Camera il 7 aprile, il presidente del Consiglio individuò nella «continuità» la caratteristica della politica estera che la nuova compagine governativa avrebbe condotto¹⁶¹.

L'altra iniziativa che Moro decise di prendere sul Medio Oriente ebbe vita ancora più breve. Di fronte alla minaccia israeliana di creare una zona di dieci chilometri di «terra bruciata» in territorio libanese per opporsi agli attacchi dei fedayn, propose «l'insediamento di

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Moro aveva già preso atto del «fallimento»; v. Moro a Ortona, 12 febbraio 1970, tel. ris. n. 3007/C, CM, b. 57, f. 2. Caviglia, *op. cit.*, p. 34.

¹⁶⁰ Cfr. Nenni, *I conti...*, cit., p. 453, annotazione del 25 marzo 1970.

¹⁶¹ «Dichiarazioni programmatiche dell'On. Mariano Rumor, Presidente del Consiglio dei Ministri alla Camera dei Deputati», 7 aprile 1970, in *Italia e Medio Oriente...*, cit., pp. 131-132.

una forza ONU a cavallo della frontiera fra i due paesi»¹⁶². L'idea fu sottoposta dal rappresentante italiano alle Nazioni Unite, Vinci, direttamente al segretario generale, in un colloquio a New York, il 12 maggio. Ma questi assunse una posizione fortemente dubbiosa: era sicuro che il governo libanese avrebbe accettato la presenza di un contingente internazionale sul proprio territorio; si riteneva, però, altrettanto certo che Tel Aviv avrebbe rifiutato. U Thant voleva invece percorrere un'altra strada: provare a persuadere il governo israeliano ad accettare soltanto «un aumento degli osservatori e una loro dislocazione sui due lati della frontiera». Anche questo disegno – assai meno impegnativo di quello formulato da Roma – sembrava però di difficile realizzazione. La Farnesina cercò di coinvolgere anche la Francia proponendo un'azione comune «in difesa dell'integrità del Libano seguita dalla riproposizione del progetto di una zona smilitarizzata presidiata da forze ONU»¹⁶³. L'*avance* italiana incontrò il fermo rifiuto del Quai d'Orsay, che non voleva mettere a disposizione il peso effettivo che la Francia aveva in Libano a servizio delle aspirazioni di influenza dell'Italia¹⁶⁴.

All'attivismo nel campo delle proposte, Moro aggiunse anche una serie di incontri durante i quali cercò di affermare il più possibile il punto di vista italiano. Il 24 aprile il ministro incontrò a Roma Joseph Sisco, assistente del segretario di Stato USA per il Medio Oriente, di ritorno da un giro di consultazioni in diverse capitali mediorientali. Questi espose in breve i risultati, in realtà poco incoraggianti, della sua missione. Al Cairo aveva trovato un Nasser convinto che «il tempo lavorasse per [la] causa araba»¹⁶⁵. Per ciò che riguardava le prospettive di risoluzione del conflitto era stato alquanto moderato. Sembrava infatti deciso a fare lo «sforzo di non accettare né respingere [la] proposta Rogers pur mantenendo [una] posizione massimalista [sull']interpretazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza del novembre 1967». L'elemento più interessante raccolto dall'inviato americano poteva apparire il discorso che il *rais* aveva fatto a proposito dei rapporti con l'URSS. Sisco colse un

disagio di Nasser per l'esclusiva tutela sovietica, da cui discende[va] l'interesse a mantenere contatti con gli Stati Uniti anche se non si sarebbe mostrato speciale interesse a riprendere ora i rapporti diplomatici¹⁶⁶.

¹⁶² Vinci a Moro, 12 maggio 1970, tel. n. 18951/254, CM, b. 46.

¹⁶³ Caviglia, *op. cit.*, p. 34.

¹⁶⁴ *Ibid.*, p. 35.

¹⁶⁵ Moro a diverse ambasciate, 25 aprile 1970, tel. n. 7993/C, CM, b. 46.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

Questa espressione potrebbe essere interpretata in maniera positiva se non avessimo mai esaminato prima altri colloqui di Nasser con rappresentanti del blocco occidentale. Sin dalla sua presa del potere, infatti, il presidente egiziano aveva usato la tattica di ridimensionare i suoi rapporti con l'Unione Sovietica di fronte a interlocutori occidentali per mostrarsi il più possibile «non allineato» con la potenza che, invece, era la sua maggiore protettrice¹⁶⁷. Anche in virtù di questa ambiguità, però, al Cairo sembrava sempre esserci un piccolo spiraglio. Il passaggio a Tel Aviv fu senz'altro più problematico. Sisco aveva criticato pesantemente i dirigenti israeliani poiché il loro rifiuto di accettare i principi della risoluzione 242 «[...] danneggia[va] [la] loro causa davanti [alla] opinione pubblica mondiale, facendo apparire Israele intransigente e aggressivo»¹⁶⁸. L'inviato americano non poté che notare, un po' sconsolato, di non aver «constatato alcun ammorbidimento». Migliori intenzioni furono registrate riguardo ai bombardamenti «in profondità» sul territorio egiziano: si manifestava l'intenzione di interromperli per la crescente presenza di militari sovietici¹⁶⁹. All'inviato di Nixon l'atteggiamento israeliano apparve «dominato da[lla] convinzione di poter far fronte a difficoltà future dal punto di vista militare»¹⁷⁰. È stato giustamente notato che, in prospettiva, fu questo il principale errore del governo israeliano guidato da Golda Meir. Esso fece affidamento sulla sua forza militare per assumere un atteggiamento troppo rigido con gli arabi, l'Egitto in particolare; anche quando sembravano potersi aprire spiragli positivi per una trattativa, Tel Aviv rimase sempre ferma sull'alternativa secca tra un accordo di pace totale senza ritiro preliminare o il mantenimento dello *status quo* senza fare alcuna concessione¹⁷¹.

Nell'elenco di problemi che Sisco aveva riportato con sé, Moro notò che ne mancava uno che lui riteneva essere determinante per il futuro del Medio Oriente: i palestinesi. Il ministro sottolineò

la crescente importanza del fattore palestinese espresso dai Movimenti di liberazione. A causa di questi il problema dei profughi da economi-

¹⁶⁷ Il 22 gennaio 1970 Nasser si era recato a Mosca per un incontro segreto con i leader sovietici. Questi ultimi avevano deciso di fornire all'Egitto batterie di missili terra-aria, sistemi radar e caccia MiG. In Egitto vennero anche inviati quindicimila uomini tra cui 200 piloti; queste informazioni su Shlaïm, *op. cit.*, pp. 317-318.

¹⁶⁸ Moro a diverse ambasciate, 25 aprile 1970, *cit.*

¹⁶⁹ Purché le batterie di missili SAM 3 non venissero installate sul Canale di Suez.

¹⁷⁰ Moro a diverse ambasciate, 25 aprile 1970, *cit.*

¹⁷¹ Cfr. Shlaïm, *op. cit.*, p. 337.

co-assistenziale [era] diventato politico, ciò [...] con il passare del tempo [era] destinato a complicare maggiormente la situazione. Di qui dovrebbe discendere l'interesse israeliano a non perdere il Presidente Nasser come interlocutore. Non sarebbe comunque opportuno dare l'impressione ai dirigenti di tali Movimenti che essi trovino ascolto solo a Mosca e a Pechino¹⁷².

Moro apriva un altro fronte nel ragionamento su cui si basava il tentativo americano: quello di una «comprensione» delle ragioni delle organizzazioni di guerriglia dei palestinesi. Egli non si nascondeva la loro natura radicale; ma con la sua impostazione proponeva un doppio cambio di atteggiamento da parte di Tel Aviv e dei negoziatori. Il governo di Golda Meir avrebbe dovuto essere più «elastico» con Nasser per evitare che questi ricadesse nel radicalismo; gli USA, invece, avrebbero dovuto finalmente cominciare a considerare il problema palestinese come una realtà che ostacolava qualsiasi soluzione politica del conflitto. E in questo senso, cautamente, far riflettere anche Israele. Era proprio l'atteggiamento di quest'ultimo che sollevava le maggiori perplessità nel ministro degli Esteri italiano:

Anche Israele - la cui causa riscuote(va) in Italia tanta simpatia, anche se talvolta comincia(vano) ad affiorare perplessità e critiche - [avrebbe dovuto] cercare di far meglio comprendere la sua posizione non trincerandosi dietro posizioni formalistiche¹⁷³.

Anche questo spingeva Moro a manifestare una sempre maggiore attenzione verso le posizioni degli arabi. Durante una sua visita in Turchia, alla fine di aprile, presiedette a Istanbul una riunione dei capi missione accreditati nelle capitali del Medio Oriente. Da queste discussioni emerse una valutazione «particolarmente critica»¹⁷⁴ sulla situazione, poiché non si intravedeva all'orizzonte alcuna possibilità realistica di una «composizione» del conflitto. Per ciò che riguardava il governo di Roma si ravvisò «una diffusa aspettativa [dei] Paesi arabi per un più diretto interessamento italiano». In questo senso si decise di proseguire nell'«azione collaterale» cercando di «approfondire» i contatti con tutte le parti in causa, «in attesa che la situazione permett[esse] qualche possibilità di manovra»¹⁷⁵. Non si intendeva

¹⁷² Moro a diverse ambasciate, 25 aprile 1970, cit.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ Moro a Saragat e Rumor, 1° maggio 1970, tel. n. 17475/112, CM, b. 46.

¹⁷⁵ *Ibidem*. V. anche Gaja a numerose ambasciate, 5 maggio 1970, tel. n. 8600/c, CM, b. 46.

comunque arrivare a una «mediazione italiana»¹⁷⁶. Seppur nella massima cautela, l'indirizzo della politica italiana in Medio Oriente era ormai chiaro: la visita che Moro avrebbe compiuto in Egitto a fine mese, ad esempio, rappresentava «una «coloritura» della posizione di equidistanza mantenuta dall'Italia»¹⁷⁷. In quella riunione fu evidente anche una chiara critica nei confronti degli Stati Uniti per ciò che riguardava la politica delle forniture di armamenti. La cessione di aerei Phantom a Israele che era stata decisa proprio in quei giorni sembrava «contrastare»¹⁷⁸ con i criteri che avevano ispirato la recente missione di Sisco in Medio Oriente.

Anche durante la visita che Moro fece a Parigi il 19 e 20 maggio 1970 furono toccati temi riguardanti il Medio Oriente. Lo statista pugliese fece presente il punto di vista italiano sottolineando il progressivo deterioramento della situazione mediorientale cui si accompagnava un altro elemento problematico: la «politicizzazione» dei profughi palestinesi¹⁷⁹. In questo senso l'Italia intendeva esercitare un ruolo di pacificazione la cui responsabilità aveva in comune anche con la Francia. Il ministro degli Esteri francese, Maurice Schumann, manifestò a Moro il suo consenso a una collaborazione italo-francese nel Mediterraneo; anche se non doveva «necessariamente consistere in azioni comuni»¹⁸⁰. La «netta chiusura» francese non voleva dire che non ci fossero effettive convergenze.

La correzione di rotta che Moro aveva imposto alla politica italiana in Medio Oriente inevitabilmente portava Roma e Parigi a incontrarsi su diversi terreni. Si concordava sul ruolo che le due superpotenze avrebbero potuto esercitare; si era d'accordo sullo *status* di Israele e che «la sua esistenza entro i vecchi confini e il suo carattere di stato ebraico [dovessero] essere riconosciuti da tutti»¹⁸¹. Non dimeno Tel Aviv doveva rinunciare «alle tentazioni annessionistiche». Su questo tema c'era identità di vedute: ritiro delle forze israeliane dai territori occupati accompagnato dall'adempimento di tutte le disposizioni della risoluzione 242. Ma per Schumann:

¹⁷⁶ Thiene a Moro, 24 aprile 1970, tel. n. 16425/232, CM, b. 46.

¹⁷⁷ Plaja a Moro, 26 maggio 1970, rapporto ris. n. 1932, CM, b. 55, f. 1. Su questo v. anche Caviglia, *op. cit.*, p. 38.

¹⁷⁸ Moro a Ortona, 1° maggio 1970, tel. n. 1474/113, CM, b. 46.

¹⁷⁹ Caviglia, *op. cit.*, p. 36.

¹⁸⁰ Moro a Saragat e Rumor, 20 maggio 1970, tel. n. 19868/867, CM, b. 46; Caviglia, *op. cit.*, p. 36.

¹⁸¹ *Ibidem*.

la maggiore preoccupazione [...] [era] oggi quella di vedere Israele protrarre indefinitamente la propria presenza nei territori occupati e, di conseguenza, l'Unione Sovietica mettere radici sempre più profonde in territorio egiziano¹⁸².

La visita che Moro fece in Egitto dal 21 al 24 maggio 1970 assunse, quindi, un ruolo centrale nella «nuova» politica italiana verso il Medio Oriente. Il viaggio fu accuratamente preparato da una campagna della stampa egiziana tesa a presentare positivamente la figura del ministro e la politica italiana¹⁸³. Anche a Tel Aviv si guardava a questi incontri con un certo interesse, anche perché di lì a poche settimane il ministro degli Esteri, Eban, si sarebbe dovuto recare a Roma. Comunque la stampa israeliana sottolineava che «l'Italia adotta[va] una politica più attiva in Medio Oriente»¹⁸⁴. I giorni 22 e 23 maggio furono impegnati completamente nei colloqui con il ministro degli Esteri, Riad. Questi mise l'accento sulla negatività della politica americana nei confronti di Israele poiché gli consentiva di mantenere una linea espansionista e di rigidità sul problema dei rifugiati¹⁸⁵. Inoltre anche il rapporto con l'Unione Sovietica era da interpretarsi soltanto sul piano difensivo. Infatti l'Egitto era disponibile a «non chiudere la porta» a una intensificazione dei rapporti con gli Stati Uniti.

Moro cercò di cogliere quanto di «moderato» ci fosse nelle parole del suo omologo e disse che

tutto [doveva] essere messo in opera per la ricerca di una giusta pace, cosa del resto che avevamo registrato essere nelle intenzioni degli egiziani. Avevamo anche preso nota della determinazione dell'Egitto, come pure dell'Unione Sovietica, di riconoscere l'esistenza di Israele. Il problema consiste[va] quindi nel vedere quali garanzie pot[te]vano venire date a Israele come pure quali garanzie [erano] richieste dagli Stati arabi. A tale proposito si [sarebbe potuto] pensare a qualche sistema o di tregua garantita, o a qualche forma diretta o indiretta di riconoscimento, o a qualche formula di pace¹⁸⁶.

Qui si intravede quale fosse la strategia di Moro: cercare di concretizzare alcuni «punti fermi» valorizzando gli aspetti positivi delle

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ Plaja a Moro, 19 maggio 1970, tel. n. 19691/380, CM, b. 46; v. anche Plaja a Moro, 20 maggio 1970, tel. n. 19796/386, *ibidem*.

¹⁸⁴ De Vergottini a Moro, 19 maggio 1970, tel. n. 19689/255, CM, b. 46.

¹⁸⁵ Cfr. Moro a Saragat e Rumor, 24 maggio 1970, tel. n. 20491/309, CM, b. 46.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

dichiarazioni del ministro egiziano. E per cercare di far sentire il governo del Cairo appoggiato in queste sue propensioni, Moro ribadì che la politica italiana era incentrata sull'«applicazione integrale» della risoluzione 242 e, per ciò che riguardava Gerusalemme, sul dispositivo del 1947¹⁸⁷. A proposito degli Stati Uniti, il ministro italiano cercò di smussare le punte più negative di Riad. Il ministro italiano disse che nelle sue conversazioni «con gli americani» aveva cercato di far comprendere loro «il peso degli interessi arabi»; questa azione – a suo parere – aveva conseguito qualche risultato poiché si erano registrati «un maggiore impegno e obiettività». Ma anche il Cairo doveva fare uno sforzo: bisognava rendersi conto «dei limiti entro cui l'azione americana [poteva] svilupparsi».

Se vi [fossero] condizioni che consentissero di sperare in una maggiore flessibilità delle parti, si [sarebbe potuto] mettere alla prova la migliore disposizione che gli Stati Uniti dimostra[vano] individuandone i limiti, e cioè accertando con maggiore esattezza i punti in cui essa non si identifica[va] [...] con [le] posizioni di Israele¹⁸⁸.

Questo passaggio è importante perché si intravede la strategia di Moro nel cercare di insinuare il dubbio nel collega egiziano che un atteggiamento più «flessibile» avrebbe potuto spingere Washington a non sposare integralmente le posizioni di Israele. Se invece il Cairo avesse optato per un atteggiamento radicale avrebbe reso l'allineamento tra Israele e Stati Uniti inevitabile. Per ciò che riguardava la situazione dei palestinesi, Moro lanciava nuovamente il suo allarme: ci si trovava di fronte all'«esplosività» di un problema che da «umanitario e sociale» era diventato ormai «politico».

Sul complesso di questi problemi trovò Riad fermo, ma non privo di aperture. Sui rapporti con Israele disse che la «prima indispensabile garanzia» era «trovare una giusta soluzione che di per sé [era] già garanzia». L'Egitto si sarebbe comunque impegnato a firmare in sede internazionale un documento con il quale si vincolava a un rispetto assoluto delle obbligazioni prese. A proposito del riconoscimento formale di Israele – che era stato indicato da Moro «come prospettiva più allettante per stimolare la flessibilità di Israele» – disse essere «prematuro»; nondimeno l'Egitto sarebbe stato disponibile «a un riconoscimento *de facto* [...] entro le vecchie linee di demarcazione»¹⁸⁹. Sul

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ *Ibidem*. Su questo v. anche *Verbale del secondo incontro italo-egiziano (23 maggio 1970) in occasione della visita ufficiale del ministro degli Affari Esteri d'Italia, On. Prof. Aldo Moro, riservato*, CM, b. 209.

problema dei rifugiati fu molto netto: bisognava applicare le risoluzioni dell'ONU «indipendentemente» dal numero di palestinesi che avrebbero usufruito delle procedure previste.

Il presidente del Consiglio, Fawzi, in un successivo colloquio con Moro, toccò gli stessi argomenti, ma con qualche intonazione diversa. Sul problema dei territori occupati fu *tranchant*: «qualsiasi Capo arabo che ammettesse di cedere un pollice di territorio verrebbe liquidato politicamente e forse fisicamente»¹⁹⁰. Questo dette al capo della diplomazia italiana gli esatti limiti della «flessibilità» in cui poteva muoversi l'azione del governo del Cairo; e anche come a una positiva risoluzione di questo problema fosse legato il destino di Nasser come leader del mondo arabo e, forse, dell'Egitto stesso. Fawzi insistette anche sull'impossibilità di accettare un negoziato diretto con Israele: sarebbe stato un modo per concedergli «un diritto di veto» lasciandogli, per giunta, la possibilità di trascinarlo indefinitivamente a suo piacimento. Ma sui tempi in cui il ritiro sarebbe dovuto avvenire non negava la disponibilità di prendere in esame «scadenze» e «modalità». In buona sostanza si diceva disponibile ad avviare negoziati «indiretti». E questo era legato agli sviluppi e alle forme che avrebbero assunto i rapporti tra Washington e Israele. L'appoggio americano, infatti, era la «più efficace» di tutte le garanzie. E comunque ribadiva la volontà egiziana di ristabilire «buone relazioni con gli Stati Uniti». Sul problema palestinese apparve a Moro «più sfumato». Infatti criticò «coloro che propon[evano] l'idea di uno stato palestinese, magari multirazziale [...]». Ad una precisa pressione del ministro italiano rispose che

non si pretende[va] al Cairo che i rifugiati rietr[asser]o da un giorno all'altro. Si desidera[va] che ven[isse] loro domandato se vo[levano] o meno ritornare; sarebbe [stata] poi esaminata la situazione che ne [sarebbe] risult[ata]. [...] i diritti del popolo palestinese non appart[enevano] all'Egitto ma ai palestinesi stessi. Tutto quello che l'Egitto [poteva] fare [era] di incoraggiare l'accettazione da parte loro di una soluzione realistica¹⁹¹.

Tutto questo faceva apparire agli occhi di Moro come la posizione egiziana fosse «flessibile» e tutto sommato desiderosa di uscire dall'*impasse* che si era venuta a creare. In questo senso il colloquio

¹⁹⁰ Moro a Saragat e Rumor, 24 maggio 1970, tel. n. 20495/400, CM, b. 209.

¹⁹¹ *Ibidem*. Successivamente Moro incontrò anche il segretario generale della Lega Araba, Hassouny.

con Nasser – che doveva avere luogo la sera del 23 maggio – veniva ad assumere un'importanza decisiva. Il ministro italiano si preparò con cura: il suo obiettivo era quello di far sbilanciare il più possibile il *rais* facendogli capire la piena disponibilità, anche finanziaria, dell'Italia ad arrivare a una soluzione del problema dei rifugiati palestinesi. Ma anche che Roma agiva in nome dell'amicizia con l'Egitto e i popoli arabi senza avere «alcun piano di pace» e non essendo «gli avvocati o i portavoce di nessun paese»¹⁹². Anche se un po' criticamente, si voleva mostrare al presidente egiziano un certo distacco dell'Italia dalla politica americana.

Nelle due ore di conversazione Nasser ribadì che quello che divideva Egitto e Stati Uniti era solo il «problema Israele»¹⁹³; non esisteva quindi alcuna «preconcetta ostilità». Di fronte al suo interlocutore occidentale ribadì la natura dei suoi rapporti con l'URSS: negò «risolutamente [la] pretesa sovietizzazione dell'Egitto» riaffermando la «sua vocazione per [il] non allineamento». Egli presentava la politica del suo governo come tra le più moderate, tant'è che era stato criticato «da altri arabi salvo Giordania» per aver accettato la risoluzione 242 dell'ONU. Questa però era un punto fermo: occorreva che Israele restituisse tutti i territori occupati e che accettasse una soluzione al problema dei rifugiati. Moro intese però fare caute pressioni sul *rais* dicendo di avere compreso l'interpretazione che si dava dei rapporti con l'Unione Sovietica, ma nondimeno questa presenza rappresentava uno squilibrio per ciò che riguardava la «sicurezza in termini più globali». Sulla questione palestinese Moro cercò un dialogo. Disse

trattarsi di problema centrale da chiarirsi bene fin da ora, in quanto avente dirette implicazioni su[lla] questione [della] sicurezza [dei] confini tra Israele e i Paesi arabi e sulla preoccupazione di Israele che la soluzione [potesse] in definitiva condurre a modifiche radicali [della] sua presente realtà politica¹⁹⁴.

Anche se poi attenuò i toni aggiungendo che si potevano «attraverso molti anni di pace e convivenza ipotizzare altre prospettive». Al problema dei palestinesi affiancava anche la situazione dei paesi arabi «moderati», come Libano e Giordania, dove la presenza di folte comunità di profughi minacciava la stabilità politica.

¹⁹² Cfr. appunti preparatori di Moro, s. d. (ma sono del 23 maggio 1970), CM, b. 85, f. 3; v. anche *Spunti di conversazione*, s. d., CM, b. 209.

¹⁹³ Moro a Saragat e Rumor, 24 maggio 1970, tel. ris. n. 20498/401, CM, b. 57, f. 2.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

Di fronte alle affermazioni del ministro italiano Nasser ribadì l'«assoluta necessità» di ricorrere agli «aiuti militari» dell'Unione Sovietica a causa dell'impossibilità di approvigionarsi ad altra fonte e per riequilibrare le forniture USA a Israele. L'intervento di Mosca, comunque rimaneva «puramente difensivo» e sarebbe continuato finché Washington avesse rifornito Israele.

Egli non aveva malanimo nei confronti della Casa Bianca tant'è che si era dimostrato disponibile a continuare i contatti avviati con Sisco. Ma bisognava comprendere che non avrebbe mai potuto accettare un negoziato diretto con Israele perché questo sarebbe apparso come una «capitolazione». In questi ultimi passaggi Moro trovò un'intonazione positiva; egli rilevò che

Nasser [aveva] evitato espressioni oltranziste e minacciose relative ad azioni militari per recupero territori, pur esprimendo ferma intenzione continuare a fare tutto quanto possibile per rafforzarsi ritenendo che solo quando BAU [sarebbe stata] davvero militarmente forte Israele [avrebbe] reced[uto] da sua intransigenza e mire espansioniste¹⁹⁵.

Il bilancio della missione era da considerarsi alquanto positivo. Moro poté constatare *de visu* la disponibilità del governo del rais – seppur condizionata – a trovare una strada per uscire dal conflitto. Anche il legame con l'URSS non appariva perfettamente organico e confinato nell'orizzonte strumentale della ricostituzione delle capacità difensive dell'Egitto¹⁹⁶. Il direttore degli Affari Politici della Farnesina, Ducci, disse a Nenni che Moro aveva trovato Nasser «incline alla moderazione e [...] preoccupato per l'importanza che assume[va] la guerriglia palestinese»¹⁹⁷. Il leader socialista manteneva inalterato il suo atteggiamento ostile verso il presidente egiziano:

¹⁹⁵ *Ibidem*. Con Nasser furono anche affrontati i problemi derivanti dalla cooperazione economica; su questo v. Moro a Saragat e Rumor, 24 maggio 1970, tel. n. 20507/402, CM, b. 57, f. 2. Moro riferì i risultati della sua visita anche al ministro degli Esteri britannico, Stewart, che si trovava il 28 maggio a Roma, sottolineando soprattutto l'esigenza di un «maggiore sforzo internazionale per regolare la situazione dei rifugiati» tenendo conto dell'ormai avvenuta «politizzazione» della questione. Fece presente anche la connessione con il momento difficile che stavano attraversando Giordania e Libano. Stewart si disse d'accordo rilevando l'assoluta necessità di applicare integralmente la risoluzione 242 e persuadere le due parti «ad entrare in negoziati o diretti o indiretti»; v. Ducci a molte ambasciate, 28 maggio 1970, tel. 9852/C, CM, b. 46; altre comunicazioni a Londra sul tema in Ricciulli a Moro, 5 giugno 1970, tel. n. 22601/471, *ibidem*.

¹⁹⁶ Su questo interessanti considerazioni in Caviglia, *op. cit.*, p. 38.

¹⁹⁷ Nenni, *I conti...*, cit., p. 471, annotazione del 25 maggio 1970.

La verità è che Nasser – scriveva – poco può fare, prigioniero com'è del suo personaggio, cioè di se stesso. Del resto non ha profughi palestinesi in casa e ciò lo rende più libero della Giordania e del Libano [...]. Non c'è che una soluzione in Medio Oriente: la trattativa indiretta tra egiziani e israeliani. Nasser non vuole e non può, egli è ormai nella mani dei sovietici anche se di essi diffida¹⁹⁸.

L'importanza del viaggio fu ripetutamente sottolineata dalla stampa dei paesi arabi, soprattutto egiziana¹⁹⁹. La risonanza colpì l'opinione pubblica israeliana che, tramite i media, seguì con una certa attenzione l'iniziativa del ministro italiano²⁰⁰. Nel complesso si cercava di ridimensionare l'importanza dell'avvenimento sottolineando quanto Moro fosse tornato in Italia «a mani vuote e deluso per inflessibilità posizione egiziana»²⁰¹. In realtà dietro questo atteggiamento si nascondeva una certa preoccupazione anche in vista dell'imminente viaggio di Abba Eban in Italia. Infatti alcuni organi di stampa davano per acquisito che il governo di Roma avesse «avviato indirizzo pro-arabo e parallelamente diminuito comprensione verso Israele»²⁰².

L'interpretazione che si dava a Tel Aviv del momento della politica estera italiana era tutt'altro che erroneo. La crescita di propensione verso gli arabi, associata all'effettiva impossibilità di vedere accettate le proposte formulate nei mesi precedenti, spingevano la Farnesina a guardare alla visita di Abba Eban «con un interesse moderato»²⁰³. Il ministro israeliano preparò il viaggio con una certa cura. Disse di voler venire a Roma per «ascoltare opinioni e suggerimenti (...) di un paese che [aveva] tenuto posizione equidistanza in conflitto medio orientale»²⁰⁴. E, conoscendo le iniziative italiane in

¹⁹⁸ *Ibid.*, pp. 471-472. Nella stessa pagina Nenni annotava che l'attacco che quel giorno le forze israeliane avevano portato ai *fedayn* in territorio libanese era andato «al di là della rappresaglia»; a proposito di questo episodio la stampa israeliana aveva criticato la Farnesina riguardo al comunicato emesso sull'evento. Esso «non poteva essere compilato con maggiore attenzione per non dire quale parte [avesse] iniziato terrore», Maccotta a Moro, 25 maggio 1970, tel. n. 20533/265, CM, b. 46.

¹⁹⁹ Cfr. Murari a Moro, 28 maggio 1970, tel. n. 21165/198, CM, b. 46; Piaja a Moro, 31 maggio 1970, tel. n. 21638/426, *ibidem*; Jannuzzi a Moro, 25 maggio 1970, tel. n. 20528/300, *ibidem*.

²⁰⁰ Cfr. Maccotta a Moro, 26 maggio 1970, tel. n. 20743/268, *ibidem*.

²⁰¹ Maccotta a Moro, 25 maggio 1970, tel. n. 20534/266, *ibidem*.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ Caviglia, *op. cit.*, p. 38.

²⁰⁴ Maccotta a Moro, 12 giugno 1970, tel. n. 23857/307, CM, b. 46.

materia, insistette sul ruolo negativo che l'URSS stava giocando in quel momento in Medio Oriente a causa delle sue forniture militari all'Egitto. In realtà, dato l'orientamento che Moro aveva dato alla politica italiana, il vero obiettivo di Eban era quello di riuscire a far mantenere all'Italia la linea dell'«equidistanza»²⁰⁵.

In realtà non tutto andava «liscio» tra i due paesi. Anche un incidente diplomatico aveva contribuito a rendere ancora meno «interessante» la presenza del ministro israeliano a Roma. Il mese precedente, infatti, il sottosegretario agli Esteri, Angelo Salizzoni, fedelissimo del ministro, aveva duramente preso posizione contro una delle «rappresaglie» israeliane in territorio libanese, definendola, nell'aula del Senato, «una minaccia alla pace»²⁰⁶. Ciò aveva provocato una protesta dell'ambasciata israeliana e una controreplica, in termini sfumati, del governo italiano²⁰⁷.

Gli incontri tra i due ministri non approdarono a nulla di concreto. Moro in quell'occasione, al di là della cortesia di rito, non sembrò deflettere dalla strada che aveva intrapreso. Ricordò al collega israeliano che «il cessate il fuoco [era] preliminare a ogni avvio di trattative fra le parti belligeranti»²⁰⁸. E questo, nel momento in cui si acuiva la tensione tra Beirut e Tel Aviv a causa dei ripetuti *raid* dell'esercito israeliano al confine tra i due paesi, non poteva che essere considerato una critica. Anche il discorso di brindisi pronunciato dal ministro italiano volle essere una riproposizione dei «punti fermi» che la Farnesina aveva acquisito in materia di pace in Medio Oriente. Moro disse che l'esistenza dello Stato di Israele stava «a cuore» all'Italia, ma che la pace poteva essere ricercata soltanto attraverso la realizzazione di «intese politiche e pacifiche [...] nelle forme di volta in volta possibili»²⁰⁹. E questa era senz'altro una critica all'impostazione rigida che Tel Aviv aveva dato alla sua posizione diplomatica. Ma anche ribadì la centralità dell'azione dell'ONU, delle sue risoluzioni che contenevano, a parere del governo italiano, «potenzialmente tutti gli elementi per giungere a una composizione amichevole e pacifica del conflitto»²¹⁰.

²⁰⁵ Maccotta a Moro, 15 giugno 1970, tel. n. 24174/312, CM, b. 46.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ La ricostruzione dell'accaduto è in Januzzi a Moro, 19 maggio 1970, tel. n. 19747/286, *ivi*.

²⁰⁸ Ferraris, *op. cit.*, p. 266.

²⁰⁹ Testo del discorso di Moro in occasione della visita di Abba Eban a Roma, 16 giugno 1970, CM, b. 86, f. 5.

²¹⁰ *Ibidem*. «[...] se [fossero] interpretate ed applicate in buona fede da tutti tenendo in debita considerazione gli interessi umani delle popolazioni».

Non era lontana dal vero la diplomazia francese quando riteneva che il viaggio di Eban era stato «un'operazione propagandistica»²¹¹. L'obiettivo era soltanto mostrare all'opinione pubblica internazionale quanto il tenore dei rapporti tra i due paesi non fosse mutato, nonostante le propensioni filo-arabe di Moro. E soprattutto far vedere che la politica italiana dell'«equidistanza» non aveva subito vistose correzioni. A Nenni, che lo incontrò durante il pranzo ufficiale, Eban apparve alquanto pessimista; disse di non vedere

prospettive di pace per il suo paese. Non c'[era] nulla [...] che potesse sostituire l'accordo diretto con l'Egitto e Nasser [era] ormai prigioniero di se stesso, dei guerriglieri palestinesi, dell'Unione Sovietica. La guerriglia introduce[va] un elemento di provocazione quotidiana senza spostare i rapporti reali di forza, ma facendo vittime ed esasperando la situazione. Gli stati arabi, in primo luogo Giordania e Libano, ne [erano] preoccupati quanto Israele, ma [...] nessuno [era] in grado di prendere iniziative di pace²¹².

Parziali correzioni di rotta

La linea politica predisposta da Moro avrebbe dovuto affrontare il rapido susseguirsi degli eventi dell'estate-autunno del 1970. Il primo fu la decisione americana di ritentare la via di una ricomposizione della situazione mediorientale tramite la presentazione di un altro piano di pace. Il 19 giugno 1970 il segretario di Stato americano formulava la sua proposta divisa in tre parti: un cessate il fuoco della durata di tre mesi sul fronte egiziano; una dichiarazione di accettazione della risoluzione 242 da parte di Tel Aviv, Amman e Il Cairo; un impegno israeliano ad accettare il negoziato con Giordania ed Egitto sotto gli auspici di Jarring non appena fosse effettiva l'interruzione delle ostilità. Il piano, detto «Rogers B» prevedeva anche lo *standstill* una disposizione che imponeva a Egitto e Israele lo stallo delle loro batterie missilistiche impedendone uno spostamento verso le sponde del Canale di Suez²¹³.

Dopo qualche perplessità Egitto e Giordania accettarono la proposta americana. Il percorso israeliano fu più travagliato. Inizial-

²¹¹ Caviglia, *op. cit.*, p. 38. Sui commenti, generalmente positivi, della stampa israeliana v. de Vergottini a Moro, 17 giugno 1970, tel. n. 24674/320, CM, b. 46; Maccotta a Moro, 22 giugno 1970, tel. n. 25639/329, *ibidem*.

²¹² Nenni, *I conti...*, cit., p. 478, annotazione del 16 giugno 1970.

²¹³ Cfr. Shlaim, *op. cit.*, p. 319.

mente la Meir rifiutò. Il 24 luglio il presidente americano, Nixon, inviò una lettera al primo ministro israeliano fornendo ulteriori garanzie sullo stabilimento dei confini definitivi e la questione dei profughi²¹⁴. In base a tutto ciò Golda Meir sollecitò l'approvazione del governo riunito in seduta collegiale; una parte dei ministri appartenenti al partito nazionalista Gahal si dimise e ruppe l'accordo di unità nazionale. Il 31 luglio il gabinetto Meir comunicava la sua approvazione e il 7 agosto entrava in vigore il cessate il fuoco. Di lì a poco sarebbero potute cominciare a New York le conversazioni sotto la guida di Gunnar Jarring. Va sottolineato che durante questo periodo le operazioni militari della guerra di logoramento continuarono senza sosta; gli egiziani, appoggiati dal personale sovietico, tentarono ripetutamente di avvicinare le batterie antiaeree alla sponda del Canale²¹⁵. Questo provocò denunce e recriminazioni e condusse alla rapida interruzione delle «conversazioni» da poco iniziate sotto gli auspici dell'ONU.

All'inizio la posizione di Moro sul piano «Rogers B» fu molto prudente. Ne dava un giudizio globalmente positivo anche perché teneva «effettivamente conto di numerosi nostri [dell'Italia] suggerimenti»²¹⁶; sembrava inoltre rispondere all'esigenza di creare le giuste condizioni per rilanciare la missione Jarring. Nondimeno Roma non era ancora a conoscenza delle opinioni delle altre potenze, in particolar modo Mosca, Parigi e Londra, oltre a tutte le capitali del Medio Oriente. Per il momento, quindi, l'«eventuale azione di sostegno» andava rimandata. Questo doveva avvenire soprattutto nei paesi arabi dove si temeva di disperdere un capitale di simpatia accumulato nei mesi precedenti. Sarebbe stato meglio limitarsi ad ascoltare le impressioni degli interlocutori e consigliare di «non pronunciarsi affrettatamente ma cogliere aspetti positivi»²¹⁷ del passo americano. Ciò era necessario anche perché l'Unione Sovietica aveva già espresso opinioni «negative». A Roma, probabilmente, si pensava che il piano, per essere realmente efficace, dovesse avere quantomeno l'appoggio iniziale delle quattro grandi potenze del Consiglio di Sicurezza.

Moro, comunque, aveva già potuto constatare di persona le difficoltà che avrebbe dovuto incontrare questa iniziativa del Dipar-

²¹⁴ *Ibid.*, p. 320.

²¹⁵ Su questo v. Morris, *Vittime...*, cit., pp. 451-457.

²¹⁶ Moro a molte ambasciate, 23 giugno 1970, tel. segr. n. 12167/C, CM, b. 57, f. 2.

²¹⁷ Moro a Plaja, 26 giugno 1970, tel. ris. n. 12447/147, *ibidem*.

timento di Stato, soprattutto da parte israeliana. Il 29 giugno ebbe modo di incontrarsi con Abba Eban a Lussemburgo, in occasione della firma del sospirato accordo di associazione di Tel Aviv con la Comunità Europea²¹⁸. In quella sede il ministro israeliano manifestò un certo «scetticismo» sulla possibilità che dal documento americano potesse scaturire «un principio di negoziato». Ma l'adesione dell'Egitto – avvenuta alla fine di luglio – e il dibattito che si era sviluppato all'interno del governo dello stato ebraico sembrarono poter imprimere alla situazione una svolta decisiva. Tutto ciò, inoltre, coincideva con «un certo avvicinamento sovietico a tesi americane»²¹⁹. Questo fece uscire Moro dall'incertezza e lo spinse a voler recitare un qualche ruolo. Invitò l'ambasciatore italiano a Tel Aviv a cominciare a esercitare pressioni su quel governo affinché esprimesse il suo consenso al piano «Rogers B». Il ministro voleva far sapere a Eban che «un eccessivo ritardo nel rispondere [...] [avrebbe potuto] costituire un vantaggio tattico per gli arabi»²²⁰ i quali sarebbero sembrati la parte in causa più incline al compromesso. Moro dispose che questo passo fosse notificato anche al Dipartimento di Stato. In questa maniera si voleva mostrare il grado di solidarietà che la diplomazia italiana stava esprimendo nei confronti dell'iniziativa dell'alleato.

Pochi giorni prima, però, era avvenuto un evento che esercitò una profonda influenza nel campo dei rapporti con il mondo arabo. Il 21 luglio, il governo nazionalista libico di Muḥammad Gheddafi aveva varato una legge con cui incamerava tutti beni degli stranieri e dei nazionali di origine ebraica. Dopo avere ottenuto nel marzo e nel giugno lo sgombero delle basi anglo-americane in Tripolitania e Cirenaica, con questo passo il governo libico raggiungeva uno degli obiettivi che si era prefissato al momento della presa del potere: la cacciata di tutti gli occidentali dal paese²²¹. Questo dette il via a un esodo di venticinquemila persone di origine italiana che non avevano altra alternativa che rifugiarsi nella penisola. L'opinione pubblica fu profondamente colpita da questi avvenimenti. E cominciarono a riaffiorare quei sentimenti anti-arabi che si erano manifestati già durante la guerra dei Sei giorni²²².

²¹⁸ Moro a Saragat e Rumor, 29 giugno 1970, tel. n. 26523/215, CM, b. 46.

²¹⁹ Moro a molte ambasciate, 30 luglio 1970, tel. n. 14892/C, *ibidem*.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ Alcune osservazioni in R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 431-435.

²²² Caviglia, *op. cit.*, p. 38.

Questa tempesta colpiva Roma in uno dei suoi sempre più frequenti momenti di crisi governativa. L'esecutivo Rumor, infatti, nato per favorire una partecipazione più allargata dei partiti di centro-sinistra al governo del paese, si era dimesso dopo solo 100 giorni di vita. Non fu possibile imbastire una reazione all'altezza della gravità della situazione. Questo fu uno dei passaggi in cui si percepiva quanto l'instabilità politica interna potesse incidere sull'efficacia dell'azione internazionale dell'Italia. La relazione che Moro presentò il 28 luglio alla Commissione Esteri della Camera dette la sensazione all'alleato Nenni di essere «una confessione di impotenza»²²³. «La via del dialogo»²²⁴ che Moro provò a percorrere incontrando il 1° agosto a Beirut il suo omologo libico non produsse alcun effetto; il governo di Tripoli interpretava questa decisione come il primo passo verso un completo risarcimento delle privazioni subite durante l'età coloniale. Il nuovo presidente del Consiglio, Emilio Colombo, durante le dichiarazioni programmatiche, il 10 agosto 1970, ribadì la continuità della politica italiana in Medio Oriente; ma questa parte del discorso fu evidentemente monopolizzata dallo scottante problema dell'esodo dalla Libia²²⁵. Egli parlò davanti a una Camera «più seccata che interessata»²²⁶, probabilmente distratta dai temi che in quel momento preoccupavano maggiormente il ceto politico italiano: l'instabilità della coalizione di governo, il progressivo declino della congiuntura economica, l'iter della legge sul divorzio.

La *plenitudo potestatis* del governo Colombo consentì a Moro di concentrarsi nuovamente sui problemi mediorientali. Ma la trattazione di questi doveva ormai tenere presente ciò che era avvenuto in Libia. L'opinione pubblica italiana non sembrava disposta a tollerare atteggiamenti eccessivamente accomodanti verso paesi che – forse pretestuosamente – si accomunavano al governo libico. Moro, da sempre sensibile agli orientamenti interni, cominciò a muoversi con maggiore prudenza; è stato sottolineato che decise di imprimere una lieve correzione di rotta, nuovamente in direzione dell'«equidistanza»²²⁷.

²²³ Nenni, *I conti...*, cit., p. 496, annotazione del 28 luglio 1970.

²²⁴ Dichiarazioni programmatiche dell'On. Emilio Colombo, Presidente del Consiglio dei Ministri, alla Camera dei Deputati, 10 agosto 1970, in *Italia e Israele...*, cit., p. 135.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ Nenni, *I conti...*, cit., p. 501, annotazione del 10 agosto 1970.

²²⁷ Caviglia, *op. cit.*, p. 38. Nella riunione dei capi missione nei paesi arabi e del Mediterraneo che Moro presiedette a Tunisi il 6 settembre fu discussa l'influenza che gli avvenimenti libici potevano esercitare sulla politica italiana; v. Ducci a molte ambasciate, 8 ottobre 1970, *telespresso* n. 059/925/C, CM, b. 210.

fa detto che ciò, però, più che alle convinzioni del ministro, rispondeva a un'esigenza politica di ordine generale. Comunque nelle prime settimane di vita del nuovo esecutivo, la Farnesina fu impegnata a cercare di contribuire a evitare una subitanea rottura del dispositivo del piano «Rogers B». Proprio il giorno stesso del varo della tregua, il governo egiziano violò lo *standstill* avanzando le proprie batterie missilistiche verso il Canale²²⁸. Le proteste israeliane furono appoggiate dagli Stati Uniti. La reazione di Washington mandò su tutte le furie il governo del Cairo; questo infatti sosteneva che uno dei primi elementi per creare una nuova situazione sarebbe dovuto essere l'«imparzialità»²²⁹ degli USA. Gli egiziani contestavano il proseguimento delle forniture di armi americane a Tel Aviv. Il ministro degli Esteri egiziano, Riad, disse al direttore degli Affari Politici, Ducci, in un colloquio avvenuto a Fiumicino il 16 agosto, che questa situazione era inaccettabile, che gli egiziani si erano «illusi» sulla «capacità di Washington di esercitare una costante pressione su Tel Aviv». Si reputava l'azione degli USA tendere unicamente all'obiettivo di far «conservare la superiorità militare di Israele sugli arabi»²³⁰.

Il governo israeliano sosteneva di avere accettato il cessate il fuoco e il negoziato di New York solo per le pressioni esercitate da Washington. Il 4 settembre, il direttore degli Affari Politici del ministero degli Esteri di Tel Aviv disse all'incaricato d'affari italiano, de Vergottini, che le ripetute violazioni rimettevano tutto in discussione. Si riteneva che gli egiziani agissero così per fare pressioni su Israele e indurlo a un atteggiamento più conciliante. In realtà, a parere del diplomatico, era un calcolo sbagliato poiché il governo di Golda Meir era inflessibile sulla «sua primordiale esigenza di sicurezza»²³¹. C'erano divergenze anche con gli americani: essi sostenevano che il negoziato di New York andava proseguito anche in presenza delle violazioni egiziane. Ma gli israeliani

lo [avevano] accettato con scetticismo, sperando bensì di giungere a soluzione soddisfacente, ma non contandoci – poiché continua[vano] a dubitare che Nasser [fosse] disposto a sottoscrivere vera pace –, mentre basa[vano] loro politica su presupposto ripresa ostilità²³².

²²⁸ Shlaim, *op. cit.*, p. 320.

²²⁹ Ducci a Moro, 16 agosto 1970, tel. 18011/77, CM, b. 46.

²³⁰ Questa posizione egiziana si sarebbe ancor più irrigidita nelle settimane successive. A questo proposito vedi alcuni dei contenuti dell'incontro che Moro ebbe con Riad stesso a Roma il 22 settembre 1970 in Gaja a molte ambasciate, 27 settembre 1970, tel. n. 19023/C, CM, b. 46.

²³¹ De Vergottini a Moro, 4 settembre 1970, tel. n. 36305/419, CM, b. 46.

²³² *Ibidem*.

Nelle recriminazioni di Tel Aviv si intuiva il rimpianto dei prezzi che si erano dovuti pagare per arrivare all'accettazione del piano «Rogers B»: la rottura della coalizione governativa di unità nazionale, la deroga parziale alla linea di accedere soltanto a una trattativa diretta. E questo ridava fiato a quelle correnti politiche interne, in particolar modo a Dayan, che avevano guardato con diffidenza, se non ostacolato, l'adesione israeliana alla proposta del segretario di Stato USA. L'ex generale aveva accettato *oborto collo* il piano con il segreto intento di «sabotare» i colloqui di New York per poi poter tornare a una politica che facesse perno sulla sicurezza del paese. Questa strategia cominciava ad avere successo: l'opinione pubblica aveva ormai «abbandonato» la linea «trattativista» di Eban per appoggiare in pieno l'eroe della guerra dei Sei giorni. De Vergottini notava che la responsabilità di tutto ciò andava attribuita a Nasser il quale persistendo nella violazione degli accordi aveva fatto «pendere la bilancia interna [di] Israele verso Dayan, consentendogli [di] congelare il negoziato Jarring»²³³.

Moro si rendeva conto che la crisi del negoziato appena avviato, associato all'ininterrotta attività militare, rappresentava il maggiore fattore di rischio della «crescente pericolosità [della] situazione»²³⁴. Su questo c'era piena identità di vedute con il Dipartimento di Stato: bisognava cercare di far proseguire in ogni modo il negoziato sotto la guida di Jarring. In questo senso il responsabile della Farnesina riteneva che le principali pressioni andassero indirizzate sul Cremlino. Infatti

non [...] sembra[va] concepibile che armamenti missilistici ven[issero] dispiegati senza consenso Mosca. Per di più la dipendenza egiziana dall'URSS in materia armamenti [era] così totale da non potersi presumere che il Cairo agis[se] di propria iniziativa e contro la volontà dei sovietici²³⁵.

Ciò era confermato anche dalle prese di posizioni pubbliche: il ministero degli Esteri sovietico attribuiva a Israele e Stati Uniti la «diretta» responsabilità di quanto stava avvenendo, che contrastava con la «prontezza» con cui Egitto e Giordania avevano accettato il processo negoziale sotto l'egida ONU²³⁶. La Farnesina aveva fatto un

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ Moro a Washington, Mosca, Parigi, Londra, il Cairo e Tel Aviv, 8 settembre 1970, tel. n. 17388/C, CM, b. 46.

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ Cfr. «A Statement by the Ministry of Foreign Affairs of the USSR», September 9th, 1970 in *The Policy of the Soviet Union...*, cit., pp. 154-156.

proprio passo nei confronti del governo sovietico insistendo sulla «indispensabilità» di mantenere la tregua per non compromettere la trattativa già nella fase iniziale. Agli egiziani fu anche detto con chiarezza che era

difficile comprendere come l'Egitto per un vantaggio militare marginale pot[esse] rischiare di perdere il rilevante frutto politico di una più obiettiva considerazione dell'opinione pubblica mondiale e la prospettiva, per quanto contrastata, di pace che la tregua e la trattativa Jarring comporta[vano]²³⁷.

Tutto ciò fa comprendere meglio ciò che era avvenuto nella mente del governo italiano nell'estate del 1970. A spingere Moro verso una «correzione» del suo atteggiamento era stata certo la situazione libica; ma aveva contribuito anche la valutazione negativa della sostanziale «slealtà» egiziana nell'interpretazione degli accordi presi al momento dell'accettazione del piano «Rogers B». Si ponevano alcuni seri dubbi sulla reale volontà del Cairo di giungere a una soluzione concordata dei problemi. L'atteggiamento tenuto dall'URSS, inoltre, alimentava ulteriori incertezze. Se forse è troppo dire che lo statista pugliese assunse «un generico atteggiamento filoisraeliano»²³⁸, sicuramente si può sostenere che accentuò la comprensione delle motivazioni che erano alla base della politica del governo di Tel Aviv. Tutto ciò avvenne anche perché Moro dette nuovamente valore, nel contesto mediterraneo, all'«insostituibilità dei legami con Washington»²³⁹. A ciò contribuirono senz'altro le posizioni del nuovo presidente del Consiglio, Colombo. Inoltre questi volle inserire un ulteriore elemento: la ricerca di una strada per «allargare la cornice» dell'intervento politico nella crisi mediorientale attraverso «il rilancio dell'Europa dei Sei»²⁴⁰.

Questa impostazione ebbe evidenti riflessi sull'azione di Moro. Infatti essa consentiva all'Italia di continuare a cercare di trovare un ruolo senza esporsi eccessivamente, soprattutto con l'alleato americano. Il ministro dette istruzioni chiare all'ambasciatore a Parigi, Malfatti: far presente a quel governo come l'«assenza di una voce europea»²⁴¹ fosse un elemento profondamente negativo. In questo

²³⁷ Moro a Washington..., 8 settembre 1970, cit.

²³⁸ Caviglia, *op. cit.*, p. 40.

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ Malfatti a Moro, 29 settembre 1970, tel. ris. n. 40714/1684, CM, b. 57, f. 2.

senso si chiedeva al governo francese di cooperare perché all'Europa fosse restituito «il posto che [le] spettava»²⁴². La risposta del ministro degli Esteri francese, Schumann, corrispose alla linea fin lì tenuta dal suo gabinetto: non esistevano possibilità che l'Europa dei Sei, in quanto tale, potesse intervenire politicamente. Si poteva, però, dare l'avvio ad alcune «consultazioni bilaterali» tra Roma, Londra e Parigi per «raffrontare i rispettivi punti di vista e accordarsi sull'atteggiamento da tenere»²⁴³. Ciò gli fece meritare una risposta sostanzialmente negativa del diplomatico italiano il quale non esitò a replicare che «il metodo delle consultazioni bilaterali [...] non ci sembrava il più consono per far progredire l'Europa sulla strada della sua unità»²⁴⁴.

L'avvio della macchina negoziale del piano «Rogers B» poneva le organizzazioni palestinesi in una grave posizione di isolamento. Alla fine di agosto Re Hussein approfittò della situazione per cercare – *manu militari* – di ridimensionarne ulteriormente la forza. Ciò dette il via a una reazione dei guerriglieri che culminò con un tentativo di assassinare il monarca. Il 6 settembre 1970 membri di movimenti «estremisti» dirottarono tre aerei occidentali facendoli atterrare all'aeroporto di Amman. Nonostante la condanna del nuovo presidente dell'OLP, Yasser Arafat, l'azione proseguì e furono trattenute diverse decine di ostaggi occidentali. Questo scatenò una vera guerra civile tra truppe giordane e palestinesi che aveva il fine ultimo di stabilire chi dovesse detenere il controllo del paese²⁴⁵. La Siria espresse pieno appoggio ai guerriglieri e fece penetrare sue truppe all'interno del territorio giordano. Gli interventi «indiretti» di USA e Israele, però, costrinsero il nuovo presidente siriano, Hafez el Assad, a ritirare le sue forze. Il 27 settembre i combattimenti si interruppero grazie a una mediazione sotto gli auspici di Nasser²⁴⁶.

La situazione produsse a Roma un certo sconcerto. Si temeva infatti che «l'estremismo palestinese finis[se] per catalizzare nello stesso senso l'atteggiamento di altri governi arabi per il prevalere del-

²⁴² Caviglia, *op. cit.*, p. 41.

²⁴³ Malfatti a Moro, 29 settembre 1970, cit.; per la ricostruzione di parte francese cfr. Caviglia, *op. cit.*, p. 41.

²⁴⁴ Malfatti a Moro, 29 settembre 1970, cit.

²⁴⁵ Per questi avvenimenti e l'influenza che ebbero sulla politica israeliana v. Morris, *Vittime...*, cit., pp. 471-474.

²⁴⁶ In realtà re Hussein non dimise il suo intento di smantellare la presenza armata palestinese in Giordania. Nel luglio 1971 con un'operazione militare costrinse le formazioni palestinesi a trasferirsi in Libano.

le loro frange più oltranziste»²⁴⁷. La conseguenza immediata sarebbe stata la distruzione del seppur precario equilibrio mantenuto nella regione. Il ministro degli Esteri egiziano, Riad, che il 22 settembre si trovava a Roma, manifestò a Moro l'appoggio del Cairo alle aspirazioni di «un milione e mezzo di rifugiati» che non si sarebbero ribellati se le disposizioni dell'ONU che li riguardavano fossero state applicate²⁴⁸. Il ministro italiano cercò di ipotizzare quale potesse essere la via d'uscita; al suo omologo egiziano chiese esplicitamente cosa pensasse a proposito della «formazione di uno Stato palestinese con un certo ambito territoriale». Riad disse che questa doveva essere la soluzione, anche se non aveva ancora un'idea precisa sulla sua configurazione. Un'alternativa poteva essere rappresentata da «una Palestina come stato laico e democratico raggruppante arabi ed ebrei» che sarebbe risultata «accettabile da gran parte dei palestinesi». Ma questa avrebbe incontrato l'insuperabile opposizione di Israele. Ed allora

altra soluzione sarebbe [stata] creazione di due Stati sul territorio ex mandato britannico che [avrebbe potuto] forse anche venire accettata dai palestinesi più moderati ma solo se Israele fosse disposta cedere qualche parte del proprio territorio²⁴⁹.

In buona sostanza il problema era Israele e non certo le divisioni che anche in quei giorni si manifestavano all'interno della guerriglia palestinese. Su questo tema Moro volle fare chiarezza e indicò quale fosse la posizione del governo di Roma:

In materia di rifugiati non ci sembrava realistico insistere sul loro ritorno indiscriminato che [avrebbe] alter[at]o fundamentalmente caratteristiche dello Stato di Israele e perciò stesso non [avrebbe] pot[uto] essere accettabile per Tel Aviv²⁵⁰.

Anche questa presa di posizione può essere considerata il prodotto della parziale «correzione di rotta» imposta da Moro alla politica italiana durante l'estate 1970. Non si voleva trasmettere a nessuno dei paesi arabi l'idea che l'Italia avrebbe acconsentito a scelte che, in prospettiva, preludevano alla scomparsa dello Stato di Israele. Per il presente conflitto in Giordania lo stesso ministro italiano non in-

²⁴⁷ Moro a diverse ambasciate, 22 settembre 1970, tel. n. 18466/c, CM, b. 46.

²⁴⁸ Gaja a molte ambasciate, 27 settembre 1970, cit.

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ *Ibidem*.

travedeva altra soluzione che quella di uno «sforzo»²⁵¹ congiunto di Unione Sovietica e Stati Uniti. Questo appariva decisivo anche alla luce del contesto globale delle relazioni tra le due superpotenze. Era «interesse generale», sosteneva Moro, che il «contrasto» non producesse una «possibile crisi nei rapporti fra le due capitali»²⁵².

L'allarme di Moro per la situazione generale del Medio Oriente fu oggetto di un'analisi da parte della Commissione Esteri della Camera convocata su richiesta dei membri del PCI, il 24 settembre. In quella sede il ministro ribadì quali fossero i capisaldi della sua visione. Sulla questione palestinese disse che era divenuto ormai «il nodo centrale del conflitto stesso e ne condiziona[va] la soluzione» e anche «un elemento essenziale della dialettica interaraba»²⁵³. Una via d'uscita da questo problema doveva essere individuata tenendo presente alcuni punti fermi. Tra questi vi era senz'altro «la sicurezza e l'integrità dello Stato d'Israele»; e aggiungeva:

Si tratta di comporre armonicamente lo Stato di Israele e il mondo arabo. È un'impresa difficile, ma non impossibile, se prevalgono nei governi e infine nelle forze più responsabili dei movimenti palestinesi saggezza e buona volontà²⁵⁴.

Tali affermazioni, in un momento di crisi acuta, apparivano quantomeno ipotetiche. Il programma della resistenza palestinese faceva ancora della distruzione dello Stato di Israele il proprio obiettivo principale. Ma anche se l'OLP fosse addivenuta alle posizioni dei paesi arabi moderati ci si sarebbe scontrati con la insormontabile resistenza di Tel Aviv ad arrivare a un compromesso territoriale. In questo senso Moro non poteva negare che buona parte delle possibilità di superare l'*impasse* era nelle mani delle due superpotenze. Esse, nel suo pensiero, dovevano comunque agire con l'obiettivo comune di restituire all'ONU una funzione centrale nella ricerca di una soluzione pacifica. Durante il suo discorso il ministro pronunciò una irrevocabile condanna della pirateria aerea²⁵⁵. Il passaggio era tutt'altro che rituale: esso segnava il limite che la comprensione di parte italiana del problema palestinese non avrebbe potuto superare. Importanti erano anche le affermazioni sulle relazioni tra Alleanza

²⁵¹ Moro a diverse ambasciate, 22 settembre 1970, cit.

²⁵² Moro a diverse ambasciate, 23 settembre 1970, tel. n. 18569/C, CM, b. 46.

²⁵³ Discorso di Moro alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati in AP, BGD, CD, 24 settembre 1970, p. 2.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ *Ibid.*, p. 3.

za Atlantica e paesi arabi: questi ultimi non potevano essere considerati «potenziali avversari» e, come avrebbe detto alcune settimane dopo, davanti alla Commissione Esteri del Senato,

l'Alleanza Atlantica non [poteva] in nessun modo intendersi virtualmente contrapposta ai Paesi del mondo arabo. [...] [Era] di importanza vitale che l'amicizia con l'Occidente costituis[se] una opzione possibile per il mondo arabo²⁵⁶.

Questi sarebbero stati i temi principali su cui il ministro avrebbe articolato i propri interventi parlamentari sulle questioni mediorientali nei mesi successivi. Per ciò che riguarda il dibattito del 24 settembre, ebbe un certo rilievo l'intervento di Pietro Nenni. Egli, se possibile, approfondì ulteriormente la contraddizione già presente nella linea governativa dicendo che

le due esigenze fondamentali da risolvere [erano] la sicurezza delle frontiere per Israele e per gli Stati arabi confinanti e la soluzione della questione dei profughi palestinesi, che non [era] più ormai questione di assistenza, avendo essi maturato una individualità nazionale²⁵⁷.

Purtroppo era proprio questa nuova coscienza nazionale del popolo palestinese che confliggeva irrimediabilmente con la politica di sicurezza di Israele.

Il 27 settembre arrivò a Roma il presidente Nixon. Tra i diversi temi che furono affrontati nei colloqui ci fu spazio anche per un esame della situazione mediorientale. Al di là degli ormai consueti riconoscimenti del presidente USA al ruolo italiano nell'area mediterranea, il governo italiano colse l'occasione per fare presente i «punti fermi» della sua politica. Colombo e Moro ribadirono il «compito insostituibile»²⁵⁸ da assegnare all'ONU nel campo della risoluzione della controversia arabo-israeliana. Insistettero anche sull'esigenza che nell'eventuale soluzione finale della trattativa fosse ben deter-

²⁵⁶ *Comunicazioni del Ministro degli Esteri on. Aldo Moro alla Commissione Esteri del Senato*, 13 ottobre 1970, CM, b. 110. Le reiterate affermazioni pubbliche del ministro riguardo alla trasformazione della questione palestinese da problema umanitario a politico trovarono particolari consensi nel governo algerino, uno dei più «radicali» su questo tema; cfr. Gropello a Moro, 10 novembre 1970, tel. n. 47581/369, CM, b. 46.

²⁵⁷ BGD, CD, 24 settembre 1970, cit., p. 8.

²⁵⁸ Moro a diverse ambasciate, 30 settembre 1970, tel. ris. n. 19204/C, CM, b. 57, f. 2.

minata la «fissazione [di] frontiere riconosciute e accettate»²⁵⁹. Ad esso affiancavano l'altra questione la cui soluzione era considerata a Roma pregiudiziale per il buon esito della trattativa: «il problema palestinese per le connotazioni spiccatamente politiche che esso ha ormai assunto»²⁶⁰. L'incontro comunque non fece emergere un particolare interesse dell'Amministrazione americana per il ruolo dell'Italia nella crisi mediorientale.

Appena conclusa la visita di Nixon, il 28 settembre, arrivò la notizia dell'improvvisa morte del presidente Nasser. Questo evento suscitava numerose incertezze, principalmente in merito alla successione e su come avrebbe inciso sulla continuità della linea politica del governo egiziano. Fu proprio questo l'interrogativo principale cui Moro cercò risposta al Cairo dove si recò in occasione dei funerali del *rais*. Al di là delle valutazioni pessimistiche del ministro degli Esteri britannico, Douglas Home – «[...] scomparsa Nasser rend[eva] soluzione [...] dieci volte più difficile»²⁶¹ – la convergenza maggiore fu trovata con il primo ministro francese, Chaban Delmas. I due uomini politici convennero sull'«opportunità [di] accrescere presenza occidentale nella RAU»²⁶². Ciò appariva politicamente rilevante in presenza della chiara volontà sovietica di proseguire nell'azione di penetrazione in Egitto, come anche testimoniato dalla folta delegazione che aveva presenziato ai funerali di Nasser²⁶³. Moro incontrò anche il capo della «modesta»²⁶⁴ delegazione americana, l'assistente segretario di Stato, Richardson. A questi il ministro italiano ribadì l'esigenza che Washington infittisse i contatti con il Cairo. Il rappresentante USA fece presente che, per ciò che riguardava il negoziato arabo-israeliano, le difficoltà provenivano proprio dall'Egitto: erano state le sue violazioni della tregua che avevano spinto Israele a non procedere oltre sulla strada della trattativa²⁶⁵.

Gli incontri che Moro ebbe con alcuni esponenti del governo egiziano lo convinsero che essi intendevano porsi «[...] come stretti

²⁵⁹ *Ibidem*.

²⁶⁰ *Ibidem*.

²⁶¹ Moro a Saragat e Colombo, 2 ottobre 1970, tel. ris. n. 41140/756, CM, b. 57, f. 5.

²⁶² *Ibidem*.

²⁶³ La delegazione sovietica, guidata dal primo ministro Kosyghin era arrivata al Cairo due giorni prima della data delle esequie e si trattenne anche il giorno successivo. L'obiettivo era assicurare la continuità della presenza sovietica in Egitto cercando di stabilizzare immediatamente il corso della politica egiziana del post-Nasser; Plaja a Moro, 3 ottobre 1970, tel. n. 41343/758, CM, b. 46.

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ Moro a Saragat e Colombo, 2 ottobre 1970, cit.

continuatori della politica da ultimo sostenuta dal Presidente Nasser e tem[evano] di essere scavalcati da militari o da forze meglio controllate da[i] sovietici»²⁶⁶. Essi insistettero sull'opportunità che il Consiglio di Sicurezza confermasse al più presto gli impegni presi con la risoluzione 242. Un tale passo avrebbe prodotto l'effetto di «aiutare elementi moderati egiziani a prorogare tregua mantenendo aperta la via di una soluzione politica del conflitto e rafforzando loro posizione»²⁶⁷. Il ministro italiano intuiva che dietro «il delirio»²⁶⁸ della popolazione per la morte del leader si stava svolgendo una lotta per il potere. Era importante, quindi, favorire quella parte del gruppo dirigente che spingeva per imboccare la strada del negoziato. Però Moro non concordava con l'idea che alcuni governanti egiziani si erano fatti sull'opportunità di sollevare il problema palestinese prima che le conversazioni di New York riprendessero²⁶⁹. Si riconosceva l'innegabile valenza della questione; ma proprio questo suo carattere faceva temere che divenisse un altro ostacolo preliminare alla ripresa del dialogo.

Moro esprimeva riserve anche su certe scelte israeliane. Gli appariva

strano che avendo da una parte Tel Aviv accettato il principio di conversazioni indirette e in linea di massima il ritiro dai territori occupati e dall'altra il Cairo quello del riconoscimento della sovranità e integrità dello Stato di Israele, una delle due parti vo[lesse] [...] assumersi la responsabilità di rifiutare osservatori ONU e correre il rischio di far naufragare la possibilità di una soluzione pacifica della crisi [...]»²⁷⁰.

Al di là delle critiche che rivolgeva alla sua politica, Moro era interessato a comprendere quale fosse l'opinione di Tel Aviv in merito alle ultime evoluzioni della situazione mediorientale. Alcune «menti più lucide»²⁷¹ di Tel Aviv vedevano il principale condizionamento nel ruolo che avrebbero esercitato USA e URSS. Ma era soprattutto a Washington che si guardava: fino a quel momento aveva apertamente sostenuto Israele; ma ci si aspettava che riprendesse a eser-

²⁶⁶ Moro a Ortona e Manzini, 7 ottobre 1970, tel. ris.mo n. 19838/c, CM, b. 57, f. 2.

²⁶⁷ *Ibidem*.

²⁶⁸ Nenni, *I conti con la storia...*, cit., p. 517, annotazione del 1° ottobre 1970.

²⁶⁹ Moro a Ortona e Manzini, 7 ottobre 1970, cit.

²⁷⁰ Moro a Ortona, 15 ottobre 1970, tel. n. 20538/314, CM, b. 46.

²⁷¹ Maccotta a Moro, 15 ottobre 1970, tel. n. 43307/460, *ibidem*.

citare pressioni perché il governo israeliano accettasse di ricominciare le conversazioni di New York. Ma la politica del gabinetto Meir era delineata: occorreva preliminarmente «il ripristino [dello] *status quo* [delle] postazioni missilistiche»²⁷². L'ambasciatore italiano in Israele, Maccotta, sottolineava la convenienza per Tel Aviv del prolungamento della tregua anche perché metteva il silenziatore alle polemiche interne. Per ciò che riguardava gli avvenimenti in Egitto la diplomazia israeliana rilevava che nulla era cambiato – né potesse cambiare – poiché i nuovi dirigenti ripetevano «letteralmente» le «espressioni e [i] concetti [di] Nasser». Maccotta invitò il capo degli Affari politici, Avner, a riflettere sull'opportunità di fare «qualche gesto distensivo» che avrebbe potuto favorire le «correnti moderate» presenti all'interno del gruppo dirigente del Cairo.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, convocata nella terza settimana di ottobre per celebrare il venticinquesimo anniversario dell'organizzazione, fu agitata dai problemi del Medio Oriente. L'Egitto chiese che fosse discusso e messo ai voti un progetto di risoluzione con il quale si riaffermava la necessità di un'applicazione della 242 ribadendo il rispetto dei diritti dei palestinesi come elemento «indispensabile» di una pace giusta e durevole²⁷³. L'iniziativa fu giudicata dagli americani «dannosa e pericolosa»²⁷⁴. Rogers, nell'incontro che ebbe con Moro il 16 ottobre, disse che la via d'uscita stava soltanto in «trattative confidenziali» che evitassero le rigidità del dibattito pubblico. Moro cercò di presentare sotto una luce diversa l'iniziativa egiziana:

Gli ho fatto rilevare che la mia impressione dopo i miei contatti al Cairo, era che proprio alla ripresa della trattativa mirassero gli egiziani (e soprattutto i più moderati, attraverso un'iniziativa dell'ONU, che Riad mi disse non dovesse essere polemica). [...] l'unico modo di ottenere il loro consenso fosse la dimostrazione – finora non del tutto evidente – che gli israeliani, ritenendo sufficientemente tutelati i loro interessi vitali, accettavano con sincerità il negoziato. La novazione della tregua potrebbe costituire il modo di superare gli ostacoli delle riscontrate violazioni²⁷⁵.

Il ministro italiano volle di nuovo misurarsi direttamente con il contrasto arabo-israeliano impegnandosi in una sorta di mediazione.

²⁷² *Ibidem*.

²⁷³ Cfr. «Risoluzione n. 2628 sulle garanzie di pace adottata dall'Assemblea Generale il 4 novembre 1970», in *Italia e Medio Oriente*, cit., pp. 17-18.

²⁷⁴ Moro a Saragat e Colombo, 16 ottobre 1970, tel. n. 43670/120, CM, b. 46.

²⁷⁵ *Ibidem*.

Promise a Rogers a far valere i suoi buoni rapporti con la diplomazia egiziana per provare a farla essere meno «intransigente». Gli americani, però, «avrebbero dovuto fare altrettanto con Israele»²⁷⁶.

Naturalmente il giudizio del ministro italiano sul progetto di risoluzione egiziano, divenuto poi una proposta del gruppo afro-asiatico, era alquanto negativo. In esso si poneva l'accento sul ritiro dai territori occupati troppo «drasticamente»²⁷⁷ non riequilibrandolo con un altrettanto vincolante impegno sul riconoscimento dello Stato di Israele. Anche le affermazioni concernenti la situazione dei palestinesi – che evidentemente Moro condivideva come principio – non tenevano conto che l'OLP – e anche alcuni stati arabi – non accettavano l'esistenza di Israele. In questo senso la sua eventuale approvazione da parte dell'Assemblea Generale avrebbe squilibrato il quadro politico a causa di un contenuto «non del tutto imparziale». L'unico pregio di questa mozione era nell'effetto indiretto che avrebbe potuto produrre sulla politica di Tel Aviv. Quest'ultima, infatti, avrebbe potuto toccare con mano l'isolamento in cui si trovava ed essere indotta ad ammorbidire la sua posizione²⁷⁸. Sui suoi contenuti Moro aveva un giudizio ben definito: essa era eccessivamente «legalistica», arroccata sulla richiesta di ricreare «la situazione *quo ante*» degli armamenti sul Canale. Il ministro italiano poneva seri dubbi sull'effettiva possibilità di controllare l'adesione del governo di Tel Aviv allo *standstill*, una volta che l'Egitto, per ipotesi, l'avesse accettato.

Il giudizio di Moro coincideva sostanzialmente con quelli di U Thant e Jarring, con i quali ebbe colloqui il giorno del suo intervento in Assemblea Generale, il 22 ottobre²⁷⁹. I due diplomatici ONU manifestarono pessimismo sulla possibilità di uscire «rapidamente»²⁸⁰ dallo stallo in cui si trovava la situazione. Per giunta trovavano la posizione israeliana «rigidissima»; anche gli egiziani erano però fermi sulle loro posizioni: avrebbero ritirato la mozione solo se Israele avesse accettato di riprendere il negoziato con Jarring come intermediario. L'unico «punto favorevole» era che Golda Meir, nel suo colloquio con il mediatore svedese, non era tornata a rivendicare

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ Moro a molte ambasciate, 30 ottobre 1970, tel. n. 21755/c, CM, b. 46.

²⁷⁸ *Ibidem*.

²⁷⁹ Per il testo integrale v. CM, b. 49, f. 1. Uno stralcio in «Discorso dell'On Aldo Moro, Ministro per gli Affari Esteri, alla Sessione commemorativa del XXV anniversario delle Nazioni Unite», 22 ottobre 1970 in *Italia e Medio Oriente*... cit. p. 140.

²⁸⁰ Moro a Saragat e Colombo, 22 ottobre 1970, tel. n. 44540/763, CM, b. 46.

re il principio del negoziato diretto. «Resta però vero – scriveva Moro con una punta di disillusione – che in questo momento Israele non accetta nessun tipo di negoziato»²⁸¹.

Nel pomeriggio del 22 ottobre e il giorno successivo il ministro italiano incontrò Golda Meir e Riad. Cercò nuovamente di vestire i panni del mediatore utilizzando l'immagine della «equidistanza» che negli ultimi mesi la diplomazia italiana aveva riconquistato. Proprio come un mediatore costruì il suo rapporto inviato a Saragat e Colombo giustapponendo il resoconto dei due colloqui e provandone a mettere in dialogo i contenuti²⁸². La Meir mise subito in evidenza la posizione acquisita dal suo governo: «la cosiddetta rettifica delle violazioni dello *standstill*». Dal canto suo Riad ribadiva che l'Egitto avrebbe proseguito con il riarmo finché fossero continuate le forniture americane a Israele. Questa volta – continuò minacciosamente – si sarebbe trattato «di armi offensive, grazie alle quali l'esercito egiziano [avrebbe] varcato il Canale, se fosse [stato] questo il solo mezzo per liberare i territori occupati». specularmente il primo ministro israeliano sosteneva che l'aviazione del suo paese avrebbe potuto distruggere tutti i missili egiziani «in una notte». Moro giudicava queste affermazioni «non prive di un elemento di 'bluff' e di 'contro-bluff'»²⁸³. Gli egiziani pretendevano «l'evacuazione totale dei territori», mentre gli israeliani, a giudizio di Moro, non sembravano volere concludere il conflitto senza aver ottenuto «miglioramenti delle linee di confine e quindi della loro capacità di difesa». Il «mediatore» appariva sconsolato:

In questo stato di cose sembra[va] che un'amichevole azione per richiamare alla moderazione le due parti in conflitto [fosse] destinata all'insuccesso. Ambedue mira[vano] a vincere di forza; e sar[ebbero state] necessarie settimane o anche mesi perché [...] si lasci[assero] convincere a tornare alla tavola del negoziato²⁸⁴.

Nondimeno volle fare un tentativo, come d'altronde si era impegnato con Rogers. Disse con chiarezza «ad ambedue le parti» che si era «imboccata una strada senza vie d'uscita con il rischio di avere o un accordo dei due grandi sulla testa di arabi e israeliani o un con-

²⁸¹ *Ibidem*.

²⁸² Moro a Saragat e Colombo, 23 ottobre 1970, tel. ris. n. 44844/772, CM, b. 57, f. 2.

²⁸³ *Ibidem*.

²⁸⁴ *Ibidem*.

fronto fra essi»²⁸⁵. La minaccia – in realtà alquanto larvata – non sortì alcun effetto. Con la Meir arrivò a insistere, in quanto «sincero amico di Israele», sulla convenienza ad approfittare del buon momento politico – «forse irripetibile» – dell'Egitto; mise anche l'accento sull'opportunità di evitare un isolamento dello stato ebraico e sulla preferibilità del «negoziato Jarring» rispetto a un'intensificazione della penetrazione sovietica nell'area che sarebbe scaturita dal suo fallimento. Ma non ottenne alcun risultato. Il ministro egiziano, invece, di fronte alle pressioni di Moro, fu addirittura *tranchant*: «Israele non [aveva] interesse e desiderio di negoziare». Per lo statista pugliese la conclusione fu scoraggiante: «francamente non si vede[va] uno sbocco possibile [...]»²⁸⁶.

Quindi si sarebbe arrivati al confronto in Assemblea Generale sul progetto di risoluzione promosso dall'Egitto. E questo avrebbe senz'altro messo in «difficoltà»²⁸⁷ il governo italiano. Da questo imbarazzo Moro, con il risolutivo appoggio di Colombo, si trasse dando istruzioni a Vinci di astenersi al momento del voto sulla proposta dei paesi afro-asiatici, il 4 novembre²⁸⁸. Il rappresentante italiano dette invece il suo appoggio al progetto di risoluzione presentato dal gruppo latino-americano che sembrava essere più «appassionato e obiettivo». Il significato politico di questa decisione era nel non voler aderire a una proposta che richiamava alcuni elementi dell'oltranzismo arabo, senza per questo rompere con quei settori «moderati» che per la politica italiana erano da sempre il punto di riferimento in Medio Oriente. Il voto favorevole alla mozione latino-americana, patrocinata dagli USA, aveva il tradizionale obiettivo di mantenere quel «vincolo» che legava la posizione internazionale dei due alleati. Era insomma la materializzazione della politica dell'«equidistanza». La mozione afro-asiatica fu approvata con 57 voti favorevoli, 16 contrari e 39 astenuti. Il documento latino-americano fu respinto.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ *Ibidem*. Il racconto che l'ambasciatore Ducci fece del colloquio di Moro con Golda Meir, cui assistette, appare assai diverso. Secondo il diplomatico, il ministro insistette perché il governo israeliano accettasse il rientro dei profughi palestinesi. La reazione del primo ministro israeliano fu nettissima, tant'è che non attese nemmeno la fine della traduzione per replicare che non avrebbe mai accettato una situazione che avrebbe determinato uno stato di guerra permanente; cfr. R. Ducci, *I capintesta*, Rusconi, Milano 1982, pp. 207-208.

²⁸⁷ Moro a Saragat e Colombo, 23 ottobre 1970, cit.

²⁸⁸ V. Moro a molte ambasciate, 2 novembre 1970, tel. segr. 21940/C, CM, b. 206; Moro a molte ambasciate, 5 novembre 1970, tel. ris. n. 22127/C, CM, b. 57, f. 2.

La posizione scelta da Colombo e Moro fu sottoposta a un fuoco incrociato. Sul piano interno, socialdemocratici e repubblicani protestarono sostenendo che l'Italia si sarebbe dovuta schierare contro²⁹⁹. Lo stesso Nenni trovò il testo della risoluzione promossa dall'Egitto uno «spropósito» e sostenne la posizione dei partiti laici della maggioranza. Ma era anche molto critico con Moro. A suo parere il ministro avrebbe dovuto continuare a essere presente a New York per «evitare una votazione che blocca[va] il negoziato di pace o ne restringe[va] l'area»³⁰⁰. Ma vi furono critiche anche in senso contrario. L'ambasciatore al Cairo, Plaja, fu convocato dal sottosegretario agli Esteri, Samih Anwar, che manifestò un'«accorata sorpresa» per il mancato voto favorevole dell'Italia³⁰¹. Le «difficoltà» che lo statista pugliese preconizzava si erano avverate.

Una politica di contatti

La situazione del conflitto arabo-israeliano era sempre di stallo, ma all'orizzonte appariva qualche segnale di miglioramento. Israele, dopo avere subito forti pressioni americane, nel dicembre 1970 aveva accettato di consentire la ripresa della mediazione Jarring. Le posizioni delle due parti, però, rimanevano molto distanti³⁰². Fu il nuovo presidente egiziano, Sadat, a smuovere le acque. Il 28 dicembre 1970, in un'intervista rilasciata al *New York Times*, parlò per la prima volta della possibilità di un «accordo di pace» con Israele. Il mese successivo, con alcuni passi informali presso la diplomazia americana, gli egiziani lasciarono capire di essere disposti a «un accordo parziale basato su un ritiro israeliano di una quarantina di chilometri verso est nel Sinai»³⁰³ al quale l'Egitto avrebbe fatto corrispondere la riapertura del Canale e una proroga del cessate il fuoco. Questa proposta venne resa pubblica, nella sua sostanza, dallo stesso presidente Sadat in un discorso all'Assemblea Nazionale, il 4 febbraio 1971; in quella sede prospettò la stipula di un accordo transitorio. Il giorno del pronunciamento, peraltro, era ben scelto. Era infatti la vigilia della scadenza della tregua semestrale stipulata nell'agosto precedente in occasione dell'accettazione del piano «Rogers B».

²⁹⁹ Nenni, *I conti con la storia...*, cit., p. 527, annotazione del 5 novembre 1970.

³⁰⁰ *Ibidem*.

³⁰¹ Plaja a Moro, 7 novembre 1970, tel. ris. n. 47247/824, CM, b. 57, f. 2.

³⁰² Schlaim, *op. cit.*, p. 339.

³⁰³ Morris, *Vittime...*, cit., p. 489.

Il nuovo *rais* continuò a dimostrare la sua «buona volontà»²⁹⁴ favorendo con il suo atteggiamento moderato la ripresa della missione Jarring. Il diplomatico svedese, l'8 febbraio 1971, aveva presentato ai governi di Tel Aviv e Il Cairo un questionario in cui si delineava il percorso che avrebbe potuto portare a una soluzione concordata. All'Egitto richiedeva di impegnarsi in un accordo di pace con Israele; a quest'ultimo di ritirarsi sui confini prebellici²⁹⁵. La risposta egiziana pervenne dopo solo una settimana. Sadat si diceva disposto a giungere a un «accordo di pace» con Israele subordinandolo al ritiro delle truppe israeliane dal Sinai e da Gaza, all'impegno di ricercare una soluzione per i profughi palestinesi e all'istituzione di una forza ONU che sorvegliasse l'adempimento degli accordi. Questo passaggio rappresentava un vero e proprio «punto di svolta» nell'azione diplomatica del Cairo²⁹⁶.

Il governo israeliano non seppe essere all'altezza della situazione. Di fronte alla «offensiva» di pace di Sadat rispose con rigidità. Al *memorandum* di Jarring rispose il 26 febbraio, accogliendo con soddisfazione la volontà egiziana di arrivare a un accordo di pace, ma chiarendo con nettezza che Israele non si sarebbe ritirato «sulle linee di prima del 5 giugno 1967»²⁹⁷. «I critici del governo Meir» hanno sostenuto che questa fu la principale occasione perduta da Israele per riuscire ad arrivare a stipulare un trattato di pace con l'Egitto. Il ministro degli Esteri, Eban, e l'ex capo di Stato Maggiore – e in quel momento ambasciatore a Washington – Rabin dissentirono da questa scelta²⁹⁸. Va detto che il sostanziale rifiuto israeliano di ottemperare, perlomeno parzialmente, alla Risoluzione 242 segnò il «declino» della missione Jarring²⁹⁹.

Anche la proposta di un «accordo transitorio» sul Canale non incontrò un'accoglienza positiva a Tel Aviv. A sostenerla, questa volta, era il «falco» Dayan che già ne aveva formulata una analoga alcuni mesi prima³⁰⁰. Le divisioni tra questi e il primo ministro, Golda Meir, produssero un'incertezza di fondo nella linea del governo. La risposta israeliana arrivò il 19 aprile; in essa si condizionava un ritiro

²⁹⁴ Moro a molte ambasciate, 18 gennaio 1971, tel. n. 214/C, CM, b. 48, f. 1.

²⁹⁵ Schlaim, *op. cit.*, p. 339.

²⁹⁶ *Ibid.*, p. 340; Morris, *Vittime...*, cit., p. 489.

²⁹⁷ V. Maccotta a Moro, 2 marzo 1971, tel. ris. n. 8604/89, CM, b. 53, f. 3.

²⁹⁸ Schlaim, *op. cit.*, pp. 340-341.

²⁹⁹ *Ibid.*, p. 341.

³⁰⁰ Morris, *Vittime...*, cit., p. 489; Schlaim, *op. cit.*, p. 342.

molto limitato a una cessazione dello stato di belligeranza. Queste scelte provocarono una spaccatura tra la Meir e gli USA che, invece, spingevano perché Tel Aviv desse una risposta positiva. Rogers fu colpito dal contrasto con la «moderazione» di Sadat che lo aveva «impressionato»³⁰¹. Il mercanteggiamento successivo non produsse nient'altro che un irrigidimento del presidente egiziano. Questi, visto il naufragio del suo tentativo, dal maggio 1971 si era ormai convinto a ritornare sulla strada della preparazione alla riconquista dei territori perduti con la guerra³⁰².

In questo difficile contesto la diplomazia italiana non poté che proseguire la sua politica di «contatti»³⁰³. Sin dall'inizio dell'anno Moro aveva l'impressione che l'Egitto avesse «il desiderio [di] giungere a [una] soluzione negoziata del conflitto»³⁰⁴. Il 18 gennaio 1971, nell'incontro che ebbe a Roma con il ministro degli Esteri Riad, però, dovette anche riscontrare un sostanziale «scetticismo» nei confronti di Israele, che veniva giudicato privo di «buona volontà». L'Egitto non aveva alcun interesse a mantenere lo stallo poiché la situazione militare gli era tutt'altro che favorevole. In questo senso intendeva sfruttare ogni opportunità per imprimere al negoziato un'accelerazione. In questa fase il ministro italiano fece pressione sul governo del Cairo perché evitasse di denunciare pubblicamente la situazione richiedendo un intervento del Consiglio di Sicurezza. Una tale iniziativa avrebbe rischiato di spingere Tel Aviv ad arroccarsi ancora di più sulle proprie posizioni determinando un «clima incandescente» che non avrebbe consentito a Jarring di proseguire la propria azione. Questa impostazione trovò il pieno consenso dei vertici delle Nazioni Unite³⁰⁵.

Per Moro la situazione aveva i suoi aspetti positivi. Erano infatti «da oltre cinque mesi»³⁰⁶ che non vi erano più scontri armati sul Canale di Suez, indice di una volontà di non proseguire il confronto con mezzi militari. Questa poteva essere la base per una prosecuzione fruttuosa della missione ONU della quale, però, non si nascondevano le difficoltà che avrebbe dovuto affrontare. Le due parti erano ancora ferme sui loro «punti», ma il «divario» non appariva «irridu-

³⁰¹ Shlaim, *op. cit.*, p. 345. Un accenno a questa in M. Dayan, *Storia della mia vita*, Mondadori, Milano, p. 449; soltanto vaghi accenni in Meir, *op. cit.*, p. 366.

³⁰² Morris, *Vittime...*, cit., pp. 491-492.

³⁰³ Ferraris, *op. cit.*, p. 267.

³⁰⁴ Moro a molte ambasciate, 18 gennaio 1971, cit.

³⁰⁵ Vinci a Moro, 21 gennaio 1971, tel. n. 2649/40, CM, b. 48, f. 1.

³⁰⁶ *Comunicazione dell'On. Ministro alla Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati*, 21 gennaio 1971, CM, b. 111, p. 15.

cibile»³⁰⁷. A questo giudizio contribuì l'evoluzione della posizione egiziana. A fine gennaio fu comunicato al governo italiano che Sadat aveva rinunciato a far ricorso al Consiglio di Sicurezza in occasione della scadenza della tregua semestrale concordata con l'avvio del piano «Rogers B». Quindi Moro riprese la politica di pressioni bilaterali che aveva caratterizzato la sua azione negli ultimi mesi.

Al Cairo fece comunicare il suo «apprezzamento»³⁰⁸ per la decisione di astenersi dal ricorrere alle Nazioni Unite. Anche se non nascondeva la preoccupazione per il mancato rinnovo dell'impegno al cessate il fuoco da parte dell'Egitto. Ciò, infatti, avrebbe potuto «offrire agli israeliani occasione per una politica essenzialmente propagandistica»³⁰⁹. A Tel Aviv, invece, si chiedeva di dare «ogni possibile prova di buona volontà», e contestualmente si pregava il Dipartimento di Stato USA di «intervenire» sugli israeliani in questo senso³¹⁰. Questo tipo di azione aveva l'obiettivo di spingere le parti in causa ad affrontare con un «approccio paziente» il «difficile e lungo negoziato»³¹¹. Il 21 gennaio, alla Camera, Moro ribadì, però, che qualsiasi sistemazione di pace avrebbe dovuto essere incardinata su quello che era ormai il fatto nuovo nella regione: «il popolo palestinese». «La pace» – disse – «dovrà assicurare a questi diseredati una condizione dignitosa e umana e risolvere i problemi politici che li riguardano»³¹².

Moro era particolarmente interessato agli sviluppi della situazione perché all'inizio di marzo avrebbe dovuto recarsi in visita in Israele. E le notizie provenienti da quel governo erano tutt'altro che positive. Anche se non ufficialmente, l'11 febbraio, all'ambasciatore Maccotta, fu anticipato il diniego alla proposta di Sadat su un «accordo transitorio». Il direttore generale per il Medio Oriente, Sasson, gli disse esplicitamente che le «mosse egiziane» erano «strumentali» in vista di una riconquista dei territori occupati senza concedere nulla

³⁰⁷ Moro a molte ambasciate, 22 gennaio 1971, tel. n. 285/c, CM, b. 48, f. 1.

³⁰⁸ Moro a Pijsa, Maccotta, Ortona, 31 gennaio 1971, tel. ris. n. 446/c, CM, b. 53, f. 1.

³⁰⁹ *Ibidem*.

³¹⁰ *Ibidem*.

³¹¹ *Comunicazione...*, 21 gennaio 1971, cit., p. 16.

³¹² *Ibid.*, p. 17. Durante il discorso, seguendo le direttive che erano state dal presidente del Consiglio sin dall'inizio del suo mandato, ribadì anche che l'Europa non sarebbe potuta rimanere «estranea» al processo di pace arabo-israeliano. Sulla posizione di Colombo riguardo al Medio Oriente v. anche «Intervento dell'On. Emilio Colombo, Presidente del Consiglio dei Ministri alla Camera dei Deputati», 26 febbraio 1971, in *Italia e Medio Oriente...*, cit., p. 141.

in cambio³¹³. Il giudizio sulla 242 rimaneva sempre lo stesso: il suo dispositivo era «unilaterale». Israele, comunque, era unanime nel non accettare alcuna evacuazione «prima della pace»³¹⁴.

Queste inclinazioni negative furono confermate dai primi commenti che pervennero all'ambasciata italiana di Tel Aviv a proposito della risposta egiziana al questionario di Jarring. Il 21 febbraio 1971 il gabinetto Meir emise un comunicato con cui da principio si mostrava apprezzamento per la «disponibilità» del Cairo ad arrivare a un accordo di pace. Si sottolineava però il «sostanziale distacco» esistente su questioni fondamentali come le frontiere e i rifugiati. Sul primo problema si ribadiva che «Israele non si [sarebbe] ritir[ato] alle linee di armistizio del 4 giugno 1967»³¹⁵. Alcuni ministri manifestavano aspre critiche anche al di fuori della collegialità del governo. Shimon Peres, ad esempio, disse che la posizione di Sadat non conteneva «cambiamenti di portata tale da far deflettere Israele da [lle] sue posizioni basilari»³¹⁶.

Ma l'ambasciatore italiano poté trasmettere a Roma un'interpretazione ancor più chiara dell'atteggiamento israeliano dopo l'incontro che ebbe il 23 febbraio con il direttore degli Affari Politici, Avner. Sulla risposta egiziana al questionario Jarring apparve lievemente più morbido: essa era effettivamente un passo in avanti e non poteva essere considerata equivalente a un rifiuto³¹⁷. Ma questa novità era soltanto il prodotto della «tenace fermezza israeliana» che faceva rendere conto a Sadat di non essere in grado di poter intraprendere altre avventure militari. Ma i paragrafi riguardanti l'evacuazione dei territori occupati e la questione dei rifugiati rispondevano ancora alla «concezione panaraba di Nasser». L'unica strada – ribadiva il diplomatico israeliano – era quella di arrivare a una trattativa senza *diktat*. Solo una «pubblica e impegnativa dichiarazione su disponibilità a firmare pace», infatti, avrebbe costituito la «prova lampante» delle intenzioni dell'Egitto. L'unico aspetto veramente positivo nel discorso di Avner, Maccotta lo riscontrò in qualche cosa che non aveva detto: «nessuna menzione [...] di negoziati diretti»³¹⁸.

L'ambasciatore italiano fece intendere con una certa chiarezza quali fossero le preoccupazioni di Roma. Ricordò i passi avanti con-

³¹³ Maccotta a Moro, 12 febbraio 1971, tel. ris. n. 6028/47, CM, b. 53, f. 3.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ Maccotta a Moro, 22 febbraio 1971, tel. n. 7310/69, CM, b. 48, f. 1.

³¹⁶ Maccotta a Moro, 22 febbraio 1971, tel. n. 7311/70, *ibidem*.

³¹⁷ Maccotta a Moro, 24 febbraio 1971, tel. n. 7618/73, *ibidem*.

³¹⁸ *Ibidem*.

piuti dal nuovo presidente egiziano che erano stati «riconosciuti da Israele»; ma questi rimanevano condizionati all'evacuazione dei territori occupati. Si chiedeva se i «dirigenti israeliani» fossero preparati al «grande coraggio politico e senso [di] responsabilità» che sarebbe stato necessario per la «rinunzia a concreti pegni territoriali». Il quadro politico interno non sembrava andare in questa direzione. Il dibattito tra i partiti «appariva preoccupante» perché mostrava come «tutti i territori occupati finivano per essere rivendicati»; e questo avrebbe significato un sostanziale diniego alle *avances* egiziane. Su questo Avner fu netto; disse che

maggioranza dirigenti e opinione pubblica israeliani [erano] consapevoli e pronti a pagare prezzo territoriale per la pace. Si [era] più vicini di quanto si cred[esse] [...] a disegnare carte geografiche. [...] [era] più facile risolvere problema territoriale con Egitto che con Giordania, perché nessuno [voleva] seriamente annettere Sinai, strumentale solo a fini sicurezza e navigabilità [del] Canale e Stretto Tiran, fini che si [potevano] ottenere anche con altri metodi ma soprattutto grazie a nuova atmosfera che la pace creerebbe³¹⁹.

Maccotta non superò le sue perplessità tant'è che ricordò le dichiarazioni che più volte aveva fatto Dayan sulla necessità di mantenere l'occupazione di Sharm el Sheik. A questo proposito tentò senza successo un sondaggio sulla reazione israeliana sulla proposta egiziana di «accordo transitorio» sul Canale. Evidentemente le divisioni esistenti all'interno dell'esecutivo costringevano la diplomazia israeliana a tenersi molto sul vago. Di estremo interesse, però, era l'affermazione che Avner aveva fatto a proposito della Giordania. Re Hussein era senz'altro più «morbido» dell'Egitto. Ma quello che pesava sulla sua azione era la «qualità» delle conquiste che Israele aveva fatto a sue spese. Gerusalemme, infatti, era senz'altro il territorio cui il governo di Tel Aviv non avrebbe mai rinunciato. Il suo possesso non aveva peso strategico, ma era il momento culminante del «ritorno a casa» del popolo ebraico.

La pubblicazione della risposta israeliana al *memorandum* di Jarring confermò le anticipazioni che di essa erano state fatte. La sua diffusione provocò al Cairo «delusione e pessimismo»³²⁰. Anche in questo caso, però, la diplomazia cercò di attutire il colpo. L'ambasciatore in Egitto, Plaja, parlò con Riad incoraggiandolo, «dando tempo al tempo» e cercando di mettere in evidenza le «possibilità [di]

³¹⁹ *Ibidem*.

³²⁰ Plaja a Moro, 1° marzo 1971, tel. ris. n. 8324/110, CM, b. 53, f. 2.

ulteriori sviluppi positivi». Secondo il diplomatico italiano il problema era anche nella progressiva sfiducia che il governo egiziano cominciava a provare verso le disposizioni americane perché «malgrado affidamenti dati [...] risultati non sono stati conseguiti»³²¹. Era piuttosto chiaro che, sebbene ancora copertamente, Sadat guardasse con sempre maggiore interesse a Washington. Ma tale evoluzione necessitava di risultati concreti che il Dipartimento di Stato faceva fatica a raggiungere anche per la resistenza che Israele opponeva alle sue pressioni³²².

In questo quadro, il 4 marzo 1971, cominciava il viaggio di Moro in Israele. Era la restituzione della visita che Abba Eban aveva fatto a Roma nel giugno precedente. La stampa israeliana mostrò una certa attesa. Alcuni giornali, però, dissero che c'era qualche preoccupazione perché il ministro italiano, in quanto «cattolico osservante», avrebbe potuto sollevare il problema di Gerusalemme³²³. Altri, invece, ritenendo che il governo italiano fosse «in posizione [di] mediatori»³²⁴ reputavano che la visita fosse di particolare importanza.

Il primo incontro avvenne il 5 marzo a Gerusalemme tra due delegazioni guidate dai rispettivi ministri degli Esteri. Dopo aver esposto la linea di comportamento italiana che si fondava sulla ricerca di una soluzione negoziata nella «cornice [delle] Nazioni Unite»³²⁵, Moro chiese a Eban di esporre quali fossero le «differenze tuttora esistenti» tra la posizione israeliana e quella egiziana. Il ministro di Tel Aviv fu chiaro: il suo governo aveva accettato la ripresa del negoziato Jarring, ma non cedeva sugli «scopi primordiali» che si era posto: «sicurezza e pace». Tutto «il resto [era] quindi marginale». Per far comprendere all'interlocutore italiano la serietà delle sue intenzioni aggiunse che se «si [fosse] torn[ati] a confini non sicuri

³²¹ *Ibidem*. La sottolineatura è nel testo.

³²² Il governo USA manifestò la sua «insoddisfazione» per la risposta israeliana; cfr. Maccotta a Moro, 3 marzo 1971, tel. n. 8730/91, CM, b. 48, f. 1. La Francia giudicò l'atteggiamento di Tel Aviv «più che deludente» e ormai si riteneva che «per far recedere Israele occorr[evano] ben altre pressioni». A Parigi si era d'accordo «con i sovietici nel ritenere Israele responsabile della nuova impasse»; v. Malfatti a Moro, 2 marzo 1971, tel. n. 8609/404, CM, b. 48, f. 1; per l'atteggiamento francese del periodo in relazione con la politica italiana v. Caviglia, *op. cit.*, pp. 43-44; una valutazione complessiva in *Appunto per l'onorevole ministro* di Ducci, 3 marzo 1971, CM, b. 204.

³²³ Cfr. Maccotta a Moro, 19 febbraio 1970, tel. n. 6968/62, CM, b. 48, f. 1; Maccotta a Moro, 24 febbraio 1970, tel. n. 7584/71, *ibidem*.

³²⁴ Maccotta a Moro 1° marzo 1971, tel. n. 8328/85, *ibidem*.

³²⁵ Moro a Saragat e Colombo, 6 marzo 1971, tel. n. 9223/92, *ibidem*.

senza fare ciò sarebbe [stato] tradire il Paese»³²⁶. Le condizioni di Tel Aviv erano poche, ma essenziali: mantenimento dell'occupazione del Golan, di Gerusalemme e Sharm El Sheik. Esse si giustificavano con l'intento di non «ricreare situazioni esplosive di prima della guerra». Si sarebbe potuto trattare sullo *status* di Sharm, ma la sostanza non poteva cambiare. Per ciò che riguardava i palestinesi, Eban sosteneva che la maggioranza poteva essere accolta in Cisgiordania. Non si opponeva all'eventuale istituzione di uno «stato palestinese». In qualsiasi modo non avrebbe potuto «conglobare Israele».

Il colloquio con Golda Meir, il 7 marzo, seguì gli stessi binari. Il premier confermò con altrettanta decisione le condizioni già poste dal suo ministro degli Esteri per ciò che riguardava il negoziato con l'Egitto aggiungendovi anche la richiesta della «smilitarizzazione»³²⁷ del territorio del Sinai eventualmente restituito al governo del Cairo. Anche rispetto alla Giordania il primo ministro pretendeva rettifiche di frontiera «di entità limitata» lungo il Giordano; ma soprattutto Gerusalemme che sarebbe dovuta «restare unificata sotto sovranità Israele» con la parziale eccezione dei Luoghi Santi musulmani sui quali sarebbe potuta sventolare la bandiera del regno hascemita. A quest'ultimo sarebbe stato offerto, «in tempo di pace», uno sbocco al mare nella Striscia di Gaza. L'affermazione – notiamo noi – aveva anche un obiettivo diplomatico: allettare re Hussein ad accettare l'accordo mettendolo direttamente in contrapposizione con la richiesta egiziana di restituzione integrale di quel territorio. Di fronte a un tentativo di Moro di ridurre le pretese israeliane introducendo l'alternativa di non meglio specificate «garanzie internazionali» in sostituzione di «vantaggi territoriali», la Meir replicò che, date le «cattive esperienze [del] 1967» sarebbe stata disponibile a «prenderle in considerazione solo se aggiuntive a frontiere sicure»³²⁸.

In materia di rifugiati, se possibile, fu ancora più decisa di Eban. I «principi fondamentali» rimanevano la «sicurezza» e il «mantenimento [del] carattere ebraico dello Stato»; nessuno in Israele avrebbe potuto immaginare una loro «integrazione» all'interno dei confini. La fermezza di queste posizioni aveva origine sia nelle opinioni proprie della leader laburista quanto negli equilibri interni che si erano venuti a creare all'indomani della difficoltosa accettazione del piano «Rogers B». Il governo doveva fronteggiare le forti critiche del

³²⁶ *Ibidem*.

³²⁷ Moro a Saragat e Colombo, 8 marzo 1971, tel. n. 9375/93, CM, b. 48, f. 1.

³²⁸ *Ibidem*.

partito nazionalista Gahal il quale, pur di difendere le conquiste ottenute con la guerra, era tornato all'opposizione e da lì cercava di attrarre il consenso dell'opinione pubblica. Anche all'interno della maggioranza c'era chi, soprattutto Dayan, aveva accettato il piano americano con molti distinguo. L'unica parziale apertura fu registrata sulle proposte egiziane riguardanti l'«accordo transitorio» sul Canale. Dopo questo incontro Moro provò a fare un primo bilancio della sua missione.

Di fronte a rigida posizione tutti i miei interlocutori su questione territoriale – scriveva – eventuale trattativa per Canale sembra[va] essere unica che a breve termine avrebbe [avuto] qualche possibilità di sviluppo. Di fronte a vantaggi per egiziani apertura Canale potrebbe essere implicitamente procrastinata ogni decisione per Stretto Tiran³²⁹.

Anche nei colloqui successivi non si manifestarono aperture significative. Eban si disse convinto che Sadat non voleva riprendere le ostilità anche se c'era un elemento negativo da prendere in considerazione: la mancata pubblicazione in Egitto della risposta al questionario Jarring nella quale si affermava la volontà di voler arrivare a un accordo di pace con Israele. «Ciò dimostra[va] che Sadat [doveva] tener conto delle correnti radicali nel suo Paese»³³⁰. Moro notò che il ministro appariva «più rigido» che nel precedente colloquio; fu molto negativo anche nei confronti della politica sovietica. Mosca, a suo parere, non aveva esercitato alcuna pressione per moderare l'Egitto. Comunque lui giudicava le capacità militari del Cairo «dubie»; l'unico «pericolo» poteva «venire dalle illusioni popolari incoraggiate dall'estremismo verbale dei governi arabi». Quindi si sarebbe dovuto esercitare «un'azione frenante» verso questi ultimi. L'espressione – rivolta a uno degli artefici della politica italiana dell'«equidistanza» – era in pratica un suggerimento. Per quanto riguardava Libano e Giordania sembravano profilarsi «concrete» possibilità di accordo; ma i loro progressi erano «subordinati» alla soluzione della controversia con l'Egitto. Quindi «i rapporti con Il Cairo rimangono [...] problema di fondo» nella politica israeliana.

Il colloquio con Dayan apparve ancora più problematico. Il ministro della Difesa non lasciava spazi a nessuna possibilità effettiva di intesa tra le parti; quindi, piuttosto che cedere, gli egiziani avrebbero ripreso prima o poi le ostilità. Questa era la sua dottrina:

³²⁹ *Ibidem*.

³³⁰ Moro a Saragat e Colombo, 8 marzo 1971, tel. ris. n. 9496/94, CM, b. 53, f. 1.

per ricostruire Israele dopo 2.000 anni [era] stato necessario prendere le terre agli arabi per darle agli ebrei. Rinascita Israele [era] stata simile a operazione di trapianto in un altro corpo (e cioè nel mondo arabo) che tende[va] a rigettarlo. In tale situazione [erano] necessarie frontiere sicure e difendibili fino a quando la presenza del nuovo stato non sar[ebbe stata] accettata³³¹.

E quindi non era nemmeno il caso di parlare di garanzie internazionali. Nessuna avrebbe potuto funzionare meglio di un confine sicuro in caso di crisi. Al termine di questo ultimo colloquio, Moro lasciava Israele privo di qualsiasi illusione:

le attuali pretese territoriali israeliane mi [erano] state esposte da Dayan in modo inequivoco e completo. Usciti i partiti nazionali dal governo, la posizione di Dayan in materia [era] [...] la più rigida; [andava] tuttavia notato che essa [era] di poco più estrema di quella della Meir e di Allon (Eban [era] più sfumato, almeno a uso esterno). La sua tranquilla accettazione di una possibile ripresa delle ostilità sembra[va] una manifestazione del sentimento di forza di cui i leader israeliani (e non solo Dayan) appa[rivano] [...] animati³³².

Al termine del soggiorno nello stato ebraico era proprio questa la prima «impressione»³³³ che Moro aveva registrato. I dirigenti israeliani si sentivano in «una posizione di forza» tale da poter «rischiare la disapprovazione sia di gran parte dell'opinione pubblica mondiale, sia, entro certi limiti, anche del governo americano»³³⁴. Contavano soprattutto, secondo il ministro, sulle divisioni esistenti tra paesi arabi; ma anche sul fatto che Sadat era costretto «a giocare [la] carta della pace» perché ritenevano essere questa «più popolare tra le masse egiziane che quella della guerra». Notava, inoltre, esserci una non dichiarata «convergenza di fatto» tra le posizioni israeliane e quelle dell'Unione Sovietica. Quest'ultima, infatti, avrebbe visto di buon occhio una situazione «come né guerra né pace». Non c'era quindi da «meravigliarsi» dell'accettazione da parte degli israeliani di

soluzioni parziali e interinali, come riapertura a certe condizioni del Canale di Suez contro un ritiro delle proprie forze dalle immediate vicinanze di esso: non ignorando che una misura del genere sarebbe [stata]

³³¹ *Ibidem*.

³³² *Ibidem*.

³³³ Moro a Plaja, Manzini, Sensi, Malfatti, Maccotta e Ortona, 14 marzo 1971, tel. ris. n. 1105/c, CM, b. 53, f. 1.

³³⁴ *Ibidem*.

lungi dal dispiacere all'URSS, mentre a loro [avrebbe] dov[uto] in ogni caso assicurare libero transito e mantenimento controllo stretto [di] Tiran³³⁵.

Il parallelo con la politica sovietica nell'area la dice lunga sul giudizio che Moro si era fatto delle rivendicazioni del governo di Tel Aviv. Inoltre non gli sfuggiva che «l'obiettivo immediato» del gruppo dirigente israeliano era «renderlo caduco» il piano «Rogers B» al quale aveva sempre guardato, sebbene con diverse gradazioni, con diffidenza. Per ciò che riguardava lo stabilimento di nuove frontiere, esso dipendeva soprattutto dalle considerazioni di natura militare derivanti dal principio della «sicurezza». Moro aveva la sensazione che il governo Meir contasse sul «tempo», ma anche sulle divisioni che eventualmente avrebbero potuto ingenerarsi nel campo arabo. Per questo Israele intendeva riservare alla Giordania «un trattamento di favore». La sua politica verso il regno hascemita si articolava in diverse ipotesi che si sono in parte già ricordate: la protezione dei Luoghi Santi musulmani e un collegamento al mare con lo stabilimento di un «porto franco» a Gaza. A ciò si aggiungeva la contrarietà alla creazione di uno «staterello palestinese» che avrebbe inevitabilmente rappresentato una mutilazione territoriale per re Hussein.

Le condizioni in cui la mediazione ONU si predisponesse a iniziare nuovamente erano ostiche, nonostante la dichiarata disponibilità di Tel Aviv. Era «difficile vedere in che modo Jarring pot[esse] raccogliere le fila spezzate»³³⁶. Per Moro erano gli Stati Uniti che dovevano «trovare il modo di indurre Israele a maggiore flessibilità». Qualsiasi proposta, per essere realizzabile, avrebbe dovuto incontrare «l'appoggio o la neutralità dell'URSS». Le impressioni finali erano quindi alquanto negative. Il 12 marzo, di fronte al Senato, il ministro accennò soltanto all'esistenza di «punti di divario» alquanto «rilevanti». Per il resto si trincerò dietro un «doveroso riserbo»³³⁷.

Anche agli egiziani – che avevano mostrato un certo interesse sugli esiti del viaggio di Moro³³⁸ – fu data una versione edulcorata. Il 13 marzo, il segretario generale della Farnesina, Gaja, ricevette l'ambasciatore del governo del Cairo, Mortagui. A questi disse che duran-

³³⁵ *Ibidem*.

³³⁶ *Ibidem*.

³³⁷ Senato della Repubblica, 431° resoconto sommario, *Svolgimento delle interpellanze*, 12 marzo 1971, pp. 4-10; la cit. è a p. 8. Uno stralcio anche in «Intervento dell'On. Aldo Moro, Ministro per gli Affari Esteri al Senato», 12 marzo 1971 in *Italia e Medio Oriente...*, cit. pp. 142-145; il testo integrale è in CM, b. 111.

³³⁸ Plaja a Moro, 10 marzo 1971, tel. ris. n. 9712/129, CM, b. 53, f. 1.

te la missione del ministro erano stati riscontrati alcuni elementi positivi. Israele, ad esempio, era favorevole a proseguire lo stato di tregua «non per ragioni militari»³³⁹, ma per consentire lo sviluppo del dialogo. Questo avrebbe potuto svolgersi sia «sulla soluzione globale del conflitto» quanto «su temi particolari». La riaffermazione che i governanti di Tel Aviv avevano fatto della loro preferenza verso colloqui di pace diretti non escludeva la loro accettazione della mediazione ONU. Nel tentativo di non scoraggiare il proprio interlocutore, Gaja non esitò a usare qualche bizantinismo. Disse che gli israeliani non credevano che la «[...] RAU [potesse] rinunciare alla richiesta del ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori, ma non accetta[vano] che tale ritiro pot[esse] essere pre-condizione del negoziato»³⁴⁰. Anche per ciò che riguardava la proposta di «accordo transitorio» non fece menzione della sostanziale sfiducia che animava il governo israeliano. Gaja disse piuttosto che vi erano state «incomprensioni» e che Tel Aviv guardava a questa ipotesi «nel suo significato politico di segno di buona volontà verso una soluzione globale»; non dimenticò di dire, però, che la presenza dei militari sul Canale era sempre vista come la migliore garanzia.

Sul problema palestinese riferì che gli israeliani intendevano lasciare agli arabi la decisione se costituire «un piccolo stato palestinese» sul territorio giordano. Inoltre erano «disposti a concorrere alla sistemazione dei profughi, prendendo a proprio carico quelli della Striscia di Gaza»³⁴¹. È difficile immaginare che al diplomatico egiziano potesse sfuggire il vero significato di questa affermazione. Gaja disse a Mortagui che la politica «responsabile» del governo del Cairo andava «coraggiosamente continuata nonostante delusioni che pot[evano] provenire dall'atteggiamento israeliano e malgrado pressioni di taluni ambienti egiziani»³⁴².

I risultati della missione in Israele resero Moro alquanto pessimista. Egli notava che l'Egitto aveva fatto «un notevole passo in avanti»³⁴³ accettando di giungere a un accordo di pace. Ma «Gerusa-

³³⁹ Ducci a Plaja, Manzini, Sensi, Malfatti, Maccotta, e Ortona, 13 marzo 1971, tel. ris. n. 1106/c, CM, b. 53, f. 1.

³⁴⁰ *Ibidem*.

³⁴¹ *Ibidem*.

³⁴² *Ibidem*. Gaja propose un contatto diretto con il governo egiziano, anche con «una visita del Vice Presidente Riad». Altre spiegazioni date al governo egiziano in Plaja a Moro, 12 marzo 1971, tel. ris. n. 10099/133, CM, b. 48, f. 1.

³⁴³ Moro a Plaja, Manzini, Malfatti, Maccotta, Ortona e Vinci, 18 marzo 1971, tel. segr. n. 1192/c, CM, b. 53, f. 1.

lemme» non era disposta a dare la contropartita desiderata: il ritiro dai territori occupati. Lo statista pugliese paragonava la posizione israeliana al «sistema di sicurezza» che «la Francia pretese nel 1919 in Renania». Questo era senz'altro «meno inaccettabile di pure e semplici annessioni territoriali»; ma in quel momento l'Egitto non era nelle condizioni politiche di poter arrivare a quel punto. A motivo di ciò la missione Jarring non poteva «ricominciare». La «ripresa del discorso» tra i contendenti poteva essere meglio realizzata se si fosse concentrata l'azione diplomatica sull'«accordo transitorio». Un successo del negoziato parziale avrebbe potuto schiudere le porte della soluzione globale. Secondo Moro la riuscita di questo tentativo sarebbe stata decisiva anche perché avrebbe rialzato «il prestigio del governo del Cairo presso il suo popolo»³⁴⁴.

In quel momento, quindi, questo era l'obiettivo che la diplomazia italiana riteneva essere raggiungibile. Ma il ruolo degli Stati Uniti sarebbe stato determinante. Essi avrebbero dovuto prospettare a Israele «un sistema globale di sicurezza» che avrebbe potuto farlo sentire maggiormente garantito. In buona sostanza il «governo americano» appariva a Moro come l'unico attore che potesse agire da «effettivo mediatore». I vantaggi di un'iniziativa riguardante l'«accordo transitorio» furono prospettati direttamente al segretario di Stato Rogers. L'ambasciatore Ortona fu spedito a parlare con il capo della diplomazia americana e con Sisco per discutere di questo scenario³⁴⁵. Il secondo soprattutto apparve alquanto recettivo. Mostrò di avere compreso la necessità che il governo egiziano aveva «di presentare all'opinione pubblica qualche indicazione di progresso». L'Amministrazione USA, però, non voleva rinunciare a insistere sulla ripresa delle conversazioni con la formula Jarring.

Ben presto qualsiasi iniziativa sembrò essere risucchiata nei gorgi della diffidenza reciproca. Alcune settimane dopo, l'8 maggio 1971, Moro ebbe occasione di parlare direttamente con Rogers, di passaggio a Roma, proveniente direttamente dal Medio Oriente³⁴⁶. Quest'ultimo cercò di comunicare un «cauto ottimismo». Sembrava ormai chiaro, però, che anche il Dipartimento di Stato non aveva alcuna speranza di riuscire a far giungere i contendenti a una soluzione globale concordata; invece sarebbe stato meglio procedere «per gradi». Il ministro italiano non mancò di ricordare la necessità che

³⁴⁴ *Ibidem*.

³⁴⁵ Ortona a Moro, 19 marzo 1971, tel. ris. mo n. 11334/304, CM, b. 53, f. 1.

³⁴⁶ Gaja a molte ambasciate, 10 maggio 1971, tel. ris. n. 1855/C, *ibidem*.

Washington convincesse «Israele a dare qualche prova di buona volontà». Di fronte a questa pressione Rogers assicurò

di aver fatto e di aver intenzione di continuare a fare tutto il possibile per premere in tal senso, tanto più che da parte americana si [era] riscontrato che gli israeliani sembra[vano] animati da sincero desiderio di giungere alla pace³⁴⁷.

Per ciò che riguardava l'Egitto, Rogers notava una certa crescita delle «pressioni esercitate dai sovietici». Ciò determinava nel paese alcune reazioni negative: gli egiziani – «gelosi della propria indipendenza» – non erano soddisfatti di «dover pagare a caro prezzo [la] presenza sovietica [...]». Un elemento positivo messo in evidenza dal ministro italiano, era che l'azione degli Stati Uniti era accolta «con crescente favore» dall'opinione pubblica araba. Nel complesso, ci sembra, si faceva fatica a nascondere la progressiva paralisi del negoziato che avrebbe portato di lì a poco a quella stagione che è stata definita della «diplomazia del logoramento»³⁴⁸.

Di un certo interesse può risultare il viaggio che il leader socialista Nenni realizzò dal 12 maggio 1971 in Israele, su invito del governo di Tel Aviv, in compagnia della figlia Giuliana e del suo fedelissimo, Bettino Craxi. Il soggiorno non aveva un rilievo governativo, anche se i dirigenti israeliani gli davano un certo peso in quanto Nenni era senz'altro il più autorevole dei filo-israeliani italiani. Il viaggio era stato preceduto di pochi giorni da un importante rivolgimento politico in Egitto. Al Cairo si era scatenata una lotta al vertice che si era conclusa con l'esclusione del vice presidente, Ali Sabri, da tutti ritenuto il più vicino a Mosca. Contestualmente – non smentendo la tradizionale «elasticità» della politica estera egiziana – Sadat aveva chiesto all'URSS un aumento delle forniture militari³⁴⁹. Questi

³⁴⁷ *Ibidem*. Rogers notava che Dayan seguiva «una linea più pragmatica» mentre Golda Meir si era dimostrata «assai più rigida». Il riferimento, con ogni probabilità, era al possibile negoziato sull'«accordo transitorio». Qualche riflesso del viaggio di Rogers in Medio Oriente in Nenni, *I conti...*, cit., p. 593, annotazione dell'8 maggio 1971.

³⁴⁸ Shlaim, *op. cit.*, p. 349. Moro prese atto pubblicamente della situazione di stallo il 23 luglio 1971 quando, davanti alla Camera dei Deputati, disse che la il conflitto mediorientale «non accenna[va] ancora ad avviarsi verso una soluzione negoziata»; v. «Intervento dell'On. Aldo Moro, Ministro per gli Affari Esteri, alla Camera dei Deputati», 23 luglio 1971 in *Italia e Medio Oriente...*, cit., pp. 146-150; la cit. è a p. 147.

³⁴⁹ Morris, *Vittime...*, cit., p. 492.